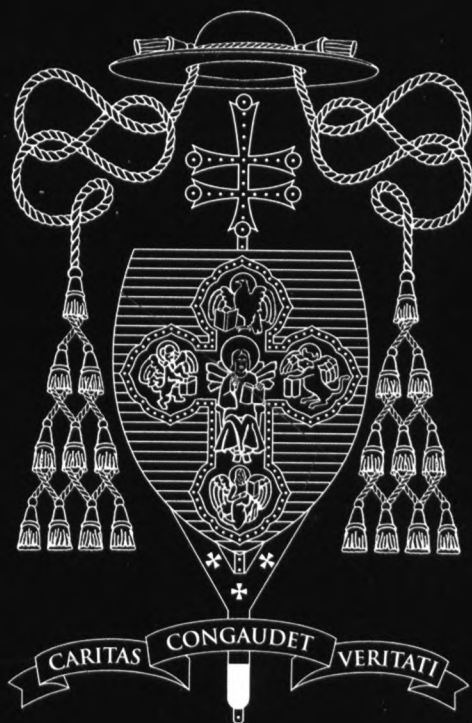


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



11

Anno LXXXIX
Novembre 2012

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: *il sabato pomeriggio;*
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

Vicario Generale

Danna mons. Valter
(tel. 335/524.31.79)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Gottardo don Roberto
(tel. 333/445.60.10)

TO Nord: Baima-Rughet don Claudio
(tel. 339/299.75.18)

TO Ovest: Mitolo don Domenico
(tel. 349/523.87.55)

TO Sud-Est: Di Matteo don Marco
(tel. 335/640.99.94)

Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - Vescovo Ausiliare
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe
(tel. 011/51.56.404 - 329/214.81.26)

ORGANISMI DI CURIA

1. SERVIZI GENERALI

Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

Ufficio per le Confraternite

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

2. SERVIZI PASTORALI

1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Settore per la Pastorale

degli Anziani e Pensionati
tel. 011/51.56.403

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.upgtorino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➡

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXIX

Novembre 2012

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio <i>Latina lingua</i> con la quale viene istituita la Pontificia Accademia di Latinità	1515
Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio <i>Intima Ecclesiae natura</i> sul servizio della carità	1518
Messaggio ai partecipanti alla XVII Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie	1523
Messaggio al Patriarca Ecumenico per la festa di Sant'Andrea	1526
All'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze (8.11)	1528
Ai partecipanti all'Assemblea Generale dell'Interpol (9.11)	1530
All'Associazione Italiana Santa Cecilia (10.11)	1533
Incontro con gli anziani ospiti di una casa-famiglia (12.11)	1535
Ai partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani (15.11)	1537
Ai partecipanti alla XXVII Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (17.11)	1539
Ai partecipanti alla Conferenza dei Direttori delle amministrazioni penitenziarie del Consiglio d'Europa (22.11)	1541
 Atti della Santa Sede	
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso</i>	
Messaggio agli Indù in occasione del <i>Deepavali</i> 2012	1543
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Presidenza</i>	
Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2013-2014	1545
 Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Riunione del 29 novembre 2012	
Comunicato dei lavori	1547
Dichiarazione dell'Episcopato Piemontese sull'IMU e le scuole paritarie	1548
Messaggio in occasione della Giornata Nazionale della salute mentale (5 dicembre 2012)	1549



Atti dell'Arcivescovo

Assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'esercizio 2012	1551
Messaggio per la Giornata dei settimanali cattolici (25 novembre 2012)	1556
Messaggio ai giovani <i>Come tralci di vita</i> . Sinodo dei Giovani 2012-2014	1557
Omelia in Cattedrale nella Solennità di Tutti i Santi	1561
Omelia in Cattedrale nella Solennità della Chiesa locale	1564
Omelia nella festa della <i>Virgo fidelis</i> , Patrona dell'Arma dei Carabinieri	1568
Prolusione per l'inaugurazione dell'Anno Accademico della Scuola di Applicazione d'Arma	1571
Conclusioni al Convegno per i 40 anni di Diaconato permanente nell'Arcidiocesi	1608

Curia Metropolitana

Vicariato Generale

Regole per le riprese audiovisive in base alla normativa canonica	1579
---	------

Cancelleria

Ordinazioni diaconali – Termine di ufficio – Nomine – Atti e nomine in Istituzioni varie	1581
--	------

Documentazione

Convegno per i 40 anni di Diaconato permanente nell'Arcidiocesi di Torino: <i>Fare memoria per essere profezia</i>	1583
– Introduzione	
- Perché il Convegno (<i>mons. Piero Delbosco</i>)	1584
- Saluto del Vicario Generale (<i>mons. Valter Danna</i>)	1585
– Relazioni	
- Il Diaconato permanente nella Diocesi di Torino: memoria di un cammino e riflessioni sul presente (<i>Gianfranco Girola - Giorgio Agagliati</i>)	1587
- Il Diaconato permanente in Italia: analisi e prospettive (<i>don Giuseppe Bellia</i>)	1595
– Interventi in Assemblea	
- Saluto del Vescovo piemontese delegato per il Diaconato permanente (✠ <i>Giuseppe Guerrini</i>)	1605
- Lettera di partecipazione (<i>mons. Vincenzo Chiarle</i>)	1605
- Saluto del Presidente della Comunità del Diaconato in Italia (<i>diac. Enzo Petrolino</i>)	1606
– Conclusioni	
Le prospettive del Diaconato permanente nella Diocesi di Torino, tra risposta alle necessità e presenza profetica (✠ <i>Cesare Nosiglia</i>)	1608

Atti del Santo Padre

LETTERA APOSTOLICA
IN FORMA DI *MOTU PROPRIO*

LATINA LINGUA

DEL SOMMO PONTEFICE
BENEDETTO XVI

CON LA QUALE VIENE ISTITUITA
LA PONTIFICIA ACCADEMIA DI LATINITÀ

1. La lingua latina è sempre stata tenuta in altissima considerazione dalla Chiesa Cattolica e dai Romani Pontefici, i quali ne hanno assiduamente promosso la conoscenza e la diffusione, avendone fatto la propria lingua, capace di trasmettere universalmente il messaggio del Vangelo, come già autorevolmente affermato dalla Costituzione Apostolica *Veterum sapientia* del mio Predecessore, il Beato Giovanni XXIII.

In realtà, sin dalla Pentecoste la Chiesa ha parlato e ha pregato in tutte le lingue degli uomini. Tuttavia, le Comunità cristiane dei primi secoli usarono ampiamente il greco e il latino, lingue di comunicazione universale del mondo in cui vivevano, grazie alle quali la novità della Parola di Cristo incontrava l'eredità della cultura ellenistico-romana.

Dopo la scomparsa dell'Impero romano d'Occidente, la Chiesa di Roma non solo continuò ad avvalersi della lingua latina, ma se ne fece in certo modo custode e promotrice, sia in ambito teologico e liturgico, sia in quello della formazione e della trasmissione del sapere.

2. Anche ai nostri tempi, la conoscenza della lingua e della cultura latina risulta quanto mai necessaria per lo studio delle fonti a cui attingo-

no, tra le altre, numerose discipline ecclesiastiche quali, ad esempio, la Teologia, la Liturgia, la Patristica e il Diritto Canonico, come insegna il Concilio Ecumenico Vaticano II (cfr. Decr. *Optatam totius*, 13).

Inoltre, in tale lingua sono redatti, nella loro forma tipica, proprio per evidenziare l'indole universale della Chiesa, i libri liturgici del Rito Romano, i più importanti Documenti del Magistero Pontificio e gli Atti ufficiali più solenni dei Romani Pontefici.

3. Nella cultura contemporanea si nota tuttavia, nel contesto di un generalizzato affievolimento degli studi umanistici, il pericolo di una conoscenza sempre più superficiale della lingua latina, riscontrabile anche nell'ambito degli studi filosofici e teologici dei futuri sacerdoti. D'altro canto, proprio nel nostro mondo, nel quale tanta parte hanno la scienza e la tecnologia, si riscontra un rinnovato interesse per la cultura e la lingua latina, non solo in quei Continenti che hanno le proprie radici culturali nell'eredità greco-romana. Tale attenzione appare tanto più significativa in quanto non coinvolge solo ambienti accademici ed istituzionali, ma riguarda anche giovani e studiosi provenienti da Nazioni e tradizioni assai diverse.

4. Appare perciò urgente sostenere l'impegno per una maggiore conoscenza e un più competente uso della lingua latina, tanto nell'ambito ecclesiale, quanto nel più vasto mondo della cultura. Per dare rilievo e risonanza a tale sforzo, risultano quanto mai opportune l'adozione di metodi didattici adeguati alle nuove condizioni e la promozione di una rete di rapporti fra Istituzioni accademiche e fra studiosi, al fine di valorizzare il ricco e multiforme patrimonio della civiltà latina.

Per contribuire a raggiungere tali scopi, seguendo le orme dei miei venerati Predecessori,

con il presente *Motu Proprio* oggi istituisco la Pontificia Accademia di Latinità, dipendente dal Pontificio Consiglio della Cultura. Essa è retta da un Presidente, coadiuvato da un Segretario, da me nominati, e da un Consiglio Accademico.

La Fondazione *Latinitas*, costituita dal Papa Paolo VI, con il Chirografo *Romani sermonis*, del 30 giugno 1976, è estinta.

La presente Lettera Apostolica in forma di *Motu Proprio*, con la quale approvo *ad experimentum*, per un quinquennio, l'unito Statuto, ordino che sia pubblicata su *L'Osservatore Romano*.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 10 del mese di novembre dell'anno 2012, *memoria di San Leone Magno*, anno ottavo di Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

STATUTO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI LATINITÀ

Art. 1

È istituita la Pontificia Accademia di Latinità, con sede nello Stato della Città del Vaticano, per la promozione e la valorizzazione della lingua e della cultura latina. L'Accademia è collegata con il Pontificio Consiglio della Cultura, dal quale dipende.

Art. 2

§ 1. Scopi dell'Accademia sono:

a) favorire la conoscenza e lo studio della lingua e della letteratura latina, sia classica sia patristica, medievale ed umanistica, in particolare presso le Istituzioni formative cattoliche, nelle quali sia i seminaristi che i sacerdoti sono formati ed istruiti;

b) promuovere nei diversi ambiti l'uso del latino, sia come lingua scritta, sia parlata.

§ 2. Per raggiungere detti fini l'Accademia si propone di:

a) curare pubblicazioni, incontri, convegni di studio e rappresentazioni artistiche;

b) dare vita e sostenere corsi, seminari e altre iniziative formative anche in collegamento con il Pontificio Istituto Superiore di Latinità;

c) educare le giovani generazioni alla conoscenza del latino, anche mediante i moderni mezzi di comunicazione;

d) organizzare attività espositive, mostre e concorsi;

e) sviluppare altre attività e iniziative necessarie al raggiungimento dei fini istituzionali.

Art. 3

La Pontificia Accademia di Latinità si compone del Presidente, del Segretario, del Consiglio Accademico e dei Membri, detti anche Accademici.

Art. 4

§ 1. Il Presidente dell'Accademia è nominato dal Sommo Pontefice, per un quinquennio. Il Presidente può essere rinnovato per un secondo quinquennio.

§ 2. Spetta al Presidente:

a) rappresentare legalmente l'Accademia, anche di fronte a qualsiasi autorità giudiziaria ed amministrativa, tanto canonica quanto civile;

b) convocare e presiedere il Consiglio Accademico e l'Assemblea dei Membri;

c) partecipare, in qualità di Membro, alle riunioni del Consiglio di Coordinamento delle Accademie Pontificie e mantenere i rapporti con il Pontificio Consiglio della Cultura;

d) sovrintendere all'attività dell'Accademia;

e) provvedere in materia di ordinaria amministrazione, con la collaborazione del Segretario, e in materia di straordinaria amministrazione, in accordo con il Consiglio Accademico e con il Pontificio Consiglio della Cultura.

Art. 5

§ 1. Il Segretario è nominato dal Sommo Pontefice, per un quinquennio. Può essere rinnovato per un secondo quinquennio.

§ 2. Il Presidente, in caso di assenza o impedimento, delega il Segretario a sostituirlo.

Art. 6

§ 1. Il Consiglio Accademico è composto dal Presidente, dal Segretario e da cinque Consiglieri. I Consiglieri sono eletti dall'Assemblea degli Accademici, per un quinquennio, e possono essere rinnovati.

§ 2. Il Consiglio Accademico, che è presieduto dal Presidente dell'Accademia, delibera circa le questioni di maggiore importanza che riguardano l'Accademia. Esso approva l'ordine del giorno in vista dell'Assemblea dei Membri, da tenersi almeno una volta l'anno. Il Consiglio è convocato dal Presidente almeno una volta l'anno e, inoltre, ogni volta che lo richiedano almeno tre Consiglieri.

Art. 7

Il Presidente, con il parere favorevole del Consiglio, può nominare un Archivista, con funzioni di bibliotecario, e un Tesoriere.

Art. 8

§ 1. L'Accademia consta di Membri Ordinari, in numero non superiore a cinquanta, detti Accademici, studiosi e cultori della lingua e della letteratura latina. Essi sono nominati dal Segretario di Stato. Raggiunto l'ottantesimo anno di età, i Membri Ordinari diventano Emeriti.

§ 2. Gli Accademici Ordinari partecipano all'Assemblea dell'Accademia convocata dal Presidente. Gli Accademici Emeriti possono partecipare all'Assemblea, senza diritto di voto.

§ 3. Oltre agli Accademici Ordinari, il Presidente dell'Accademia, sentito il Consiglio, può nominare altri Membri, detti corrispondenti.

Art. 9

Il patrimonio della estinta Fondazione *Latinitas* e le sue attività, inclusa la redazione e pubblicazione della Rivista *Latinitas*, sono trasferiti alla Pontificia Accademia di Latinità.

Art. 10

Per quanto non previsto espressamente si fa riferimento alle norme del vigente *Codice di Diritto Canonico* e alle leggi dello Stato della Città del Vaticano.

LETTERA APOSTOLICA
IN FORMA DI *MOTU PROPRIO*

INTIMA ECCLESIAE NATURA

DEL SOMMO PONTEFICE
BENEDETTO XVI

SUL SERVIZIO DELLA CARITÀ

Proemio

«L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro» (Lett. Enc. *Deus caritas est*, 25).

Anche il servizio della carità è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza (cfr. *Ibid.*); tutti i fedeli hanno il diritto e il dovere di impegnarsi personalmente per vivere il comandamento nuovo che Cristo ci ha lasciato (cfr. *Gv* 15, 12), offrendo all'uomo contemporaneo non solo aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima (cfr. Lett. Enc. *Deus caritas est*, 28). All'esercizio della *diakonia* della carità la Chiesa è chiamata anche a livello comunitario, dalle piccole comunità locali alle Chiese particolari, fino alla Chiesa universale; per questo c'è bisogno anche di un'«organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato» (cfr. *Ibid.*, 20), organizzazione articolata pure mediante espressioni istituzionali.

A proposito di questa *diakonia* della carità, nella Lettera Enciclica *Deus caritas est* segnalavo che «alla struttura episcopale della Chiesa [...] corrisponde il fatto che, nelle Chiese particolari, i Vescovi quali Successori degli Apostoli portino la prima responsabilità della realizzazione» del servizio della carità (n. 32), e notavo che «il *Codice di Diritto Canonico*, nei canoni riguardanti il ministero episcopale, non tratta espressamente della carità come di uno specifico ambito dell'attività episcopale» (*Ibid.*). Anche se «il *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi* ha approfondito più concretamente il dovere della carità come compito intrinseco della Chiesa intera e del Ve-

scovo nella sua Diocesi» (*Ibid.*), rimaneva comunque il bisogno di colmare la suddetta lacuna normativa in modo da esprimere adeguatamente, nell'ordinamento canonico, l'essenzialità del servizio della Carità nella Chiesa e il suo rapporto costitutivo con il ministero episcopale, tratteggiando i profili giuridici che tale servizio comporta nella Chiesa, soprattutto se esercitato in maniera organizzata e col sostegno esplicito dei Pastori.

In tale prospettiva, perciò, col presente *Motu Proprio* intendo fornire un quadro normativo organico che serva meglio ad ordinare, nei loro tratti generali, le diverse forme ecclesiali organizzate del servizio della carità, che è strettamente collegata alla natura diaconale della Chiesa e del ministero episcopale.

È importante, comunque, tenere presente che «l'azione pratica resta insufficiente se in essa non si rende percepibile l'amore per l'uomo, un amore che si nutre dell'incontro con Cristo» (*Ibid.*, 34). Pertanto, nell'attività caritativa, le tante organizzazioni cattoliche non devono limitarsi a una mera raccolta o distribuzione di fondi, ma devono sempre avere una speciale attenzione per la persona che è nel bisogno e svolgere, altresì, una preziosa funzione pedagogica nella comunità cristiana, favorendo l'educazione alla condivisione, al rispetto e all'amore secondo la logica del Vangelo di Cristo. L'attività caritativa della Chiesa, infatti, a tutti i livelli, deve evitare il rischio di dissolversi nella comune organizzazione assistenziale, divenendone una semplice variante (cfr. *Ibid.*, 31).

Le iniziative organizzate che, nel settore della carità, vengono promosse dai fedeli nei vari luoghi sono molto differenti tra di loro e richiedono un'appropriata gestione. In modo particolare, si è sviluppata a livello parrocchiale, diocesano, na-

zionale ed internazionale l'attività della «*Cari-tas*», istituzione promossa dalla Gerarchia ecclesiastica, che si è giustamente guadagnata l'apprezzamento e la fiducia dei fedeli e di tante altre persone in tutto il mondo per la generosa e coerente testimonianza di fede, come pure per la concretezza nel venire incontro alle richieste dei bisognosi. Accanto a quest'ampia iniziativa, sostenuta ufficialmente dall'autorità della Chiesa, nei vari luoghi sono sorte molteplici altre iniziative, scaturite dal libero impegno di fedeli che, in forme differenti, vogliono contribuire col proprio sforzo a testimoniare concretamente la carità verso i bisognosi. Le une e le altre sono iniziative diverse per origine e per regime giuridico, pur esprimendo egualmente sensibilità e desiderio di rispondere a un medesimo richiamo.

La Chiesa in quanto Istituzione non può dirsi estranea alle iniziative promosse in modo organizzato, libera espressione della sollecitudine dei battezzati per le persone ed i popoli bisognosi. Perciò i Pastori le accolgano sempre come manifestazione della partecipazione di tutti alla missione della Chiesa, rispettando le caratteristiche e l'autonomia di governo che, secondo la loro natura, competono a ciascuna di esse quali manifestazione della libertà dei battezzati.

Accanto ad esse, l'autorità ecclesiastica ha promosso, di propria iniziativa, opere specifiche, attraverso le quali provvede istituzionalmente a incanalare le elargizioni dei fedeli, secondo for-

me giuridiche e operative adeguate che consentano di arrivare più efficacemente a risolvere i concreti bisogni.

Tuttavia, nella misura in cui dette attività siano promosse dalla Gerarchia stessa, oppure siano esplicitamente sostenute dall'autorità dei Pastori, occorre garantire che la loro gestione sia realizzata in accordo con le esigenze dell'insegnamento della Chiesa e con le intenzioni dei fedeli, e che rispettino anche le legittime norme date dall'autorità civile. Davanti a queste esigenze, si rendeva necessario determinare nel diritto della Chiesa alcune norme essenziali, ispirate ai criteri generali della disciplina canonica, che rendessero esplicite in questo settore di attività le responsabilità giuridiche assunte in materia dai vari soggetti implicati, delineando, in modo particolare, la posizione di autorità e di coordinamento al riguardo che spetta al Vescovo diocesano. Dette norme dovevano avere, tuttavia, sufficiente ampiezza per comprendere l'apprezzabile varietà di Istituzioni di ispirazione cattolica, che come tali operano in questo settore, sia quelle nate su impulso della stessa Gerarchia, sia quelle sorte dall'iniziativa diretta dei fedeli, ma accolte ed incoraggiate dai Pastori del luogo. Pur essendo necessario stabilire norme a questo riguardo, occorreva però tener conto di quanto richiesto dalla giustizia e dalla responsabilità che i Pastori assumono di fronte ai fedeli, nel rispetto della legittima autonomia di ogni ente.

Parte dispositiva

Di conseguenza, su proposta del Cardinale Presidente del Pontificio Consiglio «*Cor Unum*», sentito il parere del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, stabilisco e decreto quanto segue.

Art. 1

§ 1. I fedeli hanno il diritto di associarsi e di istituire organismi che mettano in atto specifici servizi di carità, soprattutto in favore dei poveri e dei sofferenti. Nella misura in cui risultino collegati al servizio di carità dei Pastori della Chiesa e/o intendano avvalersi per tale motivo del contributo dei fedeli, devono sottoporre i propri Statuti all'approvazione della competente autorità ecclesiastica e osservare le norme che seguono.

§ 2. Negli stessi termini, è anche diritto dei fedeli costituire fondazioni per finanziare concrete iniziative caritative, secondo le norme dei cann. 1303 *C.I.C.* e 1047 *C.C.E.O.* Se questo tipo di fondazioni rispondesse alle caratteristiche

indicate nel §1 andranno anche osservate, *congrua congruis referendo*, le disposizioni della presente legge.

§ 3. Oltre a osservare la legislazione canonica, le iniziative collettive di carità a cui fa riferimento il presente *Motu Proprio* sono tenute a seguire nella propria attività i principi cattolici e non possono accettare impegni che in qualche misura possano condizionare l'osservanza dei suddetti principi.

§ 4. Gli organismi e le fondazioni promossi con fini di carità dagli Istituti di vita consacrata e Società di vita apostolica sono tenuti all'osservanza delle presenti norme ed in essi deve anche seguirsi quanto stabilito dai cann. 312 §2 *C.I.C.* e 575 §2 *C.C.E.O.*

Art. 2

§ 1. Negli Statuti di ciascun organismo caritativo a cui fa riferimento l'articolo precedente,

oltre alle cariche istituzionali e alle strutture di governo secondo il can. 95 §1 *C.I.C.*, saranno espressi anche i principi ispiratori e le finalità dell'iniziativa, le modalità di gestione dei fondi, il profilo dei propri operatori, nonché i rapporti e le informazioni da presentare all'autorità ecclesiastica competente.

§ 2. Un organismo caritativo può usare la denominazione di "cattolico" solo con il consenso scritto dell'autorità competente, come indicato dal can. 300 *C.I.C.*

§ 3. Gli organismi promossi dai fedeli ai fini della carità possono avere un assistente ecclesiastico nominato a norma degli Statuti, secondo i cann. 324 §2 e 317 *C.I.C.*

§ 4. Allo stesso tempo, l'autorità ecclesiastica tenga presente il dovere di regolare l'esercizio dei diritti dei fedeli secondo i cann. 223 §2 *C.I.C.* e 26 §3 *C.C.E.O.*, onde venga evitato il moltiplicarsi delle iniziative di servizio di carità a detrimento dell'operatività e dell'efficacia rispetto ai fini che si propongono.

Art. 3

§ 1. Agli effetti degli articoli precedenti, s'intende per autorità competente, nei rispettivi livelli, quella indicata dai cann. 312 *C.I.C.* e 575 *C.C.E.O.*

§ 2. Trattandosi di organismi non approvati a livello nazionale, anche se operanti in varie Diocesi, per autorità competente si intende il Vescovo diocesano del luogo dove l'ente abbia la sua sede principale. In ogni caso, l'organizzazione ha il dovere di informare i Vescovi delle altre Diocesi ove operasse, e di rispettare le loro indicazioni riguardanti le attività delle varie entità caritative presenti in Diocesi.

Art. 4

§ 1. Il Vescovo diocesano (cfr. can. 134 §3 *C.I.C.* e can. 987 *C.C.E.O.*) esercita la propria sollecitudine pastorale per il servizio della carità nella Chiesa particolare a lui affidata in qualità di Pastore, guida e primo responsabile di tale servizio.

§ 2. Il Vescovo diocesano favorisce e sostiene iniziative ed opere di servizio al prossimo nella propria Chiesa particolare, e suscita nei fedeli il fervore della carità operosa come espressione di vita cristiana e di partecipazione alla missione della Chiesa, come segnalato dai cann. 215 e 222 *C.I.C.* e 25 e 18 *C.C.E.O.*

§ 3. Spetta al rispettivo Vescovo diocesano

vigilare affinché nell'attività e nella gestione di questi organismi siano sempre osservate le norme del diritto universale e particolare della Chiesa, nonché le volontà dei fedeli che avessero fatto donazioni o lasciti per queste specifiche finalità (cfr. cann. 1300 *C.I.C.* e 1044 *C.C.E.O.*).

Art. 5

Il Vescovo diocesano assicuri alla Chiesa il diritto di esercitare il servizio della carità, e curi che i fedeli e le Istituzioni sottoposte alla sua vigilanza osservino la legittima legislazione civile in materia.

Art. 6

È compito del Vescovo diocesano, come indicato dai cann. 394 §1 *C.I.C.* e 203 §1 *C.C.E.O.*, coordinare nella propria Circoscrizione le diverse opere di servizio di carità, sia quelle promosse dalla Gerarchia stessa, sia quelle rispondenti all'iniziativa dei fedeli, fatta salva l'autonomia che loro competesse secondo gli Statuti di ciascuna. In particolare, curi che le loro attività mantengano vivo lo spirito evangelico.

Art. 7

§ 1. Le entità di cui all'art. 1 §1 sono tenute a selezionare i propri operatori tra persone che condividano, o almeno rispettino, l'identità cattolica di queste opere.

§ 2. Per garantire la testimonianza evangelica nel servizio della carità, il Vescovo diocesano curi che quanti operano nella pastorale caritativa della Chiesa, accanto alla dovuta competenza professionale, diano esempio di vita cristiana e testimonino una formazione del cuore che documenti una fede all'opera nella carità. A tale scopo provveda alla loro formazione anche in ambito teologico e pastorale, con specifici curricula concertati con i dirigenti dei vari organismi e con adeguate offerte di vita spirituale.

Art. 8

Ove fosse necessario per numero e varietà di iniziative, il Vescovo diocesano stabilisca nella Chiesa a lui affidata un Ufficio che a nome suo orienti e coordini il servizio della carità.

Art. 9

§ 1. Il Vescovo favorisca la creazione, in ogni parrocchia della sua Circoscrizione, di un servizio di «*Caritas*» parrocchiale o analogo, che promuova anche un'azione pedagogica nell'ambito dell'intera comunità per educare allo spirito

di condivisione e di autentica carità. Qualora risultasse opportuno, tale servizio sarà costituito in comune per varie parrocchie dello stesso territorio.

§ 2. Al Vescovo e al parroco rispettivo spetta assicurare che, nell'ambito della parrocchia, insieme alla «Caritas» possano coesistere e svilupparsi altre iniziative di carità, sotto il coordinamento generale del parroco, tenendo conto tuttavia di quanto indicato nell'art. 2 §4.

§ 3. È dovere del Vescovo diocesano e dei rispettivi parroci evitare che in questa materia i fedeli possano essere indotti in errore o in malintesi, sicché dovranno impedire che attraverso le strutture parrocchiali o diocesane vengano pubblicizzate iniziative che, pur presentandosi con finalità di carità, proponessero scelte o metodi contrari all'insegnamento della Chiesa.

Art. 10

§ 1. Al Vescovo spetta la vigilanza sui beni ecclesiastici degli organismi caritativi soggetti alla sua autorità.

§ 2. È dovere del Vescovo diocesano assicurarsi che i proventi delle collette svolte ai sensi dei cann. 1265 e 1266 C.I.C., e cann. 1014 e 1015 C.C.E.O., vengano destinati alle finalità per cui siano stati raccolti [cann. 1267 C.I.C., 1016 C.C.E.O.).

§ 3. In particolare, il Vescovo diocesano deve evitare che gli organismi di carità che gli sono soggetti siano finanziati da enti o istituzioni che perseguono fini in contrasto con la dottrina della Chiesa. Parimenti, per non dare scandalo ai fedeli, il Vescovo diocesano deve evitare che organismi caritativi accettino contributi per iniziative che, nella finalità o nei mezzi per raggiungerle, non corrispondano alla dottrina della Chiesa.

§ 4. In modo particolare, il Vescovo curi che la gestione delle iniziative da lui dipendenti sia testimonianza di sobrietà cristiana. A tale scopo vigilerà affinché stipendi e spese di gestione, pur rispondendo alle esigenze della giustizia ed ai necessari profili professionali, siano debitamente proporzionate ad analoghe spese della propria Curia diocesana.

§ 5. Per consentire che l'autorità ecclesiastica di cui all'art. 3 §1 possa esercitare il suo dovere di vigilanza, le entità menzionate nell'art. 1 §1 sono tenute a presentare all'Ordinario competente il rendiconto annuale, nel modo indicato dallo stesso Ordinario.

Art. 11

Il Vescovo diocesano è tenuto, se necessario, a rendere pubblico ai propri fedeli il fatto che l'attività di un determinato organismo di carità non risponda più alle esigenze dell'insegnamento della Chiesa, proibendo allora l'uso del nome "cattolico" e adottando i provvedimenti pertinenti ove si profilassero responsabilità personali.

Art. 12

§ 1. Il Vescovo diocesano favorisca l'azione nazionale ed internazionale degli organismi di servizio della carità sottoposti alla sua cura, in particolare la cooperazione con le Circoscrizioni ecclesiastiche più povere analogamente a quanto stabilito dai cann. 1274 §3 C.I.C. e 1021 §3 C.C.E.O.

§ 2. La sollecitudine pastorale per le opere di carità, a seconda delle circostanze di tempo e di luogo, può essere esplicata congiuntamente da vari Vescovi vicini nei riguardi di più Chiese insieme, a norma del diritto. Se si trattasse di ambito internazionale, sia consultato preventivamente il competente Dicastero della Santa Sede. È opportuno, inoltre, che, per iniziative di carità a livello nazionale, sia consultato da parte del Vescovo l'ufficio relativo della Conferenza Episcopale.

Art. 13

Resta sempre integro il diritto dell'autorità ecclesiastica del luogo di dare il suo assenso alle iniziative di organismi cattolici da svolgere nell'ambito della sua competenza, nel rispetto della normativa canonica e dell'identità propria dei singoli organismi, ed è suo dovere di Pastore vigilare perché le attività realizzate nella propria Diocesi si svolgano conformemente alla disciplina ecclesiastica, proibendole o adottando eventualmente i provvedimenti necessari se non la rispettassero.

Art. 14

Dove sia opportuno, il Vescovo promuova le iniziative di servizio della carità in collaborazione con altre Chiese o Comunità ecclesiali, fatte salve le peculiarità proprie di ciascuno.

Art. 15

§ 1. Il Pontificio Consiglio «Cor Unum» ha il compito di promuovere l'applicazione di questa normativa e di vigilare affinché sia applicata a tutti i livelli, ferma restando la competenza del

Pontificio Consiglio per i Laici sulle associazioni di fedeli, prevista dall'art. 133 della Cost. Ap. *Pastor Bonus*, e quella propria della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato e fatte salve le competenze generali degli altri Dicasteri e Organismi della Curia Romana. In particolare il Pontificio Consiglio «*Cor Unum*» curi che il servizio della carità delle Istituzioni

cattoliche in ambito internazionale si svolga sempre in comunione con le rispettive Chiese particolari.

§ 2. Al Pontificio Consiglio «*Cor Unum*» compete parimenti l'erezione canonica di organismi di servizio di carità a livello internazionale, assumendo successivamente i compiti disciplinari e di promozione che corrispondano in diritto.

Tutto ciò che ho deliberato con questa Lettera Apostolica in forma di *Motu Proprio*, ordino che sia osservato in tutte le sue parti, nonostante qualsiasi cosa contraria, anche se degna di particolare menzione, e stabilisco che venga promulgato mediante la pubblicazione sul quotidiano «*L'Osservatore Romano*», ed entri in vigore il giorno 10 dicembre 2012.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 11 del mese di novembre dell'anno del Signore 2012, ottavo di Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio ai partecipanti alla XVII Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie

Testimoni della bellezza della fede

Al Venerato Fratello
il Cardinale GIANFRANCO RAVASI
Presidente
del Pontificio Consiglio della Cultura

In occasione dell'annuale Seduta Pubblica delle Accademie Pontificie, sono lieto di farLe pervenire il mio cordiale saluto, che volentieri estendo al Consiglio di Coordinamento, ai Signori Cardinali, ai Vescovi, ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, ai Signori Ambasciatori e a tutti i partecipanti.

Un pensiero particolare rivolgo alle Autorità e agli Accademici della *Pontificia Academia Latinitatis*, da me appena istituita con il *Motu Proprio Latina lingua* per dare rinnovato vigore alla conoscenza, allo studio e all'uso della lingua latina, sia nella Chiesa sia nelle Istituzioni universitarie e scolastiche. A questa nuova Accademia auguro vivamente di intraprendere, sotto la guida del neo-Presidente, il prof. Ivano Dionigi, una proficua e feconda attività di promozione della lingua latina, lascito prezioso della tradizione e testimone privilegiato di un patrimonio culturale che chiede di essere trasmesso alle nuove generazioni.

La Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie, organizzata quest'anno dalla Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon, ha come tema «*Pulchritudinis fidei testis*. L'artista, come la Chiesa, testimone della bellezza della fede», che richiama l'*incipit* del *Motu Proprio* col quale ho voluto recentemente unire la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa al Pontificio Consiglio della Cultura, per far sì che, in una visione ampia ed articolata del mondo della cultura, potesse trovare la giusta attenzione e collocazione l'importante ambito dei beni culturali della Chiesa. Una più organica integrazione di tale ambito nella missione del Dicastero produrrà sicuramente risultati fecondi, in vista anche di una sempre più adeguata tutela e consapevole valorizzazione dello straordinario patrimonio storico-artistico della Chiesa, testimonianza eloquente della fecondità dell'incontro tra la fede cristiana e il genio umano.

Con tale tematica, questa XVII Seduta Pubblica si inserisce in modo profondo nell'*Anno della Fede*, che ha come scopo riproporre a tutti i fedeli la forza e la bellezza della fede. Questa, come io stesso ho potuto sperimentare, è stata la grande aspirazione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Nella Celebrazione Eucaristica di apertura dell'*Anno della Fede*, ho nuovamente consegnato i *Messaggi del Concilio* ai rappresentanti delle varie categorie, tra cui gli artisti. Nel denso e profondo *Messaggio del Concilio agli artisti* è mirabilmente sintetizzato il percorso che la Chiesa del XX secolo, soprattutto attraverso l'azione mirata e costante del Servo di Dio Paolo VI, aveva intrapreso per ravvivare il dialogo col mondo delle arti, sempre più lontano dall'orizzonte di senso e dall'esperienza di fede proposti dalla Chiesa. L'impulso al dialogo impresso dal Concilio Vaticano II si è poi tradotto in altri momenti e gesti tanto significativi quanto decisivi. Il Beato

Giovanni Paolo II volle scrivere una *Lettera agli artisti* alla vigilia del Grande Giubileo del 2000, affidando alla Chiesa e agli artisti una pietra miliare nel cammino di dialogo e collaborazione. Da quel famoso testo vorrei cogliere solo uno spunto: «Ogni forma autentica d'arte è, a suo modo, una via d'accesso alla realtà più profonda dell'uomo e del mondo. Come tale, essa costituisce un approccio molto valido all'orizzonte della fede, in cui la vicenda umana trova la sua interpretazione compiuta. Ecco perché la pienezza evangelica della verità non poteva non suscitare fin dall'inizio l'interesse degli artisti, sensibili per loro natura a tutte le manifestazioni dell'intima bellezza della realtà» (n. 6).

Io stesso, volendo sollecitare ancora una volta questo dialogo necessario e vitale, ho incontrato una numerosa rappresentanza di artisti nella Cappella Sistina il 21 novembre 2009, per rivolgermi a loro con un intenso appello, in cui riaffermavo la volontà della Chiesa di ritrovare la gioia della riflessione comune e di un'azione concorde, al fine di rimettere nuovamente al centro dell'attenzione, sia della Comunità ecclesiale, sia della società civile e del mondo della cultura, il tema della bellezza. Questa, dicevo in quell'occasione così suggestiva, dovrebbe tornare a riaffermarsi e a manifestarsi in tutte le espressioni artistiche, senza però prescindere dall'esperienza di fede, anzi, confrontandosi liberamente ed apertamente con essa, per trarne ispirazione e contenuto. La bellezza della fede, infatti, non può mai essere ostacolo alla creazione della bellezza artistica, perché ne costituisce in qualche modo la linfa vitale e l'orizzonte ultimo. Il vero artista, infatti, definito dal *Messaggio* conciliare «custode della bellezza del mondo», grazie alla sua particolare sensibilità estetica ed al suo intuito può cogliere ed accogliere più in profondità di altri la bellezza propria della fede, e quindi riesprimerla e comunicarla con il suo stesso linguaggio.

In questo senso possiamo allora parlare dell'artista anche come testimone, in qualche modo privilegiato, della bellezza della fede. Egli così può partecipare, con il proprio specifico ed originale contributo, alla stessa vocazione e missione della Chiesa, in particolare quando, nelle diverse espressioni dell'arte, voglia o sia chiamato a realizzare opere d'arte direttamente collegate all'esperienza di fede e al culto, all'azione liturgica della Chiesa, la cui centralità venne definita dal Concilio Vaticano II con la nota espressione «*fons et culmen*» (Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 10).

A tale proposito, il giovane sacerdote Giovanni Battista Montini, per il primo numero della nascente rivista *Arte sacra*, datato luglio-settembre 1931, scrisse un saggio dal titolo emblematico, «Su l'arte sacra futura», in cui analizzava, con grande lucidità e chiarezza, il panorama dell'arte sacra del primo '900, con le sue tendenze, i suoi pregi ed i suoi limiti. Tale analisi risulta di straordinaria attualità e profondità anche per noi, a decenni di distanza. Si afferma, innanzi tutto, che «l'arte sacra si trova davanti il sommo problema di esprimere l'ineffabile», per cui «occorre iniziarsi alla mistica, e raggiungere con l'esperienza dei sensi qualche riverbero, qualche palpito della Luce invisibile». Trattando, poi, della figura dell'artista cristiano, che si cimenta particolarmente con l'arte sacra, egli scrive: «Si vede anche come e dove nasca la vera arte sacra: dall'artista pio e credente, orante, desiderante, che veglia nel silenzio e nella bontà, in attesa della sua Pentecoste ... Penso che tocchi ai nostri artisti cristiani preparare con le opere loro uno stato di spirito dove si ricomponga in Cristo la nostra spirituale unità, ora lacerata; l'unità, dico, che riconcili in debita armonia l'impressione e l'espressione; il mondo interno e l'esterno; lo spirito e la materia; l'anima e la carne; Dio e l'uomo» (*Arte sacra*, a. I, n. I, luglio-settembre 1931, p. 16).

All'inizio dell'*Anno della Fede* rivolgo, pertanto, un caloroso invito a tutti gli artisti cristiani, come anche coloro che si aprono al dialogo con la fede, a percorrere il

cammino così acutamente tracciato dal futuro Paolo VI, e a far sì che il loro percorso artistico possa diventare, e mostrarsi sempre più luminosamente, come un itinerario integrale, in cui tutte le dimensioni dell'esistenza umana siano coinvolte, così da testimoniare efficacemente la bellezza della fede in Cristo Gesù, immagine della gloria di Dio che illumina la storia dell'umanità (cfr. 2 Cor 4, 4. 6; Col 1, 15).

Per incoraggiare quanti, tra gli artisti più giovani, vogliono offrire il proprio contributo alla promozione e alla realizzazione di un nuovo umanesimo cristiano attraverso la loro ricerca artistica, accogliendo la proposta formulata dal Consiglio di Coordinamento fra Accademie, sono lieto di assegnare *ex aequo* il Premio delle Pontificie Accademie, quest'anno dedicato alle arti e particolarmente agli ambiti della pittura e della scultura, a una scultrice polacca, Anna Gulak, e a un pittore spagnolo, David Ribes Lopez.

Desidero, inoltre che, come segno di apprezzamento e di incoraggiamento, si offra la Medaglia del Pontificato al giovane scultore italiano Jacopo Cardillo.

Auguro, infine, a tutti gli Accademici un impegno sempre più appassionato nei rispettivi campi di attività, cogliendo anche la preziosa opportunità dell'*Anno della Fede*, e, mentre affido ciascuno alla materna protezione della Vergine Maria, la *Tota Pulchra*, modello della fede dei credenti, di cuore imparto a Lei, Signor Cardinale, e a tutti i presenti una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 21 novembre 2012 - *Memoria della Presentazione della Beata Vergine Maria*

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio al Patriarca Ecumenico per la festa di Sant'Andrea

Per essere artefici di una grande speranza

Nel quadro del tradizionale scambio di Delegazioni per le rispettive feste dei Santi Patroni, il 29 giugno a Roma per la celebrazione dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e il 30 novembre a Istanbul per la celebrazione di Sant'Andrea Apostolo, il Card. Kurt Koch, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, ha guidato la Delegazione della Santa Sede per la festa del Patriarcato Ecumenico. La Delegazione della Santa Sede ha preso parte alla solenne Divina Liturgia presieduta da Sua Santità Bartolomeo I nella chiesa patriarcale del Fanar, e ha avuto un incontro con il Patriarca e conversazioni con la Commissione Sinodale incaricata delle relazioni con la Chiesa Cattolica. Il Card. Koch ha consegnato al Patriarca Ecumenico un messaggio autografo del Santo Padre – di cui ha dato pubblica lettura alla conclusione della Divina Liturgia – accompagnato da un dono.

Questo, in traduzione italiana, il testo del messaggio del Santo Padre:

A Sua Santità
BARTOLOMEO I
Arcivescovo di Costantinopoli
Patriarca Ecumenico

«Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» (Ef 3, 17)

Animato da sentimenti di gioia profonda e di vicinanza fraterna, vorrei oggi fare mio questo auspicio, che San Paolo rivolge alla comunità cristiana di Efeso, per formularlo a Lei, Santità, ai membri del Santo Sinodo, al Clero e a tutti i fedeli, riuniti in questo giorno di festa per celebrare la grande solennità di Sant'Andrea. Seguendo l'esempio dell'Apostolo, anche io, in quanto vostro fratello nella fede, «piego le ginocchia davanti al Padre» (Ef 3, 14), per chiedere che vi conceda «di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito» (Ef 3, 16) e di «conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza» (Ef 3, 19).

Lo scambio di Delegazioni tra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Costantinopoli, che si rinnova ogni anno in occasione delle rispettive feste patronali di Sant'Andrea al Fanar e dei Santi Pietro e Paolo a Roma, testimonia in modo concreto il legame di vicinanza fraterna che ci unisce. È una comunione profonda e reale, sebbene ancora imperfetta, che si fonda non su ragioni umane di cortesia e di convenienza, ma sulla fede comune nel Signore Gesù Cristo, il cui Vangelo di salvezza ci è pervenuto grazie alla predicazione e alla testimonianza degli Apostoli, suggellato dal sangue del martirio. Potendo contare su questo solido fondamento, possiamo procedere insieme con fiducia nel cammino che conduce verso il ripristino della piena comunione. In questo cammino, grazie anche al sostegno assiduo e attivo di Vostra Santità, abbiamo compiuto tanti progressi, per i quali Le sono molto riconoscente. Anche se la strada da percorrere può sembrare ancora lunga e difficile, la nostra intenzione di proseguire in questa direzione resta immutata, confortati dalla preghiera che nostro Signore Gesù Cristo ha rivolto al Padre: «Siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda» (Gv 17, 21).

Santità, in questo momento desidero rinnovarle l'espressione della mia viva riconoscenza per le parole pronunciate al termine della celebrazione per il cin-

quantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II e per l'apertura dell'Anno della Fede, che si è tenuta a Roma a ottobre, parole mediante le quali Lei ha saputo farsi interprete dei sentimenti di tutti i presenti. Conservo vivi ricordi della sua visita a Roma in quella circostanza, durante la quale abbiamo avuto l'opportunità di rinnovare i vincoli della nostra sincera ed autentica amicizia. Questa amicizia sincera che è nata tra di noi, con una grande visione comune delle responsabilità alle quali siamo chiamati come cristiani e come Pastori del gregge che Dio ci ha affidato, è motivo di grande speranza affinché si sviluppi una collaborazione sempre più intensa, nel compito urgente di rendere, con rinnovato vigore, testimonianza del messaggio evangelico al mondo contemporaneo. Ringrazio inoltre di tutto cuore Lei, Santità, e il Santo Sinodo del Patriarcato Ecumenico per aver voluto inviare un Delegato fraterno affinché partecipasse all'Assemblea ordinaria generale del Sinodo dei Vescovi sul tema: «*La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*». La sfida più urgente, sulla quale ci siamo sempre trovati in totale accordo con Vostra Santità, è oggi quella di come far giungere l'annuncio dell'amore misericordioso di Dio all'uomo del nostro tempo, così spesso distratto, più o meno incapace di una riflessione profonda sul senso stesso della sua esistenza, preso come tale a partire da progetti e da utopie che non possono che deluderlo. La Chiesa non ha altro messaggio oltre al «Vangelo di Dio» (Rm 1, 1) e non ha altro metodo oltre all'annuncio apostolico, sostenuto e garantito dalla testimonianza di santità della vita dei Pastori e del Popolo di Dio. Il Signore Gesù ci ha detto che «la messe è molta» (Lc 10, 2), e non possiamo accettare che vada perduta a causa delle nostre debolezze e delle nostre divisioni.

Santità, nella Divina Liturgia odierna che avete celebrato in onore di Sant'Andrea, Patrono del Patriarcato Ecumenico, avete pregato «per la pace nel mondo intero, per la prosperità delle sante Chiese di Dio e per l'unione di tutti». Con tutti i fratelli e le sorelle cattolici, mi unisco alla vostra preghiera. La piena comunione, alla quale aspiriamo, è un dono che viene da Dio. A Lui, «che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi» (Ef 3, 20), rivolgiamo con fiducia la nostra supplica, per intercessione di Sant'Andrea e di San Pietro, suo fratello.

Con questi sentimenti di sincero affetto in Cristo Signore, rinnovo i miei cordiali auguri e scambio con lei, Santità, un abbraccio fraterno.

Dal Vaticano, 23 novembre 2012

BENEDICTUS PP. XVI

All'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze**Chi mette ordine nel caos dell'universo**

Giovedì 8 novembre, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Saluto i Membri della Pontificia Accademia delle Scienze in occasione di questa Assemblea Plenaria, ed esprimo la mia gratitudine al vostro Presidente, professor Werner Arber, per le cordiali parole di saluto a nome vostro. Sono anche lieto di salutare il Vescovo Marcelo Sánchez Sorondo, vostro Cancelliere, e lo ringrazio per l'importante lavoro che svolge per voi.

La presente Sessione Plenaria su «Complessità e analogia nella scienza: aspetti teoretici, metodologici ed epistemologici», tocca un argomento importante che dischiude una serie di prospettive che puntano verso una nuova visione dell'unità delle scienze. Di fatto, le importanti scoperte ed i progressi degli ultimi anni c'invitano a esaminare la grande analogia tra fisica e biologia che si manifesta chiaramente ogniqualvolta otteniamo una comprensione più profonda dell'ordine naturale. Se è vero che alcune delle nuove nozioni ottenute in questo modo ci possono permettere di trarre anche conclusioni sui processi del passato, questa estrapolazione mette altresì in rilievo la grande unità della natura nella complessa struttura dell'universo e il mistero del posto che l'uomo occupa in esso. La complessità e la grandezza della scienza contemporanea in tutto ciò che consente all'uomo di sapere sulla natura ha ripercussioni dirette sugli esseri umani. Solo l'uomo può ampliare costantemente la propria conoscenza della verità e ordinarla saggiamente per il bene proprio e del suo ambiente.

Nei vostri dibattiti avete cercato di esaminare, da un lato, la dialettica in corso sulla costante espansione della ricerca scientifica, dei metodi e delle specializzazioni e, dall'altro, la ricerca di una visione comprensiva di questo universo in cui gli esseri umani, dotati di intelligenza e di libertà, sono chiamati a capire, amare, vivere e lavorare. Attualmente, la disponibilità di potenti strumenti di ricerca e il potenziale per compiere esperimenti altamente complessi e precisi hanno permesso alle scienze naturali di avvicinarsi alle fondamenta stesse della realtà materiale in quanto tale, pur senza riuscire a capire del tutto la sua struttura unificante e la sua unità ultima. L'infinita successione e la paziente integrazione di diverse teorie, dove i risultati ottenuti servono a loro volta come presupposto per nuove ricerche, attestano sia l'unità del processo scientifico, sia l'impeto costante degli scienziati verso una comprensione più appropriata della verità della natura e una visione più inclusiva della stessa. Possiamo pensare qui, per esempio, agli sforzi della scienza e della tecnologia per ridurre le diverse forme di energia a una forza elementare fondamentale, che ora sembra essere meglio espressa nell'emergente approccio della complessità come base per modelli esplicativi. Se questa forza fondamentale non sembra più essere tanto semplice, ciò sfida i ricercatori a elaborare una formulazione più ampia, capace di abbracciare sia i sistemi più semplici, sia quelli più complessi.

Questo approccio interdisciplinare alla complessità mostra anche che le scienze non sono mondi intellettuali separati l'uno dall'altro e dalla realtà, ma piuttosto che

sono collegati tra loro e volti allo studio della natura quale realtà unificata, intelligibile ed armoniosa nella sua indubbia complessità. Questa visione contiene punti di contatto fecondi con la visione dell'universo adottata dalla filosofia e dalla teologia cristiane, con la nozione di essere partecipato, in cui ogni singola creatura, dotata della propria perfezione, partecipa anche a una natura specifica, e ciò all'interno di un universo ordinato che ha origine nella Parola creatrice di Dio. È proprio questa intrinseca organizzazione «logica» ed «analogica» della natura a incoraggiare la ricerca scientifica ed a portare la mente umana a scoprire la compartecipazione orizzontale tra esseri e la partecipazione trascendente da parte del Primo Essere. L'universo non è caos o risultato del caos, ma anzi appare sempre più chiaramente come complessità ordinata che ci permette di salire, attraverso l'analisi comparativa e l'analogia, dalla specializzazione verso un punto di vista più universalizzante e viceversa. Mentre i primi istanti del cosmo e della vita eludono ancora l'osservazione scientifica, la scienza si ritrova però a riflettere su una vasta serie di processi che rivela un ordine di costanti e corrispondenze evidenti e serve da componente essenziale della creazione permanente.

È in questo contesto più ampio che vorrei osservare quanto si sia dimostrato fecondo l'uso dell'analogia nella filosofia e nella teologia, non soltanto come strumento di analisi orizzontale delle realtà della natura, ma anche come stimolo alla riflessione creativa su un piano trascendente più elevato. Proprio grazie alla nozione della creazione il pensiero cristiano ha utilizzato l'analogia non solo per investigare le realtà terrene, ma anche come mezzo per salire dall'ordine creato alla contemplazione del suo Creatore, con la dovuta considerazione per il principio secondo cui la trascendenza di Dio implica che ogni similarità con le sue creature necessariamente comporti una più grande dissimilarità: mentre la struttura della creatura è quella di essere un essere per partecipazione, quella di Dio è di essere un essere per essenza, o *Esse subsistens*. Nella grande impresa umana di cercare di dischiudere i misteri dell'uomo e dell'universo, sono convinto del bisogno urgente di dialogo costante e di cooperazione tra i mondi della scienza e della fede per edificare una cultura di rispetto per l'uomo, per la dignità e la libertà umana, per il futuro della nostra famiglia umana e per lo sviluppo sostenibile a lungo termine del nostro pianeta. Senza questa necessaria interazione, le grandi questioni dell'umanità lasciano l'ambito della ragione e della verità e sono abbandonate all'irrazionale, al mito o all'indifferenza, a grande detrimento dell'umanità stessa, della pace nel mondo e del nostro destino ultimo.

Cari amici, nel concludere queste riflessioni, vorrei attirare la vostra attenzione sull'Anno della Fede che la Chiesa sta celebrando per commemorare il cinquantesimo anniversario del Concilio Vaticano II. Ringraziandovi per il contributo specifico dell'Accademia al rafforzamento del rapporto tra ragione e fede, vi assicuro del mio profondo interesse per le vostre attività e delle mie preghiere per voi e per le vostre famiglie. Su tutti voi invoco le benedizioni di Dio Onnipotente della saggezza, della gioia e della pace.

Ai partecipanti all'Assemblea Generale dell'Interpol

Per rispondere alle sfide planetarie della violenza

Venerdì 9 novembre, ricevendo i partecipanti ai lavori dell'81ª Assemblea Generale dell'Interpol tenutasi a Roma, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Sono lieto di accogliervi a conclusione dell'Assemblea Generale dell'Interpol, che ha riunito a Roma i rappresentanti degli Organismi di polizia e di sicurezza ed esponenti della politica e delle Istituzioni dei 190 Stati membri, fra i quali, dall'anno 2008, vi è anche lo Stato della Città del Vaticano. Vi saluto tutti cordialmente ed attraverso di voi desidero inviare il mio deferente saluto alle Personalità istituzionali dei vostri Paesi e a tutti i vostri concittadini, per la cui sicurezza voi operate con professionalità e spirito di servizio. In particolare, saluto i Ministri – il Ministro dell'Interno della Repubblica Italiana, che ci ha rivolto alcune parole – ed i membri dei Governi che hanno voluto essere presenti, il Presidente dell'Interpol e il Segretario Generale, che ringrazio per il saluto che ci ha indirizzato.

In queste giornate di studio e di confronto avete focalizzato la vostra attenzione sullo sviluppo della cooperazione internazionale nella lotta contro la criminalità. In effetti, è importante incrementare la collaborazione e lo scambio di esperienze proprio nel momento in cui, a livello globale, assistiamo a un'estensione delle fonti di violenza provocate da fenomeni transnazionali che frenano il progresso dell'umanità. Tra di essi, l'evoluzione della violenza criminale costituisce un aspetto particolarmente preoccupante per il futuro del mondo. Non meno importante è il fatto che questo sforzo di riflessione associa i responsabili politici della sicurezza e della giustizia, gli organismi giudiziari e le forze dell'ordine, in modo che ognuno, per quanto di propria competenza, possa compiere un efficace lavoro favorito da uno scambio costruttivo. Infatti, le istanze politiche, sulla base dell'opera delle forze dell'ordine, possono identificare più agevolmente le principali evoluzioni emergenti in riferimento ai rischi per la società, e, di conseguenza, sono messe nella condizione di poter dare adeguati orientamenti legislativi e operativi nell'ambito del contrasto alla criminalità.

Nella nostra epoca la famiglia umana soffre a causa di numerose violazioni del diritto e della legalità, che in non pochi casi sfociano in episodi di violenza e fatti criminosi. Pertanto, è necessario tutelare i singoli e le comunità con un costante e rinnovato impegno e attraverso adeguati strumenti. Al riguardo, la funzione dell'Interpol, che possiamo definire un presidio di sicurezza internazionale, riveste notevole importanza in vista della realizzazione del bene comune, perché la società giusta esige anche l'ordine e il rispetto delle norme per una pacifica e serena convivenza civile. So che alcuni di voi compiono il loro dovere in condizioni talvolta di estremo pericolo e rischiano la loro vita per proteggere quella degli altri e permettere la costruzione di questa convivenza serena.

Siamo consapevoli che la violenza oggi si manifesta sotto nuove forme. Alla fine della cosiddetta guerra fredda tra i due blocchi occidentale ed orientale, sono nate grandi speranze, specialmente dove una forma di violenza politica istituzionalizzata è stata fermata da movimenti pacifici che rivendicavano la libertà dei popoli.

Tuttavia, sebbene alcune forme di violenza sembrino diminuire, specialmente il numero di conflitti militari, ce ne sono altre che si sviluppano, come la violenza criminale, responsabile ogni anno della maggioranza dei decessi di morte violenta nel mondo. Oggi, questo fenomeno è così pericoloso che costituisce un grave fattore di destabilizzazione della società e, talvolta, mette a dura prova la stessa supremazia dello Stato.

La Chiesa e la Santa Sede incoraggiano quanti si adoperano per combattere la piaga della violenza e del crimine, in questa nostra realtà che assomiglia sempre più ad un «villaggio globale». Le forme più gravi delle attività criminali possono essere individuate nel terrorismo e nella criminalità organizzata. Il terrorismo, una delle forme più brutali della violenza, semina odio, morte, desiderio di vendetta. Questo fenomeno, da strategia sovversiva tipica di alcune organizzazioni estremistiche finalizzata alla distruzione delle cose e all'uccisione delle persone, si è trasformato in una rete oscura di complicità politiche, utilizzando anche sofisticati mezzi tecnici, ingenti risorse finanziarie ed elaborando progetti su vasta scala (cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 513). Dal canto suo, la criminalità organizzata prolifera nei luoghi della vita quotidiana e spesso agisce e colpisce al buio, al di fuori di ogni regola; realizza i suoi affari attraverso numerose attività illecite ed immorali come la tratta delle persone – una forma moderna di schiavitù –, i traffici di beni o di sostanze, quali la droga, le armi, le merci contraffatte, giungendo anche al traffico di farmaci, utilizzati in gran parte dai poveri, che uccidono invece di curare. Questo commercio illecito diventa ancora più esecrabile quando riguarda gli organi umani di vittime innocenti: esse subiscono drammi e oltraggi che speravamo essere finiti per sempre dopo le tragedie del XX secolo ma che, purtroppo, ricompaiono attraverso le violenze generate dalle attività criminali di persone ed organizzazioni senza scrupoli. Questi delitti infrangono le barriere morali progressivamente erette dalla civiltà e ripropongono una forma di barbarie che nega l'uomo e la sua dignità.

Cari amici, l'odierno incontro con voi, operatori della polizia internazionale, mi offre l'opportunità di ribadire ancora una volta che la violenza, nelle sue diverse forme terroristiche e criminali, è sempre inaccettabile, perché ferisce profondamente la dignità umana e costituisce un'offesa all'intera umanità. È doveroso quindi reprimere il crimine, nell'ambito di regole morali e giuridiche, poiché l'azione contro la criminalità va sempre condotta nel rispetto dei diritti dell'uomo e dei principi di uno Stato di diritto. Infatti la lotta alla violenza deve mirare certamente ad arginare il crimine e a difendere la società, ma anche al ravvedimento e alla correzione del criminale, che rimane sempre persona umana, soggetto di diritti inalienabili e come tale non va escluso dalla società, ma recuperato. Al tempo stesso, la collaborazione internazionale contro la criminalità non può esaurirsi soltanto in operazioni di polizia. È essenziale che la pur necessaria opera repressiva sia accompagnata da una coraggiosa e lucida analisi delle motivazioni soggiacenti a tali inaccettabili azioni criminose; occorre prestare speciale attenzione ai fattori di esclusione sociale e di indigenza che persistono nella popolazione e che costituiscono un veicolo di violenza e di odio. È necessario anche un particolare impegno sul piano politico e pedagogico per risolvere i problemi che possono alimentare la violenza e per favorire le condizioni affinché essa non nasca e non si sviluppi.

Pertanto, la risposta alla violenza ed al crimine non può essere delegata alle sole forze dell'ordine, ma richiede la partecipazione di tutti i soggetti che possono inci-

dere su questo fenomeno. Sconfiggere la violenza è un impegno che deve coinvolgere non solo le Istituzioni e gli Organismi preposti, ma la società nel suo complesso: le famiglie, le agenzie educative tra cui la scuola e le realtà religiose, i mezzi di comunicazione sociale e tutti i singoli cittadini. Ciascuno ha la sua specifica parte di responsabilità per un futuro di giustizia e di pace.

Rinnovo ai dirigenti e all'intera Interpol l'espressione della mia gratitudine per la sua azione, non sempre facile e non sempre compresa da tutti nella sua giusta finalità. Non può mancare il mio pensiero riconoscente per l'apprezzata collaborazione che l'Interpol offre alla Gendarmeria dello Stato della Città del Vaticano, specialmente in occasione dei miei Viaggi internazionali. Dio onnipotente e misericordioso vi illumini nell'esercizio delle vostre responsabilità, vi sostenga nel servizio alla collettività, protegga voi, i vostri collaboratori e le vostre famiglie. Vi ringrazio per la vostra presenza; il Signore vi benedica.

All'Associazione Italiana Santa Cecilia

Come la musica sacra può favorire la fede

Sabato 10 novembre, ricevendo i partecipanti al Convegno Nazionale delle *Scholae Cantorum* organizzato dall'Associazione Italiana Santa Cecilia, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Con grande gioia vi accolgo, in occasione del pellegrinaggio organizzato dall'Associazione Italiana Santa Cecilia, alla quale va anzitutto il mio plauso, con il saluto cordiale al Presidente, che ringrazio per le cortesi parole, e a tutti i collaboratori. Con affetto saluto voi, appartenenti a numerose *Scholae Cantorum* di ogni parte d'Italia! Sono molto lieto di incontrarvi, e anche di sapere — come è stato ricordato — che domani parteciperete nella Basilica di San Pietro alla Celebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arciprete Angelo Comastri, offrendo naturalmente il servizio della lode con il canto.

Questo vostro Convegno si colloca intenzionalmente nella ricorrenza del 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II. E con piacere ho visto che l'Associazione Santa Cecilia ha inteso così riproporre alla vostra attenzione l'insegnamento della Costituzione conciliare sulla liturgia, in particolare là dove — nel sesto capitolo — tratta della musica sacra. In tale ricorrenza, come sapete bene, ho voluto per tutta la Chiesa uno speciale *Anno della Fede*, al fine di promuovere l'approfondimento della fede in tutti i battezzati e il comune impegno per la nuova evangelizzazione. Perciò, incontrandovi, vorrei sottolineare brevemente come la musica sacra può, anzitutto, favorire la fede e, inoltre, cooperare alla nuova evangelizzazione.

Circa la fede, viene spontaneo pensare alla vicenda personale di Sant'Agostino — uno dei grandi Padri della Chiesa, vissuto tra il IV e il V secolo dopo Cristo — alla cui conversione contribuì certamente e in modo rilevante l'ascolto del canto dei Salmi e degli inni, nelle liturgie presiedute da Sant'Ambrogio. Se infatti sempre la fede nasce dall'ascolto della Parola di Dio — un ascolto naturalmente non solo dei sensi, ma che dai sensi passa alla mente ed al cuore — non c'è dubbio che la musica e soprattutto il canto possono conferire alla recita dei Salmi e dei cantici biblici maggiore forza comunicativa. Tra i carismi di Sant'Ambrogio vi era proprio quello di una spiccata sensibilità e capacità musicale, ed egli, una volta ordinato Vescovo di Milano, mise questo dono al servizio della fede e dell'evangelizzazione. La testimonianza di Agostino, che in quel tempo era professore a Milano e cercava Dio, cercava la fede, al riguardo è molto significativa. Nel decimo libro delle *Confessioni*, della sua Autobiografia, egli scrive: «Quando mi tornano alla mente le lacrime che canti di chiesa mi strapparono ai primordi nella mia fede riconquistata, e alla commozione che ancor oggi suscita in me non il canto, ma le parole cantate, se cantate con voce limpida e la modulazione più conveniente, riconosco di nuovo la grande utilità di questa pratica» (33, 50). L'esperienza degli inni ambrosiani fu talmente forte, che Agostino li portò impressi nella memoria e li citò spesso nelle sue opere; anzi, scrisse un'opera proprio sulla musica, il *De Musica*. Egli afferma di non approvare, durante le liturgie cantate, la ricerca del mero piacere sensibile, ma riconosce che la musica e il canto ben fatti possono aiutare ad accogliere la Parola di Dio e a

provare una salutare commozione. Questa testimonianza di Sant'Agostino ci aiuta a comprendere il fatto che la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, in linea con la tradizione della Chiesa, insegna che «il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria e integrante della liturgia solenne» (n. 112). Perché «necessaria e integrante»? Non certo per motivi puramente estetici, in un senso superficiale, ma perché coopera, proprio per la sua bellezza, a nutrire ed esprimere la fede, e quindi alla gloria di Dio e alla santificazione dei fedeli, che sono il fine della musica sacra (cfr. *Ibid.*). Proprio per questo vorrei ringraziarvi per il prezioso servizio che prestate: la musica che eseguite non è un accessorio o solo un abbellimento esteriore della liturgia, ma è essa stessa liturgia. Voi aiutate l'intera Assemblea a lodare Dio, a far scendere nel profondo del cuore la sua Parola: con il canto voi pregate e fate pregare, e partecipate al canto e alla preghiera della liturgia che abbraccia l'intera creazione nel glorificare il Creatore.

Il secondo aspetto che propongo alla vostra riflessione è il rapporto tra il canto sacro e la nuova evangelizzazione. La Costituzione conciliare sulla liturgia ricorda l'importanza della musica sacra nella missione *ad gentes* ed esorta a valorizzare le tradizioni musicali dei popoli (cfr. n. 119). Ma anche proprio nei Paesi di antica evangelizzazione, come l'Italia, la musica sacra – con la sua grande tradizione che è propria, che è cultura nostra, occidentale – può avere e di fatto ha un compito rilevante, per favorire la riscoperta di Dio, un rinnovato accostamento al messaggio cristiano e ai misteri della fede. Pensiamo alla celebre esperienza di Paul Claudel, poeta francese, che si convertì ascoltando il canto del *Magnificat* durante i Vespri di Natale nella Cattedrale di Notre-Dame a Parigi: «In quel momento – egli scrive – capitò l'evento che domina tutta la mia vita. In un istante il mio cuore fu toccato e io credetti. Credetti con una forza di adesione così grande, con un tale innalzamento di tutto il mio essere, con una convinzione così potente, in una certezza che non lasciava posto a nessuna specie di dubbio che, dopo di allora, nessun ragionamento, nessuna circostanza della mia vita agitata hanno potuto scuotere la mia fede né toccarla». Ma, senza scomodare personaggi illustri, pensiamo a quante persone sono state toccate nel profondo dell'animo ascoltando musica sacra; e ancora di più a quanti si sono sentiti nuovamente attirati verso Dio dalla bellezza della musica liturgica come Claudel. E qui, cari amici, voi avete un ruolo importante: impegnatevi a migliorare la qualità del canto liturgico, senza aver timore di recuperare e valorizzare la grande tradizione musicale della Chiesa, che nel gregoriano e nella polifonia ha due delle espressioni più alte, come afferma lo stesso Vaticano II (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 116). E vorrei sottolineare che la partecipazione attiva dell'intero Popolo di Dio alla liturgia non consiste solo nel parlare, ma anche nell'ascoltare, nell'accogliere con i sensi e con lo spirito la Parola, e questo vale anche per la musica sacra. Voi, che avete il dono del canto, potete far cantare il cuore di tante persone nelle celebrazioni liturgiche.

Cari amici, auguro che in Italia la musica liturgica tenda sempre più in alto, per lodare degnamente il Signore e per mostrare come la Chiesa sia il luogo in cui la bellezza è di casa. Grazie ancora a tutti per questo incontro! Grazie.

Incontro con gli anziani ospiti di una casa-famiglia

La longevità è una benedizione di Dio da non sacrificare alla logica dell'efficienza

Lunedì 12 novembre, visitando gli anziani ospiti della casa-famiglia della Comunità di Sant'Egidio a Roma, in occasione dell'Anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli e care sorelle, sono davvero lieto di essere con voi in questa casa-famiglia della Comunità di Sant'Egidio dedicata agli anziani. Ringrazio il vostro Presidente, prof. Marco Impagliazzo, per le calorose parole che mi ha rivolto. Con lui, saluto il prof. Andrea Riccardi, Fondatore della Comunità. Ringrazio della loro presenza il Vescovo Ausiliare del Centro storico, Mons. Matteo Zuppi, il Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, Mons. Vincenzo Paglia, e tutti gli amici della Comunità di Sant'Egidio.

Vengo tra di voi come Vescovo di Roma, ma anche come anziano in visita ai suoi coetanei. Superfluo dire che conosco bene le difficoltà, i problemi ed i limiti di questa età, e so che queste difficoltà, per molti, sono aggravate dalla crisi economica. Talvolta, a una certa età, capita di volgersi al passato, rimpiangendo quando si era giovani, si godeva di energie fresche, si facevano progetti per il futuro. Così lo sguardo, a volte, si vela di tristezza, considerando questa fase della vita come il tempo del tramonto. Questa mattina, rivolgendomi idealmente a tutti gli anziani, pur nella consapevolezza delle difficoltà che la nostra età comporta, vorrei dirvi con profonda convinzione: è bello essere anziani! In ogni età bisogna saper scoprire la presenza e la benedizione del Signore e le ricchezze che essa contiene. Non bisogna mai farsi imprigionare dalla tristezza! Abbiamo ricevuto il dono di una vita lunga. Vivere è bello anche alla nostra età, nonostante qualche "acciacco" e qualche limitazione. Nel nostro volto ci sia sempre la gioia di sentirci amati da Dio, e non la tristezza.

Nella Bibbia, la longevità è considerata una benedizione di Dio; oggi questa benedizione si è diffusa e deve essere vista come un dono da apprezzare e valorizzare. Eppure spesso la società, dominata dalla logica dell'efficienza e del profitto, non lo accoglie come tale; anzi, spesso lo respinge, considerando gli anziani come non produttivi, inutili. Tante volte si sente la sofferenza di chi è emarginato, vive lontano dalla propria casa o è nella solitudine. Penso che si dovrebbe operare con maggiore impegno, iniziando dalle famiglie e dalle Istituzioni pubbliche, per fare in modo che gli anziani possano rimanere nelle proprie case. La sapienza di vita di cui siamo portatori è una grande ricchezza. La qualità di una società, vorrei dire di una civiltà, si giudica anche da come gli anziani sono trattati e dal posto loro riservato nel vivere comune. Chi fa spazio agli anziani fa spazio alla vita! Chi accoglie gli anziani accoglie la vita!

La Comunità di Sant'Egidio, fin dal suo inizio, ha sorretto il cammino di tanti anziani, aiutandoli a restare nei loro ambienti di vita, aprendo varie case-famiglia a Roma e nel mondo. Mediante la solidarietà tra giovani e anziani, ha aiutato a far comprendere come la Chiesa sia effettivamente famiglia di tutte le generazioni, in

cui ognuno deve sentirsi "a casa" e dove non regna la logica del profitto e dell'avere, ma quella della gratuità e dell'amore. Quando la vita diventa fragile, negli anni della vecchiaia, non perde mai il suo valore e la sua dignità: ognuno di noi, in qualunque tappa dell'esistenza, è voluto, amato da Dio, ognuno è importante e necessario (cfr. *Omelia per l'inizio del Ministero petrino*, 24 aprile 2005).

L'odierna visita si colloca nell'Anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra generazioni. E proprio in questo contesto desidero ribadire che gli anziani sono un valore per la società, soprattutto per i giovani. Non ci può essere vera crescita umana ed educazione senza un contatto fecondo con gli anziani, perché la loro stessa esistenza è come un libro aperto nel quale le giovani generazioni possono trovare preziose indicazioni per il cammino della vita.

Cari amici, alla nostra età facciamo spesso l'esperienza del bisogno dell'aiuto degli altri; e questo avviene anche per il Papa. Nel Vangelo leggiamo che Gesù disse all'Apostolo Pietro: «Quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21, 18). Il Signore si riferiva al modo in cui l'Apostolo avrebbe testimoniato la sua fede fino al martirio, ma questa frase ci fa riflettere sul fatto che il bisogno di aiuto è una condizione dell'anziano. Vorrei invitarvi a vedere anche in questo un dono del Signore, perché è una grazia essere sostenuti e accompagnati, sentire l'affetto degli altri! Questo è importante in ogni fase della vita: nessuno può vivere solo e senza aiuto; l'essere umano è relazionale. E in questa casa vedo, con piacere, che quanti aiutano e quanti sono aiutati formano un'unica famiglia, che ha come linfa vitale l'amore.

Cari fratelli e sorelle anziani, talvolta le giornate sembrano lunghe e vuote, con difficoltà, pochi impegni ed incontri; non scoraggiatevi mai: voi siete una ricchezza per la società, anche nella sofferenza e nella malattia. E questa fase della vita è un dono anche per approfondire il rapporto con Dio. L'esempio del Beato Papa Giovanni Paolo II è stato ed è tuttora illuminante per tutti. Non dimenticate che tra le risorse preziose che avete c'è quella essenziale della preghiera: diventate intercessori presso Dio, pregando con fede e con costanza. Pregate per la Chiesa, anche per me, per i bisogni del mondo, per i poveri, perché nel mondo non ci sia più violenza. La preghiera degli anziani può proteggere il mondo, aiutandolo forse in modo più incisivo che l'affannarsi di tanti. Vorrei affidare oggi alla vostra preghiera il bene della Chiesa e la pace nel mondo. Il Papa vi ama e conta su tutti voi! Sentitevi amati da Dio e sappiate portare in questa nostra società, spesso così individualista ed efficientista, un raggio dell'amore di Dio. E Dio sarà sempre con voi e con quanti vi sostengono con il loro affetto e con il loro aiuto.

Vi affido tutti alla materna intercessione della Vergine Maria, che accompagna sempre il nostro cammino con il suo amore materno, e volentieri imparto a ciascuno la mia Benedizione. Grazie a tutti voi!

Ai partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

L'ecumenismo al tempo della nuova evangelizzazione

Giovedì 15 novembre, ricevendo i partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di incontrare tutti voi, Membri e Consultori del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, in occasione della Plenaria. A ciascuno rivolgo il mio cordiale saluto, in particolare al Presidente, il Card. Kurt Koch – che ringrazio per le cortesi parole con le quali ha interpretato i comuni sentimenti – al Segretario e ai Collaboratori del Dicastero, con l'apprezzamento per il loro lavoro al servizio di una causa così decisiva per la vita della Chiesa.

Quest'anno la vostra Plenaria focalizza l'attenzione sul tema: «*L'importanza dell'ecumenismo per la nuova evangelizzazione*». Con tale scelta vi ponete opportunamente in continuità con quanto è stato preso in esame durante la recente Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, e, in un certo senso, intendete dare una forma concreta, secondo la particolare prospettiva del Dicastero, a quanto è emerso in quell'Assise. Inoltre, la riflessione che state conducendo si inserisce molto bene nel contesto dell'*Anno della Fede* che ho voluto come momento propizio per riproporre a tutti il dono della fede in Cristo risorto, nell'anno in cui celebriamo il 50° anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II. Come è noto, i Padri conciliari hanno inteso sottolineare lo strettissimo legame che esiste tra il compito dell'evangelizzazione e il superamento delle divisioni esistenti tra i cristiani. «Tale divisione – si afferma all'inizio del Decreto *Unitatis redintegratio* – contraddice apertamente alla volontà di Cristo, ed è scandalo al mondo e danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo ad ogni creatura» (n. 1). L'affermazione del Decreto conciliare riecheggia la «preghiera sacerdotale» di Gesù, quando, rivolgendosi al Padre, Egli chiede che i suoi discepoli «siano una cosa sola, perché il mondo creda» (Gv 17, 21). In questa grande preghiera ben quattro volte invoca l'unità per i discepoli di allora e per quelli del futuro, e due volte indica come scopo di tale unità che il mondo creda, che Lo «riconosca» come mandato dal Padre. C'è dunque uno stretto legame tra la sorte dell'evangelizzazione e la testimonianza dell'unità tra i cristiani.

Un autentico cammino ecumenico non può essere perseguito ignorando le crisi di fede che stanno attraversando vaste regioni del pianeta, tra cui quelle che per prime accolsero l'annuncio del Vangelo e dove la vita cristiana è stata per secoli fiorente. D'altra parte, non possono essere ignorati i numerosi segni che attestano il permanere di un bisogno di spiritualità, che si manifesta in diversi modi. La povertà spirituale di molti dei nostri contemporanei, che non percepiscono più come privazione l'assenza di Dio dalla loro vita, questa povertà spirituale rappresenta una sfida per tutti i cristiani. In questo contesto, a noi credenti in Cristo viene chiesto di ritornare all'essenziale, al cuore della nostra fede, per rendere insieme testimonianza al mondo del Dio vivente, cioè di un Dio che ci conosce e che ci ama, nel cui sguardo viviamo; di un Dio che aspetta la risposta del nostro amore nella vita di ogni giorno. È dunque motivo di speranza l'impegno di Chiese e Comunità ecclesiali per un rinnovato annuncio del Vangelo all'uomo contemporaneo. Dare

infatti testimonianza del Dio vivente, che si è fatto vicino in Cristo, è l'imperativo più urgente per tutti i cristiani, ed è anche un imperativo che ci unisce, malgrado l'incompleta comunione ecclesiale che tuttora sperimentiamo. Non dobbiamo dimenticare ciò che ci unisce, cioè la fede in Dio, Padre e Creatore, che si è rivelato nel Figlio Gesù Cristo, effondendo lo Spirito che vivifica e santifica. Questa è la fede del Battesimo che abbiamo ricevuto ed è la fede che, nella speranza e nella carità, possiamo insieme professare. Alla luce della priorità della fede si comprende anche l'importanza dei dialoghi teologici e delle conversazioni con le Chiese e Comunità ecclesiali in cui la Chiesa cattolica è impegnata. Anche quando non si intravede, in un immediato futuro, la possibilità del ristabilimento della piena comunione, essi permettono di cogliere, insieme a resistenze ed ostacoli, anche ricchezze di esperienze, di vita spirituale e di riflessioni teologiche, che diventano stimolo per una sempre più profonda testimonianza.

Non dobbiamo, però, dimenticare che la meta dell'ecumenismo è l'unità visibile tra i cristiani divisi. Questa unità non è un'opera che possiamo semplicemente realizzare noi uomini. Noi dobbiamo impegnarci con tutte le nostre forze, ma dobbiamo anche riconoscere che, in ultima analisi, questa unità è dono di Dio, può venire solamente dal Padre mediante il Figlio, perché la Chiesa è la sua Chiesa. In questa prospettiva, appare l'importanza di invocare l'unità visibile dal Signore, ma emerge anche come la ricerca di tale meta sia rilevante per la nuova evangelizzazione. Il fatto di camminare insieme verso questo traguardo è una realtà positiva, a condizione, però, che le Chiese e Comunità ecclesiali non si fermino lungo la strada, accettando le diversità contraddittorie come qualcosa di normale o come il meglio che si possa ottenere. È invece nella piena comunione nella fede, nei Sacramenti e nel ministero, che si renderà evidente in modo concreto la forza presente ed operante di Dio nel mondo. Attraverso l'unità visibile dei discepoli di Gesù, unità umanamente inspiegabile, si renderà riconoscibile l'agire di Dio che supera la tendenza del mondo alla disgregazione.

Cari amici, voglio augurare che *l'Anno della Fede* contribuisca anche al progresso del cammino ecumenico. L'unità è, da un lato, frutto della fede e, dall'altro, un mezzo e quasi un presupposto per annunciare in modo sempre più credibile la fede a coloro che non conoscono ancora il Salvatore o che, pur avendo ricevuto l'annuncio del Vangelo, hanno quasi dimenticato questo dono prezioso. Il vero ecumenismo, riconoscendo il primato dell'azione divina, esige innanzi tutto pazienza, umiltà, abbandono alla volontà del Signore. Alla fine, ecumenismo e nuova evangelizzazione richiedono entrambi il dinamismo della conversione, inteso come sincera volontà di seguire Cristo e di aderire pienamente alla volontà del Padre. Ringraziandovi ancora una volta, invoco volentieri su tutti la Benedizione Apostolica. Grazie.

Ai partecipanti alla XXVII Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari

La scienza cristiana della sofferenza

Sabato 17 novembre, ricevendo i partecipanti alla XXVII Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, a cui erano uniti anche i membri dell'Associazione dei Medici Cattolici Italiani e della Federazione Europea delle Associazioni Mediche Cattoliche, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Vi do il mio caloroso benvenuto! Ringrazio il Presidente del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, Mons. Zygmunt Zimowski, per le cortesi parole; saluto gli illustri relatori e tutti i presenti. Il tema della vostra Conferenza – «*L'Ospedale, luogo di evangelizzazione: missione umana e spirituale*» – mi offre l'occasione di estendere il mio saluto a tutti gli operatori sanitari, in particolare ai membri dell'Associazione dei Medici Cattolici Italiani e della Federazione Europea delle Associazioni Mediche Cattoliche, che, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, hanno riflettuto sul tema «Bioetica ed Europa cristiana». Saluto inoltre i malati presenti, i loro familiari, i cappellani ed i volontari, i membri delle Associazioni, in particolare dell'Unitalsi, gli studenti delle Facoltà di Medicina e Chirurgia e dei Corsi di laurea delle Professioni Sanitarie.

La Chiesa si rivolge sempre con lo stesso spirito di fraterna condivisione a quanti vivono l'esperienza del dolore, animata dallo Spirito di Colui che, con la potenza dell'amore, ha ridato senso e dignità al mistero della sofferenza. A queste persone il Concilio Vaticano II ha detto: non siete «né abbandonati, né inutili», perché, uniti alla Croce di Cristo, contribuite alla sua opera salvifica (cfr. *Messaggio ai poveri, ai malati e ai sofferenti*, 8 dicembre 1965). E con gli stessi accenti di speranza, la Chiesa interpella anche i professionisti ed i volontari della sanità. La vostra è una singolare vocazione, che necessita di studio, di sensibilità e di esperienza. Tuttavia, a chi sceglie di lavorare nel mondo della sofferenza vivendo la propria attività come una «missione umana e spirituale» è richiesta una competenza ulteriore, che va al di là dei titoli accademici. Si tratta della «scienza cristiana della sofferenza», indicata esplicitamente dal Concilio come «la sola verità capace di rispondere al mistero della sofferenza» e di arrecare a chi è nella malattia «un sollievo senza illusioni»: «Non è in nostro potere – dice il Concilio – procurarvi la salute corporale, né la diminuzione dei vostri dolori fisici ... Abbiamo però qualche cosa di più prezioso e di più profondo da darvi ... Il Cristo non ha soppresso la sofferenza; non ha neppure voluto svelarcene interamente il mistero: l'ha presa su di sé, e questo basta perché ne comprendiamo tutto il valore» (*Ibid.*). Di questa «scienza cristiana della sofferenza» siate degli esperti qualificati! Il vostro essere cattolici, senza timore, vi dà una maggiore responsabilità nell'ambito della società e della Chiesa: si tratta di una vera vocazione, come recentemente testimoniato da figure esemplari quali San Giuseppe Moscati, San Riccardo Pampuri, Santa Gianna Beretta Molla, Santa Anna Schäffer e il Servo di Dio Jérôme Lejeune.

È questo un impegno di nuova evangelizzazione anche in tempi di crisi economica che sottrae risorse alla tutela della salute. Proprio in tale contesto, ospedali e strutture di assistenza debbono ripensare il proprio ruolo per evitare che la salute,

anziché un bene universale da assicurare e difendere, diventi una semplice «merce» sottoposta alle leggi del mercato, quindi un bene riservato a pochi. Non può essere mai dimenticata l'attenzione particolare dovuta alla dignità della persona sofferente, applicando anche nell'ambito delle politiche sanitarie il principio di sussidiarietà e quello di solidarietà (cfr. Enc. *Caritas in veritate*, 58). Oggi, se da un lato, a motivo dei progressi nel campo tecnico-scientifico, aumenta la capacità di guarire fisicamente chi è malato, dall'altro appare indebolirsi la capacità di «prendersi cura» della persona sofferente, considerata nella sua integralità e unicità. Sembrano quindi offuscarsi gli orizzonti etici della scienza medica, che rischia di dimenticare come la sua vocazione sia servire ogni uomo e tutto l'uomo, nelle diverse fasi della sua esistenza. È auspicabile che il linguaggio della «scienza cristiana della sofferenza» – cui appartengono la compassione, la solidarietà, la condivisione, l'abnegazione, la gratuità, il dono di sé – diventi il lessico universale di quanti operano nel campo dell'assistenza sanitaria. È il linguaggio del Buon Samaritano della parabola evangelica, che può essere considerata – secondo il Beato Papa Giovanni Paolo II – «una delle componenti essenziali della cultura morale e della civiltà universalmente umana» (Lett. Ap. *Salvifici doloris*, 29). In questa prospettiva gli ospedali vanno considerati come luogo privilegiato di evangelizzazione, perché dove la Chiesa si fa «veicolo della presenza di Dio» diventa al tempo stesso «strumento di una vera umanizzazione dell'uomo e del mondo» (Congr. per la Dottrina della Fede, *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione*, 9). Solo avendo ben chiaro che al centro dell'attività medica ed assistenziale c'è il benessere dell'uomo nella sua condizione più fragile e indifesa, dell'uomo alla ricerca di senso dinanzi al mistero insondabile del dolore, si può concepire l'ospedale come «luogo in cui la relazione di cura non è mestiere, ma missione; dove la carità del Buon Samaritano è la prima cattedra e il volto dell'uomo sofferente il Volto stesso di Cristo» (*Discorso all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma*, 3 maggio 2012).

Cari amici, questa assistenza sanante ed evangelizzatrice è il compito che sempre vi attende. Ora più che mai la nostra società ha bisogno di «buoni samaritani» dal cuore generoso e dalle braccia spalancate a tutti, nella consapevolezza che «la misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente» (Enc. *Spe salvi*, 38). Questo «andare oltre» l'approccio clinico vi apre alla dimensione della trascendenza, verso la quale un ruolo fondamentale è svolto dai cappellani e dagli assistenti religiosi. A loro compete in primo luogo di far trasparire nel variegato panorama sanitario, anche nel mistero della sofferenza, la gloria del Crocifisso Risorto.

Un'ultima parola desidero riservare a voi, cari malati. La vostra silenziosa testimonianza è un efficace segno e strumento di evangelizzazione per le persone che vi curano e per le vostre famiglie, nella certezza che «nessuna lacrima, né di chi soffre, né di chi gli sta vicino, va perduta davanti a Dio» (*Angelus*, 1° febbraio 2009). Voi «siete i fratelli del Cristo sofferente; e con Lui, se lo volete, voi salvate il mondo!» (Concilio Vaticano II, *Messaggio*).

Mentre affido voi tutti alla Vergine Maria, *Salus Infirmorum*, perché guidi i vostri passi e vi renda sempre testimoni operosi ed instancabili della scienza cristiana della sofferenza, vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti alla Conferenza dei Direttori delle amministrazioni penitenziarie del Consiglio d'Europa

Per una giustizia che riabilita e recupera alla società

Giovedì 22 novembre, ricevendo i partecipanti alla XVII Conferenza dei Direttori delle amministrazioni penitenziarie del Consiglio d'Europa, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Sono lieto di accogliervi in occasione della vostra Conferenza e desidero, anzitutto, ringraziare il Ministro della Giustizia del Governo Italiano, prof.ssa Paola Severino, ed il Vice-Segretario Generale del Consiglio d'Europa, dott.ssa Gabriella Battaini-Dragoni, per il saluto rivoltomi anche a vostro nome.

I temi della giustizia penale sono continuamente all'attenzione dell'opinione pubblica e dei Governi, particolarmente in un tempo in cui le differenze economiche e sociali ed il crescente individualismo alimentano le radici della criminalità. La tendenza, però, è di restringere il dibattito solo al momento legislativo della disciplina dei reati e delle sanzioni o al momento processuale, inerente i tempi e le modalità per arrivare a una sentenza che sia il più possibile corrispondente alla verità dei fatti. Minore attenzione viene invece prestata alla modalità di esecuzione delle pene detentive, in relazione alla quale al parametro della "giustizia" deve essere accostato come essenziale quello del rispetto della dignità e dei diritti dell'uomo. Ma anche questo parametro, benché indispensabile ed in molti Paesi, purtroppo, ancora lontano dall'essere conseguito, non può essere considerato sufficiente, proprio al fine di tutelare in modo integrale i diritti della persona. Occorre impegnarsi, in concreto e non solo come affermazione di principio, per una effettiva rieducazione della persona, richiesta sia in funzione della dignità sua propria, sia in vista del suo reinserimento sociale. L'esigenza personale del detenuto di vivere nel carcere un tempo di riabilitazione e di maturazione è, infatti, esigenza della stessa società, sia per recuperare una persona che possa validamente contribuire al bene di tutti, sia per depotenziarne la tendenza a delinquere e la pericolosità sociale. Negli ultimi anni ci sono stati molti progressi, sebbene il percorso resti ancora lungo. Non è solo una questione di disponibilità di adeguate risorse finanziarie, per rendere più dignitosi gli ambienti carcerari ed assicurare ai detenuti più efficaci mezzi di sostegno e percorsi di formazione; occorre anche una crescita nella mentalità, così da legare il dibattito carcerario concernente il rispetto dei diritti umani del detenuto a quello, più ampio, relativo alla stessa realizzazione della giustizia penale.

Affinché la giustizia umana possa, in questo campo, guardare alla giustizia divina ed esserne orientata, è necessario che la funzione rieducativa della pena non sia considerata un aspetto accessorio e secondario del sistema penale, ma, al contrario, momento culminante e qualificante. Al fine di "fare giustizia" non basta cioè che colui che è riconosciuto colpevole di un reato venga semplicemente punito; occorre che, nel punirlo, si faccia tutto ciò che è possibile per correggere e migliorare l'uomo. Quando ciò non accade la giustizia non è realizzata in senso integrale. In ogni caso ci si deve impegnare per evitare che una detenzione fallita nella funzione rieducativa divenga una pena diseducativa, che, paradossalmente, accentua, invece di contrastare, l'inclinazione a delinquere e la pericolosità sociale

della persona. Voi Direttori, insieme a tutti gli altri operatori giudiziari e sociali, potete contribuire in modo significativo a promuovere questa "più vera" giustizia, «aperta alla forza liberatrice dell'amore» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per il Giubileo nelle carceri*, 9 luglio 2000) e legata alla stessa dignità dell'uomo. Il vostro ruolo è, in un certo senso, ancora più decisivo di quello degli Organi legislativi, poiché, anche in presenza di strutture e risorse adeguate, l'efficacia dei percorsi rieducativi dipende sempre dalla sensibilità, capacità ed attenzione delle persone chiamate ad attuare in concreto quanto stabilito sulla carta. Il compito degli operatori penitenziari, a qualunque livello essi operino, non è certo facile. Per questo oggi, tramite voi, desidero rendere omaggio a tutti coloro che, nelle amministrazioni penitenziarie, si adoperano con grande serietà e dedizione. Il contatto con coloro che hanno commesso colpe da espiare e l'impegno richiesto per ridare dignità e speranza a chi spesso ha già sofferto l'emarginazione ed il disprezzo richiamano la missione stessa di Cristo, il quale è venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori (cfr. Mt 9, 13; Mc 2, 17; Lc 5, 32), destinatari privilegiati della misericordia di Dio. Ogni uomo è chiamato a diventare custode del proprio fratello, superando così l'indifferenza omicida di Caino (cfr. Gen 4, 9); a voi in particolare è chiesto di custodire coloro che, nelle condizioni della detenzione, possono più facilmente smarrire il senso della vita ed il valore della dignità personale, cedendo alla sfiducia ed alla disperazione. Il profondo rispetto della persona, l'operare per la riabilitazione del carcerato, il creare una vera comunità educativa, si rendono ancora più urgenti considerando anche la crescente presenza di "detenuti stranieri", spesso in situazioni difficili e di fragilità. Ovviamente, al ruolo delle Istituzioni e degli operatori penitenziari è indispensabile che corrisponda la disponibilità del detenuto a vivere un tempo di formazione. Una risposta positiva non dovrebbe però essere semplicemente attesa ed auspicata, ma sollecitata e favorita con iniziative e proposte capaci di vincere l'ozio e spezzare la solitudine in cui spesso i detenuti restano confinati. Molto importante in questo senso è la promozione di attività di evangelizzazione e di assistenza spirituale, capaci di destare nel detenuto gli aspetti più nobili e profondi, risvegliando in lui l'entusiasmo per la vita e il desiderio di bellezza propri di chi riscopre di portare impressa in sé, in modo indelebile, l'immagine di Dio. Con la certezza sulla possibilità di rinnovarsi, la detenzione in carcere può assolvere alla sua funzione rieducativa e diventare per il detenuto occasione di assaporare la redenzione operata da Cristo nel Mistero Pasquale, che ci assicura la vittoria su ogni male.

Cari amici, mentre vi ringrazio di cuore per questo incontro e per l'opera che svolgete, invoco su di voi e sul vostro lavoro l'abbondanza delle Benedizioni del Signore.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Messaggio agli Indù in occasione del *Deepavali* 2012

Cristiani e Indù: formare le giovani generazioni a essere operatori di pace

Cari amici Indù.

1. Il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso è lieto di presentarvi cordiali auguri e felicitazioni in occasione delle celebrazioni di *Deepavali* di quest'anno. Possano l'amicizia e la fraternità illuminare sempre più le vostre famiglie e comunità.

2. In questo tornante della storia umana, in cui varie forze negative, in molte regioni del mondo, minacciano le legittime aspirazioni a una pacifica coesistenza, vorremmo avvalerci di questa preziosa tradizione per condividere con voi la riflessione sulla responsabilità di indù, cristiani e altri nel fare tutto il possibile per formare le persone, specialmente le giovani generazioni, a essere operatori di pace.

3. La pace non è la semplice assenza di guerra, non è un patto o un trattato che assicuri una vita tranquilla; piuttosto è essere completi ed intatti, un recupero dell'armonia (cfr. Benedetto XVI, *Ecclesia in Medio Oriente*, 9) e un frutto della carità. Genitori, insegnanti, anziani, capi politici e religiosi, operatori di pace, tutti coloro che sono impegnati nel mondo delle comunicazioni e che hanno a cuore la causa della pace sono chiamati a educare le giovani generazioni, e sono invitati a far crescere tale integrità.

4. Formare i giovani a essere operatori e costruttori di pace è un appello pressante a un impegno collettivo e a un'azione comune. Per essere autentica e duratura, la pace si deve fondare sui pilastri della verità, della giustizia, dell'amore e della libertà (cfr. Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, 35) ed è necessario che a ogni giovane si insegni soprattutto ad agire

sinceramente e rettamente nell'amore e nella libertà. Inoltre, in ogni educazione alla pace, le differenze culturali si dovrebbero certamente considerare come una ricchezza, e non una minaccia o un pericolo.

5. La famiglia è la prima scuola di pace ed i genitori sono i principali educatori alla pace. Con il loro esempio e i loro insegnamenti, essi hanno il privilegio unico di formare i figli a valori essenziali per una vita pacifica: reciproca fiducia, rispetto, comprensione, ascolto, condivisione, altruismo e perdono. Nelle scuole, nei collegi e nelle Università, man mano che i giovani maturano attraverso le relazioni, lo studio e la collaborazione con altri di diverse religioni e culture, i loro insegnanti e gli altri responsabili della loro formazione hanno il nobile compito di assicurare un'educazione che rispetti e celebri l'innata dignità di ogni essere umano e che promuova amicizia, giustizia, pace e cooperazione per uno sviluppo umano integrale. Ponendo i valori spirituali e morali a sostrato dell'educazione, anche prevenire negli studenti ideologie che possono causare discordia e divisione diviene per loro un imperativo morale.

Mentre gli Stati ed i singoli capi in ambito sociale, politico e culturale hanno in generale il loro importante ruolo da svolgere nel rafforzare l'educazione dei giovani, i capi religiosi in particolare, in ragione della loro vocazione ad essere guide spirituali e morali, devono continuare a ispirare le giovani generazioni a camminare sul sentiero della pace e a divenire messaggeri di pace. Poiché i vari mezzi di comunicazione influenzano considerevolmente la maniera di pensare, di sentire ed agire della gente, coloro che sono impegnati in questi campi devono contribuire al massimo a promuovere pensieri, parole ed opere di pace. In verità, i giovani stessi dovrebbero ravvivare gli ideali che propongono agli altri con un uso responsabile della libertà e la promozione di relazioni cordiali, per creare una cultura di pace.

6. Evidentemente, quella completezza che la pace trasmette darà forma ad un mondo più fraterno e ad «un nuovo tipo di fraternità» fra le persone, nella quale prevarrà «il senso comune della grandezza di ogni persona» (cfr. Benedetto XVI, *Viaggio Apostolico in Libano, Incontro con i membri del Governo, delle Istituzioni della Repubblica, con il Corpo Diplomatico, i capi religiosi ed i rappresentanti del mondo della cultura*, 15 settembre 2012).

7. Possa ciascuno di noi, sempre ed in ogni luogo, aderire all'imperativo morale e religioso di ispirare i giovani a sforzarsi di divenire operatori di pace.

Vi auguriamo una felice *Deepavali*!

Jean-Louis Card. Tauran
Presidente

p. Miguel Ángel Ayuso Guixot, M.C.C.J.
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

PRESIDENZA

Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno scolastico 2013-2014

Cari studenti e genitori, nelle prossime settimane sarete chiamati a esprimervi sulla scelta di avvalersi dell'Insegnamento della religione cattolica.

L'appuntamento si colloca in un tempo di crisi che investe la vita di tutti. Anche la scuola e i contesti educativi, come la famiglia e la comunità ecclesiale, sono immersi nella medesima congiuntura. Noi Vescovi italiani, insieme e sotto la guida di Benedetto XVI, animati dallo Spirito Santo che abita e vivifica ogni tempo, vogliamo ribadire con convinzione che la «speranza non delude» (*Rm* 5, 5).

Sono proprio i giovani – ricorda a tutti il Santo Padre – che «con il loro entusiasmo e la loro spinta ideale, possono offrire una nuova speranza al mondo ... Essere attenti al mondo giovanile, saperlo ascoltare e valorizzare, non è solamente un'opportunità, ma un dovere primario di tutta la società, per la costruzione di un futuro di giustizia e di pace. Si tratta di comunicare ai giovani l'apprezzamento per il valore positivo della vita, suscitando in essi il desiderio di spenderla al servizio del Bene» (Benedetto XVI, *Messaggio per la XLV Giornata Mondiale della Pace*, 8 dicembre 2011).

Noi Vescovi vogliamo anzitutto ascoltare le domande che vi sorgono dal cuore e dalla mente ed insieme con voi operare per il bene di tutti. Lo abbiamo fatto nel redigere le nuove indicazioni per l'Insegnamento della religione cattolica nella scuola dell'infanzia, del primo e del secondo ciclo, con l'impegno di sostenere una scuola a servizio della persona. Siamo persuasi, infatti, che la scuola sarà se stessa se porterà le nuove generazioni ad appropriarsi consapevolmente e creativamente della propria tradizione. L'Insegnamento della religione cattolica, oggi come in passato, aiuterà la scuola nel suo compito formativo e culturale facendo emergere, «negli» e «dagli» alunni, gli interrogativi radicali sulla vita, sul rapporto tra l'uomo e la donna, sulla nascita, sul lavoro, sulla sofferenza, sulla morte, sull'amore, su tutto ciò che è proprio della condizione umana. I giovani domandano di essere felici e chie-

dono di coltivare sogni autentici. L'Insegnamento della religione cattolica a scuola è in grado di accompagnare lo sviluppo di un progetto di vita, ispirato dalle grandi domande di senso e aperto alla ricerca della verità ed alla felicità, perché si misura con l'esperienza religiosa nella sua forma cristiana propria della cultura del nostro Paese.

Cari genitori, studenti e docenti, ci rivolgiamo a voi consapevoli che l'Insegnamento della religione cattolica è un'opportunità preziosa nel cammino formativo, dalla scuola dell'infanzia fino ai differenti percorsi del secondo ciclo e della formazione professionale, perché siamo convinti che si può trarre vera ampiezza e ricchezza culturale ed educativa da una corretta visione del patrimonio cristiano-cattolico e del suo peculiare contributo al cammino dell'umanità.

Riteniamo nostro dovere di Pastori ricordare, a tutti coloro che sono impegnati nel mondo della scuola, le parole del Papa per questo Anno della Fede: «Ciò di cui il mondo oggi ha particolarmente bisogno è la testimonianza credibile di quanti, illuminati nella mente e nel cuore dalla Parola del Signore, sono capaci di aprire il cuore e la mente di tanti al desiderio di Dio e della vita vera, quella che non ha fine» (Benedetto XVI, *Porta fidei*, 15).

Roma, 26 novembre 2012

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Riunione del 29 novembre 2012

COMUNICATO DEI LAVORI

Il 29 novembre 2012 si è radunata la Conferenza Episcopale Piemontese alla chiusura degli Esercizi Spirituali a Spotorno. L'Arcivescovo Presidente Mons. Cesare Nosiglia ha, come introduzione, dato il benvenuto ai due nuovi Vescovi: Mons. Edoardo Aldo Cerrato, Vescovo di Ivrea, e Mons. Guido Gallese, Vescovo di Alessandria.

Il Vescovo Segretario Mons. Franco Lovignana ha aperto il confronto dando l'ordine del giorno. Mons. Giuseppe Cavallotto ha illustrato la Nota sull'Iniziazione cristiana dei bambini, sulla quale i Vescovi si sono soffermati a illustrare punti di vista e ad esprimere commenti. La Nota è stata approvata e avrà il suo *iter*.

Le varie deleghe dei Vescovi sono state confermate; tre sono nuove nomine: per la pastorale giovanile Mons. Guido Gallese, Vescovo di Alessandria; per la pastorale scolastica e la Commissione mista per la Vita consacrata Mons. Edoardo Aldo Cerrato, Vescovo di Ivrea; per l'Osservatorio Giuridico Mons. Pier Giorgio Micchiardi, Vescovo di Acqui.

È stata approvata e raccomandata la pubblicazione della Dichiarazione circa l'IMU e le Scuole Paritarie.

È poi stato nominato il nuovo assistente regionale dell'AGESCI: don Massimo Lovera, della Diocesi di Pinerolo.

Verrà pure inoltrata la terna di nominativi in vista della nomina dei membri per il Consiglio di Indirizzo della Fondazione CRT.

Infine per il calendario della Conferenza Episcopale Piemontese sono stati fissati i giorni 17-18 settembre a Susa e sono previsti per il prossimo 25-29 novembre gli Esercizi Spirituali in Terra Santa. Sono pure state indicate le possibilità di condivisione di vita a Roma in occasione della *Visita ad Limina* nel prossimo marzo.

Mons. Mana, Vescovo di Biella, si è reso disponibile a ospitare ad Oropa, con la presenza dei Vescovi, i giovani per la GMG 2013 che non potessero partecipare a Rio de Janeiro.

Dichiarazione dell'Episcopato piemontese sull'IMU e le scuole paritarie

I Vescovi del Piemonte e Valle d'Aosta esprimono gravi preoccupazioni per le norme relative al pagamento dell'IMU che colpiscono ingiustamente la scuola paritaria che svolge un servizio pubblico di primaria importanza e garantisce in molti paesi alle famiglie e bambini nella scuola dell'infanzia un servizio spesso unico e comunque indispensabile. Anche le scuole elementari, medie e superiori hanno sempre avuto da parte delle famiglie grande apprezzamento per la qualità e serietà del loro insegnamento.

Va detto con chiarezza che queste scuole non ricavano alcun profitto finanziario, ma al contrario debbono essere sostenute oltre che dalle rette delle famiglie e dai sempre più ridotti contributi statali e regionali, anche dalle parrocchie o dagli Istituti religiosi che integrano un deficit che raggiunge cifre di anno in anno più elevate, dati i costi del personale e della gestione. Come si possa chiedere a dette scuole di svolgere un servizio gratuito pena il pagamento dell'IMU o anche solo un contributo simbolico appare paradossale oltre che ingiusto.

A questo punto diventerebbe inevitabile la chiusura che comporterebbe per lo Stato l'obbligo di finanziare solo in Piemonte un servizio scolastico per 60.000 alunni con le loro famiglie e migliaia di docenti e personale, in aggiunta alla scuola statale, che avrebbe costi molto elevati. In tutta Italia si tratterebbe di 750.000 alunni con alle spalle le famiglie e decine di migliaia di docenti e personale per un costo quantificato di 5 miliardi di euro.

Il nostro Paese è un caso anomalo in Europa dove sono molti gli Stati che finanziano in vari modi e forme, ma sempre sostanziali, la scuola non statale.

È giunto dunque il tempo che anche in Italia la scuola paritaria che fa parte del sistema di istruzione e formazione pubblica e risponde al principio di libertà di educazione e di scelta della scuola da parte delle famiglie, sia posta nelle stesse condizioni di quella statale, per svolgere a pari diritti e doveri il suo servizio e non debba far gravare sulle famiglie e sui gestori i costi, necessari come ogni scuola, per il suo funzionamento.

Chiediamo pertanto alle famiglie ed alle comunità locali, ma anche a tutta la scuola di far sentire la loro voce per superare questa situazione di palese ingiustizia verso chi con sacrificio e impegno opera a favore delle nuove generazioni.

La scuola paritaria non chiede privilegi rispetto a quella statale, ma solo la possibilità di offrire il suo contributo all'interno di tutta la scuola italiana per il raggiungimento delle sue finalità culturali ed educative.

Unisce pertanto la sua voce a quella di tutta la scuola italiana che sta soffrendo per carenze sempre più gravi e merita il massimo di impegno da parte dello Stato, degli Enti locali e dell'intera società.

Torino, 30 novembre 2012

**I Vescovi
del Piemonte e Valle d'Aosta**

Messaggio in occasione della Giornata Nazionale della salute mentale (5 dicembre 2012)

In questi tempi di perdurante crisi, ci sembra mancare in particolare un valore universale “senza prezzo” e “senza tempo”: la Speranza.

La crisi diffonde incertezza e paura, e con esse si moltiplicano le tensioni sociali, familiari, gli squilibri psichici dovuti a esperienze di vita che sembrano insormontabili. Aumentano le dipendenze da gioco: ricerca di facili uscite da dolori esistenziali e senso di inadeguatezza, il tentativo di aggirare ostacoli senza meriti propri, il miraggio di un benessere economico impossibile, nei fatti, da raggiungere.

Le Diocesi della Chiesa piemontese, unite nello sforzo di leggere i segni dei tempi, sono altrettanto unite dalla consapevolezza delle difficoltà presenti, ma anche della necessità di diffondere la “Buona Novella” – dispensatrice di Speranza – e perseverare nell’offrire all’umanità il Dio dell’Amore: *Deus Caritas est*.

Per questo motivo, la Conferenza Episcopale di Piemonte e Valle d’Aosta, attraverso gli Uffici regionali Caritas e Pastorale della Salute, invita le comunità cristiane, nella prima domenica di dicembre, a riflettere ed a pregare sul tema del disagio psichico. Vogliamo qui ricordare la situazione dei sofferenti mentali e delle loro famiglie, sempre più isolate e demotivate dall’inarrestabile svuotamento dei servizi pubblici preposti alla cura ed alla assistenza.

Desideriamo incoraggiare l’impegno – ancor più prezioso in tempi di crisi – affinché avvenga, per queste persone, una reale inclusione, una buona relazione ed un effettivo coinvolgimento nella vita delle comunità, in attesa di tempi che, grazie all’impegno quotidiano delle persone di buona volontà, dovranno necessariamente essere migliori: la Speranza che tutti insieme possiamo e dobbiamo costruire.

La comunità cristiana, quando è aperta a queste persone, accogliente, capace di instaurare rapporti veri e di offrire aiuto e sostegno, diventa autentico luogo di salute e Speranza.

Nell’accoglienza amorosa e generosa di ogni vita umana, soprattutto se debole e malata, la Chiesa vive oggi un momento fondamentale della sua missione (cfr. *Christifideles laici*, 38).

Torino, 21 novembre 2012 - *Memoria della Presentazione della Beata Vergine Maria*

A nome della Conferenza Episcopale Piemontese:

✠ **Francesco Ravinale**

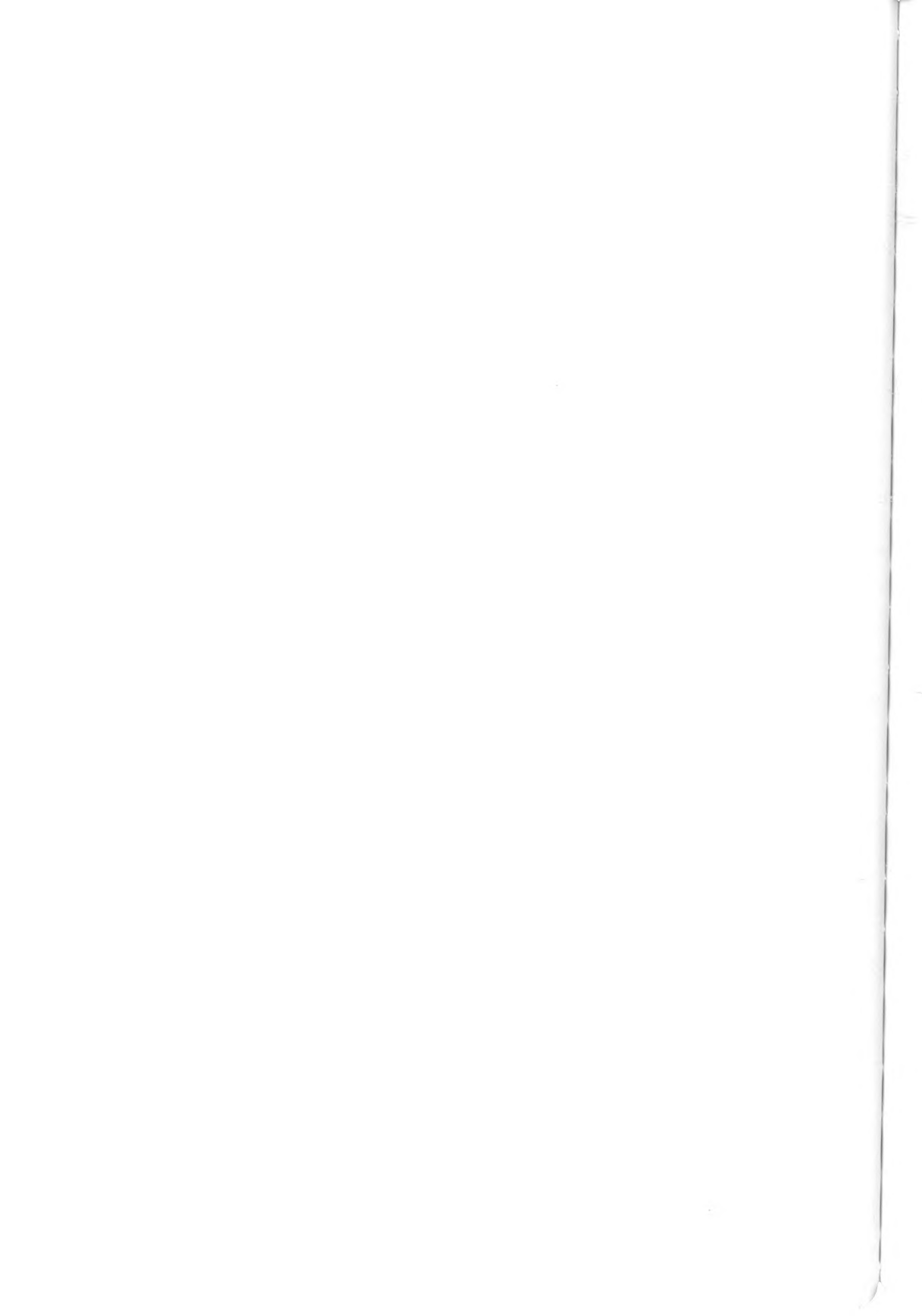
Vescovo di Asti

Delegato regionale per la Pastorale
della Carità e dei Migranti

✠ **Guido Fiandino**

Vescovo Ausiliare di Torino

Delegato regionale per la Pastorale
della Salute



Atti dell'Arcivescovo

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2012

PREMESSO che la Conferenza Episcopale Italiana ha provveduto a trasmettere le somme derivanti dall'8 *per mille* dell'IRPEF destinate all'Arcidiocesi di Torino per l'esercizio 2012:

TENUTO CONTO della specifica *Determinazione* approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Colleganza, 9-12 novembre 1998), promulgata in data 18 novembre 1998 con decreto del Cardinale Presidente:

VISTA la proposta dell'Economo diocesano:

SENTITO il parere del Collegio dei Consultori e del Consiglio Diocesano per gli affari economici, nonché dell'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica e, per quanto di competenza, del Direttore della Caritas diocesana:

CON IL PRESENTE DECRETO

DISPONGO

L'ASSEGNAZIONE PER L'ESERCIZIO 2012
DELLE SOMME RICEVUTE DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF
EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985
NELLA MISURA TOTALE DI
EURO 6.132.679,43 PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE
EURO 2.433.791,06 PER INTERVENTI CARITATIVI
SECONDO IL PROSPETTO ALLEGATO.

Dato in Torino, il giorno ventisette del mese di novembre dell'anno del Signore duemiladodici

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2012

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2012	3.019.980,20	
<i>Totale parziale</i>		<i>3.019.980,20</i>
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2011	15.712,62	
al 31 dicembre 2011	6.858,47	
al 31 marzo 2012	44.184,08	
al 30 giugno 2012	23.814,73	
<i>Totale parziale</i>		<i>90.569,90</i>
c) Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	3.022.129,33	
<i>Totale parziale</i>		<i>3.022.129,33</i>
d) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—
e) Somme assegnate nell'esercizio 2011 e non erogate al 31 marzo 2012	—	
<i>Totale parziale</i>		—
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2012		6.132.679,43

A. Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	—	
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	315.000,00	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4. Sussidi liturgici	—	
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di piet� popolare	—	
6. Formazione di operatori liturgici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>315.000,00</i>

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	—	
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	1.450.000,00	
3. Tribunale ecclesiastico diocesano	—	
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	400.000,00	
5. Istituto Superiore di Scienze Religiose	30.000,00	

6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	70.000,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	206.050,10	
9. Consultorio familiare diocesano	—	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	83.000,00	
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	—	
<i>Totale parziale</i>		2.316.550,10

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	200.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	10.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	30.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		255.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti nell'Arcidiocesi	80.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		80.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito dell'Arcidiocesi	75.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione e all'utilizzo pastorale della Sindone	50.000,00	
5. Museo diocesano	15.000,00	
<i>Totale parziale</i>		140.000,00

F. Contributo al servizio diocesano**per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:**

	4.000,00	
<i>Totale parziale</i>		4.000,00

G. Altre assegnazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

H. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Fondo diocesano di garanzia	—	
2. Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	3.022.129,33	

3. Somme impegnate per iniziative pluriennali	—	
4. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		3.022.129,33

b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI	6.132.679,43
-------------------------------------	---------------------

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2012	2.425.561,46	
<i>Totale parziale</i>		2.425.561,46
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2011	- 22,52	
al 31 dicembre 2011	8.251,11	
al 31 marzo 2012	0,23	
al 30 giugno 2012	0,78	
<i>Totale parziale</i>		8.229,60
c) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—
d) Somme assegnate nell'esercizio 2011 e non erogate al 31 marzo 2012	—	
<i>Totale parziale</i>		—
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2012	2.433.791,06	

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte dell'Arcidiocesi	719.791,06	
2. Da parte delle parrocchie	329.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		1.048.791,06

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	220.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	20.000,00	
5. In favore di altri bisognosi	35.000,00	
6. Fondo antiusura (diocesano)	25.000,00	
7. In favore di giovani	160.000,00	
<i>Totale parziale</i>		460.000,00

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	20.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	60.000,00	
<i>Totale parziale</i>		80.000,00

D. Opere caritative di altri enti:

1. In favore di extracomunitari	35.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	15.000,00	
5. In favore di altri bisognosi	190.000,00	
6. Suore di Carità dell'Assunzione	—	
7. Helpers of Mary	—	
8. Padri Camilliani	—	
9. Piccole Sorelle dei Poveri	25.000,00	
<i>Totale parziale</i>		265.000,00

E. Altre assegnazioni/erogazioni:

1. Federazione Regionale Movimento per la Vita	40.000,00	
2. Fondazione San Matteo - Insieme contro l'usura	—	
3. Gruppi di Volontariato Vincenziano	40.000,00	
4. Fondazione "Don Mario Operti" per Borse Lavoro	500.000,00	
5. A enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio	—	
<i>Totale parziale</i>		580.000,00

F. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Somme impegnate per nuove iniziative pluriennali	—	
2. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—

b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI	2.433.791,06
-------------------------------------	---------------------

1. Il parere del Consiglio Diocesano per gli affari economici è stato espresso nella riunione tenutasi in data 11 ottobre 2012.
2. Il parere del Collegio dei Consultori è stato espresso nella riunione tenutasi in data 10 ottobre 2012.
3. L'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica è stato sentito dall'Arcivescovo in data 18 ottobre 2012.
4. Il Direttore della Caritas diocesana è stato sentito dall'Arcivescovo in merito agli interventi caritativi in data 24 agosto 2012.

* * *

Stabilisco che le disposizioni del presente provvedimento siano trasmesse alla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana attraverso i prospetti di rendicontazione predisposti secondo le indicazioni date dalla Presidenza della C.E.I.

Dato in Torino, il giorno ventisette del mese di novembre dell'anno del Signore duemiladodici

*** Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio per la Giornata dei settimanali cattolici (25 novembre 2012)**Essere informati, da chi e perché**

Carissimi, quando mi capita di parlare del giornale diocesano «*La Voce del Popolo*» e del settimanale «*il nostro tempo*», di solito assisto a due reazioni diverse. Le persone che in genere si definiscono laici e gli operatori dei *media* danno spesso una valutazione positiva sui contenuti e talora anche sull'autonomia dei nostri periodici, tanto da riprenderne qualche articolo o dibattito. Per contro, proprio in ambienti ecclesiali, si dice che sono giornali che non incuriosiscono, con argomenti moraleggianti e all'insegna del "va tutto bene"; infine, che la gente legge sempre meno (è un dato negativo sotto tanti aspetti) e, a causa della crisi, non spende soldi per il giornale.

Alcune osservazioni talvolta possono essere vere e stimolano per rinnovarsi, ma non credo che anche i grandi giornali nazionali o locali che vanno per la maggiore siano esenti da critiche anche severe. Bisognerebbe chiedersi, allora, come mai per tanti altri giornali i soldi si trovano e se non siamo tutti un po' prevenuti sulla stampa cattolica e in particolare sui settimanali diocesani.

Come ho detto più volte, tutti dovremmo avvertire come impegno, non come *optional*, l'essere informati e documentati sui fatti di "casa nostra", si tratti degli interventi del Papa e della C.E.I. o degli avvenimenti ed iniziative della nostra Diocesi, senza lasciarci influenzare dalle emozioni di un fatto di cronaca o da chi grida più forte, specie se alla televisione. Nella città di Torino la pluralità delle voci e dell'informazione non è tra le più alte; pensate che cosa accadrebbe se sparissero anche i nostri due settimanali!

Per questi motivi, proprio nell'Anno della Fede da poco iniziato, invito tutti a diffondere «*La Voce del Popolo*» e «*il nostro tempo*». Sicuramente nelle nostre parrocchie, nei Consigli parrocchiali, nelle *équipes* di Unità Pastorale, nelle scuole, nelle associazioni di volontariato, ci sono persone che sarebbero liete di leggerli. Vi chiedo con semplicità ma con serietà di farvene promotori e di abbonarvi o di rinnovare l'adesione.

Un "grazie" di tutto cuore, infine, ai direttori, redattori e collaboratori impegnati, anche in silenzio, a migliorare e diffondere «*La Voce del Popolo*» e «*il nostro tempo*». Affido tutti loro e tutti voi alla Vergine Consolata e Consolatrice, Patrona della Diocesi.

Torino, domenica 25 novembre 2012 - Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'Universo

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio ai giovani

COME TRALCI DI VITA

Sinodo dei Giovani 2012-2014

Carissimi giovani, ho pensato di invitarvi a fare Sinodo, a camminare insieme per rivitalizzare la pastorale giovanile diocesana, confrontarvi su tali problemi, per scambiarsi opinioni e suggerire rimedi, per superare le stanchezze e le delusioni e puntare a una stagione nuova di maggiore entusiasmo e impegno comune.

"Sinodo" è una parola che richiama a noi pastori e ai laici adulti un evento ecclesiale di grande importanza ma, per certi versi, anche complesso e faticoso, che esige un supplemento di impegno da parte di tutti. Per voi giovani, invece, il termine "Sinodo" non suscita tutto ciò, perché forse non ne avete esperienza. È un termine però suggestivo, se spiegato nel suo senso anche letterale: "Sinodo" vuol dire "camminare insieme". Non un evento dunque chiuso nel tempo, non un'esperienza forte ma passeggera. Il Sinodo, come l'ho pensato, intende **innestare** nella pastorale giovanile un percorso di stile sinodale, sorretto dallo Spirito Santo, in cui protagonisti siate voi giovani, che via via lo orientate nel suo farsi.

Non c'è dunque un progetto preconfezionato, ma un percorso condiviso, un "sogno", se vogliamo ... che intende:

1. Camminare insieme nell'Anno della FEDE

La fede è ecclesiale e non solo individuale. Diciamo "io credo", ma vogliamo dirlo insieme, "noi crediamo". Riceviamo la fede da una comunità, la celebriamo in una comunità, la viviamo insieme nella comunità e nel mondo.

Come far riflettere e sperimentare ai giovani l'importanza dell'essere insieme agli adulti, ai ragazzi e anziani, alle famiglie, una comunità credente, orante e professante Gesù Cristo? Quali le difficoltà che voi giovani segnalate in ordine all'essere della Chiesa, al volto che essa dovrebbe assumere per apparire veramente comunità gioiosa e credibile, fedele a Cristo e al Vangelo? È sotto gli occhi di tutti la scarsa partecipazione dei giovani alla Messa domenicale o nella stessa vita delle parrocchie ...

Si tratta di lasciarsi provocare sulle ragioni della propria fede.

Sono gli stessi obiettivi dell'Anno della Fede, come li descrive il Papa: «Riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata e vissuta e pregata nella Chiesa, per portarla a tutti».

2. Camminare insieme nell'ASCOLTO

Mettiamoci come Chiesa anzitutto in ascolto e lasciamoci interpellare, dialoghiamo su tutto quanto fa problema al vostro credere, al vostro vivere da giovani nella Chiesa e nel mondo: un confronto a tutto campo senza zone proibite o d'ombra, ma schietto e sincero. Vorrei farvi sentire che la Chiesa vi dà la parola, uno spazio reale e concreto di responsabilità e non solo di cura.

Chiedo alle nostre comunità di non aver paura delle critiche e proposte dei giovani che possono anche apparire troppo dure o diverse da quelle che noi adulti e pastori ci aspettiamo o desideriamo.

Per questo nell'arco del biennio sarà necessario promuovere qualche momento specifico di dialogo e incontro dei giovani del Sinodo con i membri adulti e anziani della comunità, per verificare insieme le esigenze e le responsabilità che vanno assunte dagli uni nei confronti degli altri, per consolidare la mutua collaborazione sul piano del rinnovamento della comunità e della sua missione.

Come sollecitare la nostra appartenenza ecclesiale?

3. Camminare insieme nell'ANNUNCIO

Come rilanciare l'annuncio del Vangelo ai giovani che vivono al di fuori dei contesti ecclesiali?

Appare infatti carente l'impegno cristiano negli ambienti del mondo che pure vedono i giovani presenti e operanti ... lavoro, Università, tempo libero, volontariato ...

La dimensione missionaria è debole nella formazione ma anche nell'azione concreta dei nostri giovani e non solo. Quali sono le cause e come reagire a questa assenza?

Il metodo da seguire nel Sinodo deve far emergere tre dimensioni non separabili ma intrecciate insieme: l'ascolto, il dialogo, la proposta. Si tratta in fondo delle tre dimensioni dell'esperienza cristiana: l'ascolto di Dio e degli altri; il dialogo con Dio (preghiera) e la relazione con gli altri; la proposta per agire di conseguenza nel rinnovamento di sé, della Chiesa e del mondo (la fede cresce donandola).

4. Camminare insieme nelle PROPOSTE

Un concreto risultato di questo percorso sarà quello di elaborare e rinnovare insieme a voi giovani e ai vostri educatori un progetto di pastorale giovanile diocesano, che nascerà dal basso, dal Sinodo appunto, e indicherà le vie su cui camminare tutti insieme secondo il disegno di Dio.

L'Ufficio per la Pastorale Giovanile offrirà i sussidi per sviluppare il percorso dentro la normale pastorale ordinaria che si svolge con i giovani e

sostenere il percorso nelle sue varie fasi di avvio, svolgimento e attuazione dei risultati raggiunti.

L'Ufficio per la Pastorale Giovanile ed il Consiglio dei Giovani seguiranno passo passo il cammino del Sinodo, insieme a una Segreteria e ad una *équipe* diocesana del Sinodo (primo avvio di una futura Consulta), che dovrebbe farsi carico di accompagnare i vari passaggi per suscitare, promuovere e sostenere l'ascolto e il dialogo con i giovani ed i loro educatori, in modo da raccogliere e condividere proposte e suggerimenti oltre che conoscere e valorizzare le molteplici esperienze positive in atto. **Il tutto in vista dell'elaborazione di alcuni orientamenti comuni, da assumere ed attuare insieme nella pastorale giovanile della Diocesi.**

5. AMBITI ECCLESIALI del Sinodo

Come inserire il percorso sinodale nella pastorale ordinaria?

Nelle parrocchie e nelle associazioni e movimenti

Là dove esiste un cammino o iniziative di formazione dei giovani, si chiede di dedicare qualche specifico momento al tema del Sinodo, per avviare un ascolto, verifica e confronto tra ciò che si fa e ciò che il Sinodo propone.

Là dove la pastorale giovanile è in difficoltà, si promuoverà qualche momento comune di Unità pastorale sui contenuti del Sinodo.

Le aggregazioni laicali si confronteranno sui temi del Sinodo sia al proprio interno che attivando un tavolo di lavoro comune, per aiutarsi nell'ascolto e nel confronto reciproco, a partire dai temi del Sinodo.

Nelle Unità Pastorali

La mia visita annuale alle Unità Pastorali (e quella nella Visita pastorale) avrà un suo momento specifico di incontro-ascolto e dialogo con i giovani del Sinodo di quella Unità. I giovani coinvolti saranno quelli dai 17/18 anni in su, che sono i protagonisti del Sinodo. Se durante l'anno pastorale ci sono incontri stabiliti, si farà in modo che almeno alcuni siano caratterizzati sul tema del Sinodo.

Saranno coinvolti anche i giovani delle comunità straniere presenti in Diocesi.

Sul piano diocesano

Si cercherà di intercettare sei ambiti di vita dei giovani in stretta collaborazione con i corrispondenti Uffici pastorali.

6. Icona del SINODO

L'icona del Sinodo esprime bene questo percorso: è l'immagine usata da Gesù nel Vangelo di Giovanni (15, 1-8), la vite e i tralci, che richiama la necessità di rimanere uniti a Cristo, di formare tanti tralci una sola vite, per

portare a tutti i frutti che ne derivano. «Senza di me non potete fare nulla ... rimanete nel mio amore ... Siate tralci uniti alla vite e dunque uniti agli altri tralci per formare una sola cosa. Così porterete molti frutti non solo per voi ma per il mondo ...».

Il tema del Sinodo suona dunque così: "Come tralci di vita", che si oppone sia ad una vita condotta sulla logica dello (s)tralcio gettato nel mondo senza un fine preciso né un senso, sia a una fede come *in-tralcio* per una vita felice e riuscita.

Chiedo a voi giovani di essere i protagonisti di questo percorso, soprattutto a chi vorrà essere animatore del Sinodo a servizio di tutti, lavorando insieme ai **GIOVANI IN-TRALCI** cioè ai giovani di riferimento di ogni parrocchia, oratorio, associazione, Congregazione, movimento.

Che ne dite? Camminiamo insieme?

Con affetto.

✠ **Cesare Nosiglia**
Vescovo, Padre e Amico

Omelia in Cattedrale nella Solennità di Tutti i Santi**La santità è la condizione normale
di ogni figlio di Dio**

Giovedì 1 novembre, Solennità di Tutti i Santi, Monsignor Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

La festa dei Santi ci richiama come Chiesa al grande tema della speranza, che è Cristo risorto: fondamento di ogni altra attesa, desiderio di vita e di pace dell'umanità intera. I Santi ed i Beati, che sono vissuti qui tra noi, sono i testimoni più concreti e veri della speranza cristiana. L'hanno vissuta nel quotidiano della loro esistenza, tra gioie e sofferenze, accogliendo e attuando le Beatitudini del Vangelo con semplicità e fedeltà.

Sant'Agostino, di fronte alla schiera numerosa dei Santi, affermava: «*Se ci sono riusciti loro a farsi santi, perché non potrei riuscirci anch'io?*». È la domanda che vi invito a farci, cari fratelli e sorelle, in questo giorno di festa, che ci unisce ai tanti discepoli del Signore che godono la vita beata di Dio per sempre. Ma per camminare su questa via è necessario alimentare un profondo desiderio di essere santi e tendere con tutto il cuore e le forze a questo obiettivo nella nostra vita. Come affermava un Santo: «*Voglio farmi santo, presto santo, grande santo*».

Se noi desideriamo una cosa bella e importante, vogliamo raggiungere una meta nella professione, desideriamo intensamente una persona perché l'amiamo, impegniamo tutte le nostre risorse per soddisfare tale desiderio. Così deve essere per la santità. Se questa meta non sta al centro dei nostri desideri più profondi e concreti, resterà un modello astratto, un riferimento concettuale o comunque non incisivo per spingerci a percorrere le vie che ci possono condurre a questo traguardo.

Ma in che cosa consiste questa meta della santità? È Dio stesso! Lui è il premio della vita! Lui è il Bene assoluto a cui il cuore anela e verso cui deve tendere il nostro desiderio! «*Tu ci hai fatti per te, Signore* – diceva Agostino – *e il nostro cuore è inquieto, cerca la felicità nei beni di questa terra, nelle persone, ma non la trova finché non riposa in Te*». La Parola di Dio ci annuncia e svela questo mistero della santità e ne indica anche la via possibile e realizzabile per ciascuno.

La prima Lettura parla di una moltitudine immensa di ogni lingua, popolo e nazione che nessuno può contare. Sta davanti al trono di Dio e gode dell'eterna felicità, che è la sua presenza, lo loda e canta le sue lodi. Dunque i Santi sono tanti, tantissimi, perché, al di là di quelli proclamati tali dalla Chiesa, ogni cristiano è chiamato a esserlo e può farsi santo. La santità

è infatti la condizione normale di ogni figlio di Dio. Ce lo ricorda anche la seconda Lettura con accenti profondissimi: *«Siamo figli di Dio»* (1 Gv 3, 2) e *dunque eredi della sua gloria*. Su questa terra non è ancora visibile e sperimentabile pienamente tale realtà, ma lo sarà quando vedremo Dio a faccia a faccia dopo la morte. Se siamo figli, vive dunque in noi lo Spirito Santo che ci fa santi, separati dal mondo e ricchi di grazia. Animati da questa speranza certa, camminiamo ogni giorno con lo sguardo rivolto alla meta, che è il possesso pieno ed eterno di Dio, ed operiamo nella carità perché questa è la via privilegiata della santità, che ci garantisce di raggiungere tale meta.

Le Beatitudini proclamate da Gesù, che Lui stesso ha vissuto, indicano con chiarezza questa strada della testimonianza e della felicità promessa a chi lo segue e vive come Lui la povertà, la sofferenza, la purezza, la mitezza e la misericordia, l'impegno per la giustizia e per la pace, andando contro la mentalità di questo mondo e sottoponendosi a scelte in contrasto con l'ambiente e la cultura dominante del possesso, del divertimento, del piacere, della potenza e dell'arroganza dei più forti, della ricerca del primato. Di questa via si sono fatti carico i Santi e Beati che la Chiesa ci propone come modelli di vita ed amici. Tra loro ci sono anche tanti nostri cari e persone che abbiamo conosciuto e che ora vivono in Dio e ci attendono per condividere insieme la gioia del suo Regno.

Il nostro Dio infatti non è il Dio dei morti ma dei viventi (cfr. Lc 20, 38), come ci rivela pienamente la risurrezione di Gesù nostro Signore. Egli ci ha amato donando la sua vita per noi e continua ad amarci assicurandoci che, dove è Lui nella gloria del Padre suo, saremo anche noi suoi amici e discepoli (cfr. Gv 14, 3). È una certezza e non una vaga fiducia. È fondata non solo sul desiderio pure forte nel nostro cuore di poter un giorno incontrare i nostri cari, ma nella fede che accoglie come vera e certa la Parola del Vangelo: *«Rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli»* (Mt 5, 12).

Questa è la speranza che deve diradare ogni dubbio, che pure a volte alberga dentro di noi circa la sorte dei nostri cari dopo la morte. Un interrogativo che era presente anche nel cuore dei cristiani di Tessalonica che dicevano a Paolo: *«Dove sono oggi i nostri cari?»*. E l'Apostolo rispondeva che non si deve essere tristi e scoraggiati come quelli che non hanno speranza. Se Cristo è risorto, anche noi risorgeremo e saremo sempre con Lui dove i nostri cari ci hanno preceduto e ci attendono per vivere nella gioia della comunione con Dio e tra noi per sempre (cfr. 1 Ts 4, 13ss.).

Questa fede nella risurrezione sostiene e nutre la vita anche nel momento della prova e della sofferenza e diventa via di consolazione non generica ma concreta e fonte di serenità interiore e di profonda riconoscenza. Resta tuttavia il fatto che il dolore per la morte di una persona cara è realtà tragica che segna purtroppo la vita umana soggetta a prove e pericoli di ogni genere e non è facile superarla né subito, quando accade, né dopo, perché la persona perduta resta tale e niente può sostituirla nel nostro cuore e nella nostra esistenza. Gesù davanti alla morte assume come ogni uomo atteggiamenti profondamente partecipi al dolore delle persone:

piange davanti alla tomba dell'amico Lazzaro; prova un grande turbamento interiore davanti alla bara del giovinetto di Nain e di fronte al pianto della madre si commuove; grida aiuto al Padre sulla croce ... Ma Egli si affida anche con fede e fiducia a Dio e ci mostra che mai il cristiano si abbandona alla disperazione, perché guardando Cristo crocifisso ne accoglie l'esempio quando ascolta le sue ultime parole prima di morire: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23, 46).

Il testamento che Gesù ci ha lasciato come dono, prima di tornare al Padre, è racchiuso nel suo comando: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22, 19), con cui la Chiesa sigilla il rito dell'Eucaristia, memoriale della passione, morte e risurrezione del Signore. Noi facciamo memoria di Gesù non solo perché ne ricordiamo le parole e i gesti, ma perché accogliamo nella fede la sua viva presenza di Vivente risorto nell'Eucaristia, la celebrazione in cui facciamo memoria anche di Maria, dei Santi e dei defunti.

Fare memoria è dunque importante per la nostra fede e lo è anche per quanto riguarda i nostri cari. Oggi e domani ricordiamo con particolare commozione tutto ciò che i nostri cari ci hanno donato, ne riaccogliamo con gioia gli insegnamenti e gli esempi, che diventano un patrimonio prezioso a cui possiamo attingere per orientare i nostri comportamenti e le nostre scelte di vita. Ciò che ci hanno dato infatti resta imperituro nel cuore e suscita riconoscenza ed affetto verso chi ha condiviso con noi parte della nostra vita terrena.

La memoria deve poi tradursi in impegno nel presente per percorrere con gioia e fedeltà la loro stessa strada di sacrificio nel lavoro, di amore nella famiglia e di impegno nei diversi ambiti del loro vissuto anche comunitario.

La preghiera di suffragio per loro ci aiuta a confermare in noi la beata speranza che un giorno ci rivedremo in Dio per vivere per sempre uniti in quel Regno dove non c'è pianto, pena e sofferenza alcuna, ma solo gioia e vita piena di amore.

Queste sono anche giornate in cui diventa importante che consegniamo alle nuove generazioni il valore del ricordo di chi ci ha lasciato, insieme alla testimonianza della fede nella risurrezione e al dovere di riconoscenza che deve accompagnare la loro crescita e il loro futuro.

Cari fratelli e sorelle, eleviamo dunque al Signore la nostra comune preghiera per i defunti ed insieme per quanti di loro sono dimenticati e per cui nessuno prega e si ricorda. Preghiamo per chi ha perso qualche congiunto da poco o un figlio o parente giovane per cui la ferita resta aperta e sienta a rinchiudersi. Affidiamo a Maria Santissima, Consolata e Consolatrice, il dolore e la sofferenza del distacco dai nostri cari: lei che ha sofferto sotto la croce la morte di Gesù e ha certamente vissuto il dramma di ogni madre per la perdita del figlio, conosce e non è estranea alle nostre stesse pene e saprà donarci speranza per ritrovare sempre nella fede e nella preghiera le fonti della vera comunione con chi ci attende insieme con lei nel Paradiso.

Omelia in Cattedrale nella Solennità della Chiesa locale**Rendere la Chiesa ricca di frutti fecondi
di fede e di carità**

Domenica 18 novembre, nella Solennità della Chiesa locale, la comunità diocesana – con una speciale partecipazione di giovani – è stata convocata nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista per l'avvio del Sinodo dei Giovani, l'apertura dell'Anno della Fede e l'Ordinazione diaconale di 2 candidati al Diaconato permanente e di 9 al Presbiterato (più 1 appartenente alla Diocesi di Bururi, alunno del nostro Seminario Maggiore). Con Monsignor Arcivescovo – che aveva compiuto un pellegrinaggio dal Santuario-Basilica della Consolata con i giovani attraverso le vie del centro storico torinese – hanno concelebrato l'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, Mons. Vescovo Ausiliare, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Centro di formazione al Diaconato permanente e del Seminario, i docenti della Facoltà Teologica, i parroci degli ordinandi e molti altri sacerdoti. Particolarmente nutrita alla presenza dei diaconi permanenti che, unitamente a un'assemblea numerosissima, hanno partecipato a questi significativi eventi.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Cari fratelli e sorelle, tre sono i motivi che in questa solenne Liturgia eucaristica ci uniscono nella lode e nel rendimento di grazie a Dio. Anzitutto è una festa grande e un dono di amore esorbitante il fatto che ordiniamo oggi ben nove diaconi, orientati al Presbiterato, più due permanenti. Lo facciamo nella Festa della Chiesa locale che ogni anno ci conduce a riconoscere insieme il grande dono di essere stati chiamati a far parte di quella porzione del Popolo di Dio che cammina nel tempo qui a Torino, santificata dallo Spirito e dai ministeri, carismi e vocazioni che Egli continua a suscitare per la sua crescita nella fede e nella carità. La vostra vocazione, cari amici diaconi, è frutto, oltre che della vostra buona volontà, anche della preghiera e del sostegno umano e spirituale delle vostre famiglie e comunità, così come del servizio di coloro che vi hanno accompagnato verso questa mèta, i superiori e responsabili dei Seminari e della Comunità diaconale, ai quali va il mio e vostro grazie più riconoscente.

Oggi vogliamo anche dare il via al Sinodo dei Giovani, un percorso che intende favorire l'unità e la comunione tra tutte le componenti giovanili della Diocesi attorno al tema della fede in Cristo, fonte prima di gioia e di speranza per ogni giovane; fede vissuta e sperimentata nella comunione ecclesiale e testimoniata senza timore davanti a tutti ed in ogni ambiente di vita e di lavoro. I giovani "in-tralci", che sono qui oggi insieme a tanti altri, rappresentano quella avanguardia di speranza che intende animare il cammino del Sinodo in mezzo ai loro coetanei e nelle comunità: anch'essi partecipano e manifestano dunque quello spirito di servizio che i nostri diaconi assumono come primo impegno per il loro ministero.

E infine, non per ultimo ma come alveo portante di tutto, iniziamo il cammino dell'Anno della Fede su cui la nostra Chiesa sarà chiamata a puntare con gioia e speranza per testimoniare il suo amore a Cristo, reso evi-

dente dalla sua santità e dall'impegno di nuova evangelizzazione verso ogni credente, ogni ricercatore di Dio e della verità, ogni non credente o indifferente. «*Se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!" e, con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza*» (Rm 10, 9-10): così l'Apostolo illumina il nostro cammino in cui vogliamo riappropriarci con serietà e rigore spirituale, teologico e culturale, del *depositum fidei* che la Chiesa professa e testimonia. Lo accogliamo e conserviamo come tesoro prezioso nel cuore, aderendovi con tutto noi stessi; lo annunciamo agli altri, certi che così facendo anche la nostra fede cresce, si irrobustisce e diviene luce di via, verità e vita in Cristo.

Il Vangelo di questa domenica ci richiama l'immagine della vite e dei tralci utilizzata da Gesù e che abbiamo scelto come icona del Sinodo dei Giovani. L'invito di Gesù a rimanere uniti a Lui esprime il dono del Battesimo che ci ha innestati come tralci in Cristo, vera vite, e che si alimenta della sua linfa divina che mediante la fede cresce e porta frutti di amore per se stessi e per tutti. «*Senza di me – dice il Signore – non potete far nulla*» (Gv 15, 5). Ma la vite che unisce tanti tralci è anche la Chiesa, che forma in Cristo una cosa sola e vive la comunione con Lui nella fraternità e carità. Infine, i frutti di cui parla Gesù sono certamente la vita buona secondo il Vangelo che ogni credente e l'intera comunità sono chiamati a testimoniare nel mondo con la loro unità e il loro amore.

È dunque sotto questo buon auspicio delle Ordinazioni diaconali che diamo avvio all'Anno della Fede come Chiesa locale di Torino, chiamata a rinsaldare la sua unione a Cristo Signore ed a puntare verso quel traguardo della santità a cui la richiamano i tanti Beati e Santi che Dio ha suscitato nel suo seno. Non dimentichiamo che la fede è preziosa come l'oro, che per essere purificato da tutte le incrostazioni di altri minerali deve essere bruciato. Inoltre, la fede è contenuta in vasi di creta, che siamo noi stessi, deboli e indecisi dunque anche se motivati dalla certezza che è il Signore ad averci scelti e amati chiamandoci a questa vocazione santa, in una Chiesa di Santi. Ma questo deve mantenerci umili e docili alla Parola di Dio per rimanere uniti a Cristo in un vincolo indissolubile di fedeltà nell'amore, da una scelta continua e permanente.

Ne prendiamo particolare coscienza in queste occasioni celebrative in cui siamo investiti di un ministero nella Chiesa, come oggi il Diaconato. Perché sappiamo bene che ogni ministero risponde a una chiamata, che viene dall'alto e si nutre di una grazia particolare, che scaturisce dal dono gratuito e dalla scelta privilegiata che Cristo ha voluto attuare nei nostri confronti. Dunque, Cristo chiama a sé quelli che vuole secondo un misterioso disegno di amore e di predilezione, che non ci è dato di conoscere, ma solo di accettare, stupendoci di essere proprio noi scelti per un compito di servizio nella sua Chiesa, che va ben oltre i nostri meriti, desideri e possibilità. E questo andare a Lui indica il cammino di graduale scoperta di questa chiamata, che ha accompagnato passo passo il nostro cammino verso la meta del ministero ordinato; un cammino che ha richiesto anche la nostra generosa risposta e

che si avvale ogni giorno di un "sì" di adesione di mente, di cuore e di vita. Andiamo a Lui con tutte le nostre debolezze, timori, perplessità, ma confortati dal fatto di essere stati chiamati e di poter sempre contare sulla grazia del Signore e sulla sua fedeltà.

Il vostro ministero di diaconi, cari amici, è rivolto al servizio del Signore nella liturgia, in particolare, e verso la comunità, di cui siete chiamati a farvi carico mostrando con la vostra vita di amare coloro che sono in essa più poveri e bisognosi di cura pastorale. Il servizio qualifica il ministero diaconale, ma non lo riduce a un fare per gli altri. Esso deve restare pur sempre un fare per Cristo, anzitutto, perché Egli vi ha chiamati per rendere la sua Chiesa ricca di frutti fecondi di fede e di carità. Unendovi a sé con il sacramento dell'Ordine, Egli vi offre quella radice di grazia a cui potrete attingere sempre per essere tralci carichi di frutti, secondo il suo volere e le necessità della Chiesa. Coltivate questa radice, che deve essere sempre irrobustita; ne avete tutti i mezzi per farlo, considerando il dono del ministero che ricevete e rimanendo fedeli alle promesse che tra poco pronuncerete.

Penso alla *Liturgia delle Ore*, che scandirà le vostre giornate e vi offrirà un nutrimento continuo per restare uniti a Cristo e in comunione con la Chiesa. Sia questa preghiera la fonte perenne di grazia a cui attingere ogni giorno con fedeltà e perseveranza. Non destinate scampoli di tempo a questo dovere, ma sappiate collocarla al suo giusto posto durante il giorno, in modo che sia una costante luce, che guida il vostro studio, la vita in Seminario e l'azione pastorale nelle parrocchie.

Penso al *celibato* che, rendendovi liberi da vincoli terreni come Gesù, vi permetterà di dedicarvi totalmente all'amore di Dio e dei fratelli, offrendo a tutti la testimonianza alta del dono di sé sull'esempio del Signore, che, con cuore indiviso e puro, ha offerto se stesso al Padre in obbedienza, per compiere fino in fondo il suo volere.

Penso all'*esercizio della carità*, che deve informare tutta la vostra vita per amare, come Cristo ci ha amati, i poveri ed i sofferenti, le membra del suo corpo che lo rivelano presente in mezzo a noi ogni giorno. I diaconi sono stati istituiti per questo servizio ai poveri, ai malati e agli emarginati e dunque non trascuratelo mai per altre scelte, pure importanti, del vostro impegno.

Penso infine al servizio per *l'unità e la comunione nella Chiesa*, di cui siete chiamati a farvi carico in modo del tutto particolare, perché voi, come diaconi, siete collaboratori del Vescovo e ne testimoniarete, nella comunità, il compito proprio di servizio all'unità della Chiesa. Questo vale sia nei confronti del Clero, in cui sarete inseriti, sia verso la comunità dei fedeli a cui sarete inviati, perché comprendano che il vostro ministero richiama la realtà della Chiesa locale e il riferimento al Vescovo, di cui siete come la viva presenza soprattutto presso i poveri.

La vostra vocazione di servire per sempre il Signore, la Chiesa e i poveri susciti nel cuore di tanti giovani l'inquietante ma anche affascinante interrogativo sul senso della vita e sul come orientarla nel futuro a quelle mete che non sono decise solo da noi ma da Dio, a cui vale la pena affidarsi senza riserve e timore.

Cari giovani diaconi e voi giovani "in-tralci" del Sinodo, in questo tempo complesso e difficile in cui sembra che la fede arretri nel cuore e nella vita di tanti vostri amici, voi siete chiamati a testimoniare la bellezza e la gioia di credere in Cristo e di seguirlo ponendovi a servizio del suo Regno e della sua Chiesa.

«*Che cosa vuoi, Signore, da me?*»: questo è l'interrogativo che il Sinodo vuole suscitare nel vostro cuore. Vi assicuro che Cristo non solo vi risponderà, ma vi indicherà quella via che ha scelto per ciascuno, perché Lui vi ama a uno a uno e vi stima capaci di puntare in alto verso ideali grandi e non mediocri. Abbiate il coraggio di rendervi disponibili a quella gratuità del dono di sé che spaventa solo chi teme di perdere se stesso, il proprio io orgoglioso e un po' egoista, e non si accorge che solo amando si è amati, solo cercando si trova il tesoro della vita, solo scommettendo su traguardi impossibili si incontra Dio che ti innalza su ali d'aquila verso le vette della santità.

A voi genitori, sacerdoti ed educatori, dico: abbiate fiducia nei ragazzi e giovani mettendovi sinceramente in ascolto di quanto vi dicono con le parole e prima ancora con i fatti e le scelte di vita; fate in modo che prendano la parola nella comunità e non restino muti o estranei ma assumano le loro responsabilità. Non camminare né davanti né dietro di loro, ma fianco a fianco, come in cordata, compagni di strada, mostrando con l'esempio coerente e discreto di uno stile di vita evangelico come Cristo sia fonte di forza, di speranza e di servizio.

E, infine, a voi comunità cristiane tocca favorire quell'ambiente entro cui la vita buona e fraterna si sperimenta insieme nei momenti forti della fede celebrata e vissuta nell'Eucaristia domenicale, in primo luogo, e poi nell'impegno solidale verso chi è povero, sofferente e ultimo nella società.

Affidiamo alla nostra Chiesa locale questi doni di grazia e di impegno che oggi celebriamo uniti e che porteranno nelle nostre comunità e nel tessuto anche sociale delle realtà civili un soffio di rinnovata fiducia e speranza, rivelando quanto Dio sia all'opera ed edifichi il suo popolo con segni concreti che ci richiamano tutti alla riconoscenza e all'impegno di farcene carico con generosità e perseveranza.

Maria Santissima, Consolata ed Ausiliatrice, ci conforti con la sua protezione e ci guidi sulla via della fede e del servizio che lei per prima, nella sua giovane età, ha sperimentato e di cui si è fatta modello e guida per tutti i discepoli del suo Figlio.

**Omelia nella festa della *Virgo fidelis*
Patrona dell'Arma dei Carabinieri**

**È possibile percorrere sempre la via di un dovere
assunto con fedeltà, rigore morale
ed amore a ogni persona**

Mercoledì 21 novembre, nella chiesa centrale della Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica per i membri dell'Arma dei Carabinieri in occasione della *Virgo fidelis*, Patrona dell'Arma.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

L'episodio del Vangelo ci ricorda quanto Gesù ha esaltato sua Madre Maria in rapporto alla sua vocazione che ha segnato tutta la sua vita. Gesù afferma che chiunque fa la volontà del Padre suo, chiunque ascolta la Parola di Dio e la conserva nel cuore è per Lui madre, fratello e sorella. Con questa affermazione vuole dire che tutti possiamo imitare Maria sua Madre nel seguire quanto ella ci indica con la sua vita: Maria infatti accolse la Parola di Dio con la massima disponibilità di cuore, di mente e di volontà. Beata perché ha creduto all'adempimento della Parola di Dio e l'ha conservata nel cuore, donando se stessa e facendo fino in fondo il suo dovere.

Sant'Agostino diceva che per Maria fu più importante essere discepola che essere madre, e commentando questo brano affermava che ogni cristiano è chiamato a essere come Maria perché concepisce nel cuore la Parola di Dio, l'ascolta e la conserva e la dona poi agli altri come Maria ha donato Cristo al mondo. È questione di fede e di amore, dunque. Fede per obbedire a Dio che ci parla nella coscienza, nella Parola, nell'insegnamento della Chiesa; amore perché solo una fede intrisa di amore diviene credibile ed efficace testimonianza del fatto che siamo suoi figli e suoi discepoli.

Maria è per tutti noi modello di una donna che ha saputo mettersi a disposizione di Dio per il bene di tutta l'umanità. Lei è stata scelta ed amata, resa ricca di grazia da parte di Dio e chiamata ad essere madre del suo Figlio. I doni di Dio in lei non sono stati vani ma, anzi, si sono moltiplicati grazie alla sua fedeltà e generosità nel metterli a frutto con abbondanza. "Vergine fedele", recita la festa di oggi, perché mai è venuta meno all'impegno preso nel momento dell'Annunciazione, quando l'Angelo le ha chiesto di credere nell'impossibile di Dio: essere Madre di Cristo senza il concorso di uomo. «Ecco la serva del Signore – ha detto –, avvenga per me secondo la sua Parola» (cfr. Lc 1, 38).

Ella ha detto di sì e ha mantenuto tale "sì" per tutta la sua esistenza, nei momenti lieti e tristi, gioiosi e dolorosi della sua vita, che non è stata facile, non ha avuto sconti. Pensiamo alla sofferenza di mettere al mondo il figlio

in una grotta perché non c'era posto in una casa di Betlemme; pensiamo alla persecuzione di Erode e dunque alla fuga in Egitto in un Paese straniero; pensiamo al ritorno a Nazaret per una vita senza dubbio di stenti e di fatiche in un paese povero («Che cosa può venire di buono da Nazaret?», si dirà - cfr. Gv 1, 46), considerata la condizione propria di quei tempi delle famiglie povere come la sua. Poi, dopo la morte di Giuseppe e l'inizio della missione di Gesù è rimasta sola e ha seguito suo Figlio peregrinante nella Galilea e Giudea fino al momento supremo della croce, quando il suo "sì" si è dovuto confrontare con la tragedia della morte di Gesù e lei, sotto la croce, lo ha visto spirare tra atroci tormenti. "Vergine fedele", dunque, anche nella prova, mai è venuta meno all'obbedienza e al dovere che sì aveva accettato di compiere, costi quello che costi. Perseverante fino alla fine della vita per rispondere alla vocazione che Dio le aveva assegnato.

Tutto ciò è di grande insegnamento per noi e voi, carissimi Carabinieri, che celebrate oggi la festa della *Virgo fidelis* e avete assunto nel motto dell'Arma lo stesso impegno di fedeltà che ha caratterizzato la vita di Maria Santissima. Oggi preghiamo per quanti nell'Arma sono chiamati, giorno dopo giorno, a un servizio così importante e decisivo per la serenità, la pace, la giustizia e la legalità nel nostro Paese. Chiediamo l'intercessione di Maria perché vi sostenga e vi renda sempre lieti e coraggiosi nel testimoniare il senso del dovere e dell'amore alla Patria in tutti in numerosi e qualificati ambiti del vostro quotidiano servizio.

L'Apostolo Paolo ci ha detto che anche noi come credenti abbiamo ricevuto da Dio la vocazione ad essere santi e servi suoi e dei fratelli, con quella intensità di fede e di amore che Maria ci indica e di cui possiamo renderci come lei partecipi e responsabili. Questo significa che è possibile percorrere sempre la via di un dovere assunto con fedeltà, rigore morale ed amore a ogni persona, senza tentennamenti e con impegno di giustizia e di equità, di fronte a situazioni difficili e complesse ed a sacrifici che esige spesso l'esercizio del vostro servizio. Penso in questo momento, in particolare, a tanti Carabinieri che sono impegnati anche in missioni complesse e rischiose nel mondo o hanno dato la vita sia nel nostro Paese che nelle missioni di pace in altri Paesi, per svolgere il compito loro assegnato con la massima dedizione e disponibilità fino al dono di sé. A loro e alle loro famiglie va il nostro commosso e solidale ricordo e la riconoscenza di tutto il Paese in questo giorno, mentre ci auguriamo che il loro sacrificio sia un seme di pace e di amore gettato nel cuore del mondo per edificarlo nella solidarietà e nella giustizia per tutti.

Il vostro esempio di fedeltà al dovere e di sacrificio, cari Carabinieri, è anche un forte modello di vita donata e di impegno responsabile per il bene comune di cui ha tanto bisogno oggi la nostra società aggravata da una crisi che ha la sua radice nella carenza di valori etici, per cui il profitto e tornaconto individuale è prevalso sull'onesto esercizio del proprio dovere in vista del bene di tutti, vero fondamento del vivere civile di ogni popolo. Sono soprattutto i giovani che possono trovare in voi un forte punto di rife-

rimento per costruire il loro domani su basi solide di impegno, di responsabilità, di unità e di servizio, come quelli che caratterizzano la vostra azione e indicano a tutti la via per una vita serena e positiva per sé e per gli altri.

La vostra azione è dunque preventiva, oltre che feconda, nel reprimere tante situazioni di illegalità e di violenza e per questo l'Arma ha sempre avuto da parte del nostro popolo un grande e sentito apprezzamento ed è considerata un baluardo insostituibile per garantire la giustizia, la fratellanza e la serena convivenza tra tutte le diverse componenti della cittadinanza. Siatene orgogliosi, cari Carabinieri, e mantenete alta la qualità del vostro servizio e la capillarità della vostra presenza vicino alla gente, soprattutto alle famiglie, che oggi sono quelle che soffrono di più della crisi in atto.

Voglia Maria Santissima, *Virgo fidelis*, benedire il vostro lavoro, rendere efficaci i vostri sforzi e sostenere i vostri cari nelle loro necessità. A lei, Madre di Dio e madre nostra, protettrice dell'Arma e dall'Arma onorata e amata, chiediamo quanto più vi sta a cuore, ma anche quanto più sta a cuore a tutto il nostro Paese, per guardare avanti con rinnovata speranza nel Signore, sostenuti dalla comune fede e da ardore di carità e di giustizia, di solidarietà e di pace.

Amen.

**Prolusione per l'inaugurazione dell'Anno Accademico
della Scuola di Applicazione d'Arma**

**Promozione di una società solidale:
rapporto-dialogo tra valori etici
ed esigenze di legalità**

Mercoledì 21 novembre, Monsignor Arcivescovo ha tenuto la Prolusione per l'inaugurazione dell'Anno Accademico della Scuola di Applicazione d'Arma di Torino, la cui sede fronteggia il Palazzo Arcivescovile.

Questo il testo dell'intervento di Sua Eccellenza:

1. Ringrazio dell'invito e sono lieto di poter offrire il mio contributo di riflessione all'inizio del vostro percorso formativo su un tema di urgente gravità. Il tempo che stiamo vivendo ha una caratteristica che sta sotto gli occhi di tutti: quella del cambiamento, caratterizzato da mutamenti rapidi e tumultuosi, che presentano una forte incidenza non solo sul progresso scientifico e tecnologico, ma di riflesso anche culturale e morale. Basta fare anche solo un parziale elenco di parole chiave per richiamare questo fenomeno: globalizzazione, informatica, biotecnologie, genoma umano, clonazione. Per la prima volta nella storia dell'uomo si è in grado di incidere in maniera diretta e radicale, fisica, sul soggetto umano oltre che sul suo ambiente. Dietro a questi e a tantissimi altri sviluppi veramente pervasivi delle nostre condizioni di vita stanno le scienze e le tecnologie, che rappresentano un agente di forte cambiamento avente riflessi ampi e profondi sulla vita e i comportamenti umani, sia personali che familiari e sociali.

La visione cristiana dell'uomo esalta tale situazione come frutto di quell'intelligenza, che è dono di Dio e che ne manifesta la potenza creatrice. Tuttavia sappiamo bene che tali cambiamenti non hanno di per se stessi un orientamento etico a loro intrinseco e il loro approccio alla realtà e il tipo di razionalità e di verità sono piuttosto di carattere funzionale e per loro natura provvisorio. Si pone allora il problema cruciale di come sostenere tale cambiamento, dal momento che esso ha un enorme impatto con la cultura e il vissuto della gente, con chiari e definiti confini legislativi ispirati a un'etica condivisa e comunque non eludibile, se non si vuole che il tutto si rivolti contro l'uomo a danno della sua libertà e del suo sviluppo. Il rischio sarebbe quello di ridurre l'uomo a una particella della natura manipolabile secondo il principio del mezzo e non del fine.

2. Già questo è un versante delicato che merita una approfondita riflessione sul piano della formulazione delle leggi stesse che regolano questa materia. Ma c'è anche l'altro versante, che non possiamo disattendere e che

riguarda la cosiddetta "svolta antropologica" propria del tempo moderno. Essa pone l'individuo al centro e ne fa il soggetto stesso del diritto alla libertà. Una tendenza, questa, che, se assolutizzata, come spesso appare, svuota il senso stesso della legge morale ma anche di ogni norma che in qualche modo coarti o costringa la spontaneità e la creatività della persona nell'esercizio autonomo della libertà.

Oggi, in un contesto di razionalità debole, cioè relativa, funzionale e provvisoria, il soggetto umano e la sua libertà sono spesso compresi e vissuti in maniera piuttosto isolata ed autoreferenziale, mentre la libertà appare sempre più orientata a scelte provvisorie ed interessate. Si parla di seconda rivoluzione individuale, in cui tutto ruota e parte dall'interesse o dal bisogno soggettivo dell'individuo. Tutto ciò che è esterno a se stesso, è visto con sospetto e vagliato a partire dal proprio tornaconto, non dall'oggettivo riferimento al giusto e al bene. L'unica certezza rimastaci è quella del nostro corpo, affermava Moravia.

Parlare di solidarietà diventa molto difficile in questo contesto. E di fatto entrano in crisi tutte le realtà solidali, come la famiglia. Sempre più spesso assistiamo a dolorosi casi di violenza intrafamiliare che sono un chiaro e tragico esempio di questo sfaldamento del tessuto naturale e così forte come dovrebbe essere quello che lega i membri di una famiglia. Il discorso è ovviamente più ampio e riguarda l'idea e l'identità stessa della "famiglia" sul piano culturale e sociale; la gravissima crisi della natalità, che assilla l'Occidente e rappresenta uno dei suoi problemi, anche economici e politici, più seri; il senso di appartenenza ad una comunità cittadina, nella quale spesso troviamo anonimato, indifferenza, chiusura tipica delle grandi città; il senso stesso dello Stato che dovrebbe essere fondato sul bene comune e dunque sul rispetto e l'incontro con gli altri secondo fini che vanno oltre il puro interesse personale.

3. Emerge una realtà che mette in crisi quel patrimonio di solidarietà, di comunione e di cultura cristiana basata sul rispetto di un'etica, che si traduce in legalità e promozione della vera dignità di ogni persona in rapporto con gli altri e per gli altri. Su tutto aleggia ormai da tempo la crisi dell'innato senso etico proprio della coscienza di ogni uomo, che fa prevalere un certo agnosticismo e indifferentismo per cui l'intelligenza umana si riduce a semplice ragione calcolatrice e funzionale. Ne consegue un alleggerimento che corrode i legami più sacri e gli affetti più degni dell'uomo, sradicando le relazioni fondative stesse del tessuto sociale e rendendole instabili. Aggiungo poi la caduta della speranza come spinta all'innovazione e al futuro e la chiusura dentro un presente grigio e triste da cui si tenta di spremere tutto e subito (cultura del "mordi e fuggi") con la conseguenza di non costruire e progettare niente per il proprio domani e per quello delle nuove generazioni.

Malgrado tutto ciò, esistono e si fanno sempre più forti le spinte a un recupero di valori e di prospettive positive. Ci sono tanti varchi entro cui è possibile riappropriarsi sia del contenuto etico del comportamento umano,

sia della legalità come via che sostiene ed aiuta tale comportamento a rendere più umana e qualitativamente vivibile e progettabile l'esistenza personale e quella delle realtà comunitarie e sociali, dell'ambiente di vita e di una "globalizzazione della solidarietà" tra Paesi economicamente avanzati e Paesi poveri.

È possibile e doveroso aiutare le persone e quanti hanno in mano la progettualità del futuro della società, la cultura, la politica e le Istituzioni, a liberarsi dal preconconcetto o dal timore che l'universo – e in esso la nostra vita e il nostro destino – sia abbandonato ad una cieca necessità e casualità. O che ci siano leggi di mercato – come si dice – talmente assolute da non poter sfuggire al loro potere. Tale timore spegne la speranza e toglie forza all'impegno etico, ma rende anche provvisoria ed inefficace la funzione stessa della legge sul piano progettuale. Qui subentra un grande campo di azione, una sfida forte anche per l'educazione alla legalità e la formazione di una coscienza etica che orienta e indirizza scelte coerenti di vita che possono contribuire a sostenere il cambiamento secondo vie di umanizzazione e dunque di autentico progresso per l'uomo e per tutti gli uomini.

4. Se guardiamo al lento ma progressivo sforzo dell'umanità intera di configurare una serie minima di diritti fondamentali, quale frontiera su cui posizionare la riconosciuta legalità dei comportamenti individuali e sociali, possiamo ben dire che si è fatto un cammino intenso e importante per costruire una società e l'uomo del domani su basi condivise.

Il fenomeno, che esplode già nell'Ottocento con le numerose carte dei diritti dell'uomo e che ha trovato anche nella Carta costituzionale europea una sua concreta applicazione, tende a codificare questo minimo etico su cui regolare i rapporti tra le persone e gli Stati. La cosa è certamente positiva, ma comporta un rischio, quello di lasciare in ombra il fondamento di tale *minimum*, che è la giustizia, per cui i diritti sembrano trovare non al di fuori, ma dentro se stessi, le ragioni della moralità. In tal modo il diritto assume il primato sulla morale intesa nel senso tradizionale del termine. Si è rovesciato quanto nell'antichità era dato come fatto acquisito: il diritto dipende dalla morale non viceversa.

«*Ius est ars boni et aequi. Iuris praecepta sunt haec: honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*» (Ulpiano). In questi principi i giuristi romani mettevano molto bene in evidenza quella caratterizzazione etica del diritto, che troverà poi nella riflessione filosofica dei Padri della Chiesa e della Scolastica il suo più preciso e pieno inquadramento. «*Mihi lex esse non videtur quae iusta non fuerit*», scrive Agostino sottolineando il primato sostanziale dell'etica del diritto rispetto alla sua dimensione formale-autoritativa.

La cultura moderna ha rovesciato – come dicevo – tale prospettiva, per cui vediamo, ad esempio, che quando si difende la dignità dell'uomo e della donna, codificata nello schema delle dichiarazioni internazionali dei diritti umani, tutti sono d'accordo, ma ci si divide quando si affermano principi che sono oggettivamente fondati su una verità che trova la sua radice nella

stessa natura dell'uomo in quanto soggetto di diritti inalienabili e universali, che vanno riconosciuti da tutti e non solo accettati o rifiutati sulla base di una maggioranza culturale o sociale. Sembra che la cultura contemporanea sia propensa ad accogliere il riferimento all'etica, ma nei limiti in cui questa riconosce il primato del diritto così come è codificato e accettato dagli ordinamenti giuridici che, a loro volta, sono soggetti alla cultura che cambia ed alle stesse opinioni prevalenti nella società. Nel caso in cui l'etica venga a mancare di questo supporto giuridico, culturalmente accettato, perde di valore e diventa un fatto privato, accettato solo come scelta soggettiva – di tipo religioso o culturale – che non può avere alcuna rilevanza normativa sull'individuo e tanto meno rilevanza pubblica.

5. Richiamo quanto Papa Giovanni Paolo II afferma nella *Novo Millennio ineunte*, là dove ricorda che tanti interventi della Chiesa, oggi, in materia etica sono impopolari ma non eludibili. Scrive Giovanni Paolo II: «*Il servizio all'uomo ci impone di gridare, opportunamente ed inopportunitamente, che quanti si avvalgono delle nuove potenzialità della scienza, specie sul terreno delle biotecnologie, non possono mai disattendere le esigenze fondamentali dell'etica, appellandosi magari a una discutibile solidarietà, che finisce col discriminare tra vita e vita, in spregio della dignità propria di ogni essere umano. (...) È importante, [in questi e altri campi delicati e complessi del vivere comune] fare un grande sforzo per spiegare adeguatamente i motivi delle posizioni della Chiesa, sottolineando soprattutto che non si tratta di imporre ai non credenti [o a chi ha una visione diversa sull'uomo, sull'etica e sulla cultura] una prospettiva di fede, ma di interpretare e difendere i valori radicati nella natura stessa dell'essere umano*» (n. 51). Ne va di mezzo il futuro stesso dell'umanità e della civiltà. Analogo discorso lo troviamo nell'Enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*, dove il Pontefice afferma che l'etica e la morale della fraternità, della gratuità e del bene comune deve prevalere su ogni altro pure importante aspetto della vita umana e sociale.

Nella *Centesimus annus*, Giovanni Paolo II aveva già ribadito che non può essere una qualsivoglia maggioranza a determinare la bontà e la legittimità di scelte e comportamenti che vanno contro l'uomo, contro la vita, o mettono sullo stesso piano, anche giuridico, situazioni e scelte individuali, che minano alla radice le stesse istituzioni fondamentali della famiglia e dello Stato. «*La legge stabilita dall'uomo, dai Parlamenti e da ogni altra istanza legislativa umana, non può essere in contraddizione con la legge di natura cioè, in definitiva, con l'eterna legge di Dio. In quanto ordinamento della ragione, la legge poggia sulla verità dell'essere: la verità di Dio, la verità dell'uomo, la verità della stessa realtà creata nel suo insieme. Questa verità è la base della legge naturale. Ad essa il legislatore aggiunge l'atto di promulgazione*», scrive ancora Papa Wojtyła in *Memoria e identità*.

Nascono domande fondamentali che percorrono oggi la nostra cultura: ciò che è legalmente permesso è sempre eticamente giusto e buono? Come far sì che la legge non si appiattisca solo a regolare l'esistente, anche quando

questo è eticamente discutibile o non rispondente al vero bene dell'uomo e della sua dignità di persona? La legge non dovrebbe promuovere anche un "di più" qualitativo della vita e dei comportamenti oltre a regolarne asetticamente l'esistente? Non ha la legge più alcuna funzione pedagogica ed educativa di stimolo ed orientamento al vero bene e al giusto, secondo parametri che vanno oltre l'*ethos* culturalmente dominante o indotto dalla forza dei modelli reclamizzati dalla comunicazione di massa?

6. L'esperienza storica del Novecento, con le sue immani tragedie e genocidi legalizzati da norme riconosciute oggi da tutti assolutamente ingiuste e contro l'uomo, ha confermato un asserto fondamentale: il diritto non deve mai più lasciarsi asservire o identificare con la mera forza politica, culturale, sociale; mai deve farsi strumento di ingiustizia e di oppressione, di disumanità. Nessun ordinamento, in ogni ambito della vita sociale, sia esso economico, politico, militare, deve erigersi in forma assolutamente indipendente da qualsiasi normativa etica che lo sorregga e ne guidi lo sviluppo e il servizio alla giustizia, ma deve, al contrario, assumere a suo fondamento il riconoscimento della dignità dell'uomo. La fortuna che oggi gode il discorso dei diritti umani non deriva da ragioni di ordine puramente metodologico, ma profondamente esperienziali: l'esperienza di quanto è successo nel secolo scorso, in particolare, che induce al ricupero dell'eticità come fonte e fondamento del diritto.

Resta comunque sempre la sfida culturale che, con l'exasperazione dell'individualismo rispetto alla comunità, rischia di incanalare il diritto su vie di pura difesa del soggetto slegato da rapporti di solidarietà e di incontro con gli altri nel contesto di una società che salvaguarda il suo essere ed il suo futuro a partire dai singoli più che da un progetto comune di riferimento. In tal modo il bene comune viene asservito al bene individuale basato sull'interesse e sull'utilitarismo del singolo, che diventa assoluto, determinante sul piano etico e legale della giustezza e bontà o meno di ogni sua azione e comportamento. Possiamo vedere realizzato tutto ciò nel fatto che sta prevalendo nella legislazione e nella mentalità del costume, anche sociale, una concezione della persona umana basata sul diritto soggettivo di decidere di se stessi (persino di un'altra persona nel caso, ad es., dell'aborto), del proprio corpo e del proprio destino, come meglio si crede. La legge sarebbe in tal caso puramente notarile, chiamata a prendere atto e a rendere legali e possibili comportamenti decisi sulla base del principio della libertà individuale, che diviene dunque la norma assoluta di riferimento da cui far dipendere la stessa legislazione. Non entro nel merito della posizione della Chiesa su questo ambito, perché assai nota. Era solo un esempio per far capire quali sono le conseguenze di quanto ho argomentato finora.

7. Aggiungo comunque che la Chiesa ha espresso con chiarezza una posizione relativamente al come porsi davanti anche a tale tipo di legalità: non sempre ciò che è legalizzato è anche moralmente lecito per la coscienza

non solo del credente, ma di ogni uomo. Ecco perché l'obiezione di coscienza è sempre stata una via che i cristiani, fin dall'inizio, hanno perseguito nei diversi contesti sociali e culturali del tempo. Questo è un tema complesso, ma decisivo, anche per il futuro dell'umanità, con il quale le nuove frontiere della scienza e delle biotecnologie costringeranno a misurarsi sempre più sia sul piano teorico che pratico e dunque normativo. Pensiamo al grande capitolo degli embrioni umani, della fecondazione *in vitro*, dell'uso delle cellule staminali, della stessa clonazione: temi attualissimi in questo tempo, sui quali interrogarsi circa la visione di uomo, di natura, di vita, di cultura e di conseguenza circa i diritti e doveri attinenti la persona e la società. Si apre un campo amplissimo di impegno con capitoli assolutamente nuovi e sbocchi imprevedibili, che rischiano di mettere in crisi certezze acquisite e riferimenti giuridici che hanno resistito per secoli come baluardi di difesa e di promozione della vera dignità dell'uomo e della legalità dei suoi comportamenti soggettivi e sociali.

La spinta a lasciare la massima libertà al mercato e alla ricerca scientifica in materie così delicate e decisive per il futuro dell'umanità obbliga le coscienze più illuminate e tutte le componenti della società, ai vari livelli di responsabilità, compreso quello culturale, politico e giuridico, a un forte impegno per determinare con chiarezza le vie, i confini, gli spazi ed i percorsi utili alla piena promozione dell'uomo e del suo futuro. Una scelta urgente, tenuto conto anche del fatto che la ricerca in campo scientifico, pur essendo di per se stessa neutrale in fatto di etica, diventa succube di spinte tecnologiche e di mercato spesso determinanti per dare un indirizzo favorevole o contrario all'uomo.

Vediamo dunque aprirsi una stagione di cambiamento entusiasmante a un tempo, ma anche preoccupante a seconda degli sbocchi che le legislazioni contribuiranno a definire nei vari ambiti del loro intervento e servizio. Credo che su questo punto occorra un rinnovato patto etico e giuridico tra quanti, credenti, non credenti, cattolici o laici hanno a cuore il vero progresso dell'uomo e la salvaguardia della sua piena dignità. Come è cresciuta e si sta consolidando, anche nell'opinione pubblica, una forte sensibilità ai problemi della salvaguardia del creato e dell'ambiente, così non può non crescere sul piano educativo, culturale e legislativo un'uguale sensibilità e cura per colui che nel creato è il soggetto prioritario, l'uomo, con la sua vita e il suo futuro.

Il problema di fondo resta dunque quello antropologico: chi è l'uomo, che cosa è l'uomo? Possiamo ridurre l'uomo a una particella della natura o ad un elemento anonimo della storia dell'umanità? Possiamo considerare una persona umana come un individuo potenzialmente utilizzabile per far stare bene un altro suo simile, quindi mezzo e non fine primario del suo stesso essere e della sua piena e integrale crescita umana, spirituale e fisica? Questo discorso vale per l'uomo nato o è valido anche per il non ancora nato, per l'embrione, entità di cellule contenenti la vita umana destinata a svilupparsi in pienezza?

Domande ineludibili che non preludono a una visione negativa delle scienze e delle tecnologie che, al contrario, hanno dato e continuano a dare importanti e preziosi contributi al progresso della vita umana. La critica e la preoccupazione derivano semmai dalla pretesa di assolutezza e di totale indipendenza da ogni riferimento etico che emerge sempre più spesso nella scienza in rapporto alla ricerca ed alla sperimentazione sull'uomo. Riconoscendo moralmente e legalmente lecito ciò che è tecnicamente possibile si finisce con il subordinare e sacrificare l'uomo alla ricerca scientifica ed alle applicazioni tecnologiche, soprattutto quando l'essere umano è incapace di difendersi.

8. La fede cristiana è amica della scienza e della tecnica in quanto espressioni dell'intelligenza umana, dono di Dio e specchio della sapienza offerta all'uomo. È dunque proprio per salvaguardare la libertà della ricerca, ma nello stesso tempo il suo vero fine, che essa non può non essere riferita all'uomo e al suo sviluppo integrale, imponendosi la necessità di delimitare bene i confini ed i limiti di ciò che è moralmente accettabile o meno.

Sulla visione antropologica, che sta a monte anche delle vie percorse dal diritto per definire la legalità o meno di tante scelte e comportamenti individuali e sociali, la fede cristiana, che crede in un Dio che si è fatto uomo e ha assunto fino in fondo tutte le esperienze umane, anche quelle più tragiche e decisive, ha certamente qualcosa da dire e da proporre. Benedetto XVI non si stanca di richiamare tutti all'esigenza di ritrovare unità e comunione attorno a una serie di valori comuni, che permettano di affrontare, su basi solide e condivise, il principio cardine di una solidarietà universale tra gli uomini, al di là di differenze etniche, religiose e di pensiero. Sul problema antropologico, che per i credenti è illuminato da Cristo, il Verbo incarnato, ma che resta comunque per ogni persona decisivo e determinante, anche le legislazioni devono muoversi trovando punti di riferimento comuni su cui collaborare per dare all'umanità un futuro meno determinato dalla fatalità cieca del fattuale e dall'esasperato utilitarismo dei pochi e sempre più aperto alla comunione e corresponsabilità di tutti.

La difesa della dignità umana non può interessare solo in forza dell'utilità sociale che essa avrebbe e non anche come valore in sé. Il nodo di fondo, ribadito con forza dal Magistero della Chiesa, è che la vocazione ultima della legalità in una società moderna, che ponga al centro la promozione e la difesa dell'uomo, non riguarda la convenienza e l'utilità, ma l'uomo in quanto persona soggetta di inalienabili e universali diritti e doveri derivanti dalla sua stessa natura umana. Un'affermazione importante, arricchita per il credente dalla constatazione che ogni uomo è figlio di Dio.

9. Per concludere, ritengo di poter affermare che oggi dobbiamo tendere a ricercare un punto di convergenza e di unità attorno al grande capitolo della dignità dell'uomo, che interessa sia la sua persona soggettiva che la

dimensione sociale del suo esistere e comportarsi. Questo fatto, certamente positivo, tuttavia resta un capitolo ancora aperto e non sempre accettato, perché a volte diventa difficile comprendersi e accogliere il contenuto stesso del senso di dignità dell'uomo, non omogeneo e univoco nella cultura a seconda che ci si riferisca ad una antropologia, cioè a una concezione dell'uomo che faccia riferimento ai principi anche religiosi della fede in Dio, o ad altri principi non metafisici o di puro ordine storico e culturale.

Non sono tuttavia pessimista e ritengo che sia possibile ed auspicabile un costante dialogo tra quanti hanno a cuore queste materie, perché la ricerca della verità sull'uomo e sulla sua dignità e il conseguente impegno, anche della legge, di sostenerla e promuoverla è un'avventura troppo importante e decisiva per essere abbandonata. La verità non si impone dall'esterno, ma si impone per se stessa in forza della stessa verità. Inoltre, siamo certi che l'uomo è fatto per la verità e per il bene e la stessa ricerca di un minimo di riferimento etico per tutti è già un primo avvio di accoglienza della stessa, secondo il bel detto di S. Agostino: «*Tu non mi cercheresti, se non mi avessi già trovato*» (*Confessioni*, IX, 21, 15).

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

REGOLE PER LE RIPRESE AUDIOVISIVE IN BASE ALLA NORMATIVA CANONICA

Lo sviluppo delle tecnologie di comunicazione sociale e le numerose richieste di cineoperatori e fotografi inducono a stabilire adeguati criteri per le riprese audiovisive negli edifici di culto e di pertinenza ecclesiastica. Al fine di evitare usi impropri, considerata la normativa canonica e le esperienze in Diocesi di Torino e in altre Diocesi, si stabilisce quanto segue per gli Enti ecclesiastici appartenenti all'Arcidiocesi di Torino:

1. negli edifici di culto e relativo sagrato sono ammesse le richieste per riprese audiovisive oltre che per le celebrazioni liturgiche, per produzioni riguardanti vite di Santi e documentari storico-artistici, previa autorizzazione del competente Ufficio diocesano per l'arte e i beni culturali; non sono ammesse le richieste per riprese audiovisive per *fiction* e celebrazioni liturgiche fittizie;

2. negli edifici non adibiti al culto di pertinenza ecclesiastiche (chiese dimesse a uso profano, canonica, oratorio, teatro, scuole, case di spiritualità, centri culturali) sono ammesse le richieste per riprese audiovisive compatibili con il decoro artistico e la destinazione ecclesiale del luogo, previa autorizzazione del competente Ufficio diocesano per l'arte e i beni culturali; non sono ammesse le richieste per riprese audiovisive per celebrazioni liturgiche fittizie.

Le presenti disposizioni sono state approvate dall'Arcivescovo, sentito il parere dei competenti Uffici diocesani e del Consiglio Episcopale. Si invitano i parroci, i rettori di chiese, i responsabili di Enti religiosi a salvaguardare il significato autentico dei luoghi di pertinenza ecclesiastica e di garantire «nel luogo sacro solo quanto serve all'esercizio e alla promozione del culto, della pietà e della religione, evitando tutto ciò che sia alieno alla santità del luogo» (C.I.C., can. 1210).

Torino, 9 novembre 2012

mons. Valter Danna
Vicario Generale

CANCELLERIA

Ordinazioni diaconali

Monsignor Arcivescovo, in data 18 novembre 2012, nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino, ha ordinato diaconi permanenti i seguenti accoliti, appartenenti al Clero diocesano di Torino:

BRAGGION Gian Paolo, nato in Cavarzere (VE) l'8-4-1967;

VACCARIELLO Gioacchino, nato in Torino il 2-7-1970.

Termine di ufficio:**– di vicario parrocchiale**

UVINI p. Bruno, O.P., nato in Celleno (VT) il 17-8-1963, ordinato l'11-6-1994, ha terminato in data 30 novembre 2012 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Madonna delle Rose in Torino.

– di assistenti religiosi in ospedale

OCCELLI don Tomaso, nato in Envie (CN) il 20-9-1935, ordinato il 29-6-1962, ha terminato in data 30 novembre 2012 l'ufficio di assistente religioso presso l'Ospedale Mauriziano "Umberto I" in Torino.

GOŁĘBIEWSKI p. Zbigniew, O.S.P.P.E., nato in Działdowo (Polonia) il 4-2-1981, ordinato il 7-6-2008, ha terminato in data 30 novembre 2012 l'ufficio di assistente religioso presso l'Ospedale Civile in Avigliana e presso l'Ospedale Civile in Giaveno, e l'ufficio di addetto al santuario di N. S. di Lourdes in fraz. Selvaggio di Giaveno.

Nomine:**– di vicario parrocchiale**

RIZZELLO p. Raffaele, O.P., nato in Spongano (LE) il 23-10-1949, ordinato il 31-7-1977, è stato nominato in data 1 dicembre 2012 vicario parrocchiale nella parrocchia Madonna delle Rose in Torino.

– di collaboratore parrocchiale

CUMBICOS ORTEGA p. Anibal, C.O., nato in Quilanga (Ecuador) il 15-4-1977, ordinato il 30-11-2008, è stato nominato in data 1 dicembre 2012 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Airasca.

– di rettore di chiesa

CAŁKA p. Franciszek, O.S.P.P.E., nato in Góra (Polonia) il 23-1-1970, ordinato l'8-6-1996, è stato nominato in data 1 dicembre 2012 rettore del santuario di N. S. di Lourdes in fraz. Selvaggio di Giaveno. Sostituisce il confratello p. Włodzimierz Robak.

– di collaboratori pastorali

In data 1 dicembre 2012 i seguenti diaconi permanenti, che il 18-11-2012 avevano ricevuto l'Ordinazione diaconale, sono stati nominati collaboratori pastorali:

BRAGGION diac. Gian Paolo nell'Unità Pastorale N. 44-Reano, nel Distretto pastorale Torino Ovest, e precisamente nelle parrocchie: S. Giorgio Martire in Reano – Santi Solutore, Avventore e Ottavio in Sangano – Natività di Maria Vergine in Trana – S. Nazario Martire in Villarbasse;

VACCARIELLO diac. Gioacchino nell'Unità Pastorale N. 16-Santa Croce, nel Distretto pastorale Torino Città, e precisamente nelle parrocchie: Santa Croce – S. Gaetano da Thiene – S. Giacomo Apostolo – S. Giulio d'Orta – S. Grato in Bertolla – S. Nicola Vescovo – SS. Nome di Gesù.

– varie

CARREGA don Gian Luca, nato in Torino l'11-1-1972, ordianto il 3-6-2000, è stato nominato in data 15 novembre 2012 consulente ecclesiastico del Gruppo di Torino dei Docenti Universitari Cattolici. Sostituisce mons. Giuseppe Ghiberti.

Atti e nomine in Istituzioni varie***Confraternita Santa Croce - Poirino***

L'Arcivescovo di Torino, in data 16 novembre 2012, ha confermato – per il quinquennio 2012-30 giugno 2017 – presidente della Confraternita Santa Croce in Poirino il signor MUSSO Maurizio.

Documentazione

Convegno per i 40 anni di Diaconato permanente nell'Arcidiocesi di Torino

FARE MEMORIA PER ESSERE PROFEZIA

Dopo la pubblicazione di un numero speciale, ampiamente diffuso, del *Foglio di collegamento dei Diaconi dell'Arcidiocesi di Torino* (riprodotto anche in *RDTb* 89 [2012], 109-137), nella mattinata di sabato 10 novembre presso il Centro Congressi del Santo Volto in Torino si è svolto un Convegno molto partecipato, programmato con l'intento esplicito di compiere una rilettura dell'esperienza del Diaconato permanente nell'Arcidiocesi e del cammino compiuto, con uno sguardo verso il futuro. In dialogo con tutte le componenti ecclesiali e la società, si è voluto fare memoria per essere profezia, consapevoli che il contesto in cui i diaconi permanenti vivono il loro ministero è molto cambiato in questi quattro decenni ed è tuttora in piena evoluzione.

Proponiamo di seguito il testo dei vari interventi, tratti dalla registrazione.

La regia del Convegno è stata esercitata, come moderatori in aula, dal diacono Michele Fanelli e da Gabriella Simonis Messina, sposa di un candidato all'Ordinazione diaconale.

MODERATORE
MICHELE FANELLI

Benvenuti a questo Convegno al quale è stato dato un bel titolo che abbraccia in modo totale il tempo, ricordando un'agostiniana *distensio animae*: "Fare memoria per essere profezia". C'è l'abbraccio del presente: il fare, del passato: memoria, del futuro: per essere profezia. Nel sottotitolo "40 anni di Diaconato permanente nella Diocesi di Torino" notiamo ancora un riferimento al tempo, questa volta contingente, occasionale, dei quarant'anni, una cifra che sappiamo carica nella Sacra Scrittura di valenze simboliche, si tratta di quel coefficiente che, anteposto a giorni e ad anni, eleva l'anonima inerzia del *krònos*, il tempo anonimo e ordinario, alla dinamica pulsione del *kairòs*, del momento propizio, dell'attimo favorevole.

In questi quarant'anni nella Diocesi di Torino c'è stata un'ideale staffetta di Delegati Arcivescovili che hanno seguito il Diaconato accomunati non soltanto dallo spirito di obbedienza e di collaborazione con i loro Vescovi, ma anche da una personale, profonda convinzione della ricchezza di questo ministero. Circa due mesi fa il testimone di questa ideale staffetta è passato nelle mani di mons. Piero Delbosco, che ora ci rivolge il suo saluto e ci dice anche del perché di questo Convegno.

INTRODUZIONE

Perché il Convegno

MONS. PIERO DELBOSCO
DELEGATO ARCIVESCOVILE
PER IL DIACONATO PERMANENTE

Un cordiale saluto a tutti voi.

Voglio anzitutto scusare l'assenza del nostro Arcivescovo, Mons. Cesare Nosiglia, e del Vescovo Ausiliare, Mons. Guido Fiandino, che in questo momento sono impegnati in un altro incontro qui a Torino. L'Arcivescovo mi ha comunque garantito che verso le ore 10 sarà qui con noi.

Un particolare saluto a Mons. Giuseppe Guerrini, Vescovo di Saluzzo, delegato della Conferenza Episcopale Piemontese per il Diaconato permanente.

Un cordiale saluto al Vicario Generale mons. Valter Danna e a don Giuseppe Bellia già conosciuto, stimato e apprezzato da alcuni dei nostri diaconi che hanno ascoltato la sua predicazione durante gli Esercizi Spirituali della scorsa primavera.

Saluto anche tutti gli altri Delegati delle Diocesi piemontesi.

Come Delegato Arcivescovile di recente nomina, io ho la grazia di raccogliere i frutti seminati da tutti i miei predecessori: da mons. Pignata che, recependo le istanze del Concilio Vaticano II, quarant'anni fa inseriva nella nostra Diocesi il Diaconato permanente, poi mons. Vincenzo Chiarle che ha seguito i diaconi e gli aspiranti per più di venticinque anni, il can. Domenico Cavallo, qui presente, che ha accompagnato questa realtà per quindici anni, a don Aldo Bertinetti e per ultimo in ordine cronologico al mio predecessore don Giuseppe Tuninetti che in questi ultimi sette anni ha dato un particolare vigore alla formazione e alla comunione, è lui che mi ha passato il testimone in spirito di vera fraternità.

Voglio ringraziare l'Arcivescovo per la fiducia che continua a porre in me e, devo dire, che tutti in questi mesi sono stati molto attenti nei miei confronti. Ho trovato una grande serietà e competenza e un clima di vera famiglia sia tra i diaconi, sia tra gli aspiranti.

Incontrando i diaconi in occasione del primo ritiro di quest'anno, il giorno 20 settembre, ho raccomandato loro di disporsi a questo Convegno con tanta preghiera perché si tratta di un grande evento di Chiesa. Siamo qui perché non vogliamo solo celebrare i quarant'anni della ritrovata presenza diaconale, anche se questa data è un bel traguardo, ma perché c'è da mettere in questione la presenza e il ruolo dei diaconi permanenti nel tessuto odierno della nostra Diocesi torinese. Molti sono i nodi da sciogliere che attendono piste di riflessione per il cammino futuro, per esempio la comunione e la molteplicità dei ministeri nella nostra Chiesa torinese, il rapporto tra sacerdoti e laici, il lavoro nelle Unità Pastorali, l'animazione delle Comunità sprovviste di un parroco residente, la chiamata al servizio del Vescovo in un ministero che tocca le finalità proprie della Chiesa, cioè l'evangelizzazione, la catechesi, la liturgia e la carità. Nello stesso tempo si è chiamati a fare da ponte nelle realtà non ecclesiali quali la scuola, le aziende, la cultura, gli ospedali, i cimiteri, l'assistenza, la vita sociale in genere.

La presenza del diacono permanente è quanto mai apprezzata in varie realtà ecclesiali, in altre comincia ad essere stimata, e in altre ancora si sente il bisogno di questa presenza forte e qualificata. Tuttavia spesso ci si ferma solo su ciò che il diacono fa e non su ciò che il diacono è.

Agli interrogativi e ai nodi da sciogliere certamente non è pensabile di avere delle risposte immediate, però credo che lo scopo di questo Convegno sia proprio quello di attendere delle indicazioni per poter impostare la formazione permanente e per rinvigorire ciò che forse nel tempo si è assopito.

MODERATORE
MICHELE FANELLI

Come avete sentito la dimensione dell'esercizio del ministero diaconale è molto articolata e ricca di iridescenze. Se è evidente l'oggetto della riflessione di oggi sul Diaconato permanente, forse non è altrettanto evidente il soggetto che si interroga su questo ministero; guai se fossero i diaconi da soli, sarebbe autistico, autoriflessivo. È piuttosto la Chiesa stessa, in tutte le sue componenti, che si interroga. E quasi a rappresentare fisicamente la totalità della Chiesa, abbiamo qui mons. Valter Danna, Vicario Generale della Diocesi di Torino, a cui cedo la parola.

Saluto del Vicario Generale

MONS. VALTER DANNA
VICARIO GENERALE

Il mio cordialissimo e fraterno saluto va a tutti voi, ma in special modo ai diaconi della nostra Diocesi e ai loro formatori. In particolare a mons. Piero Delbosco, nuovo responsabile del Diaconato insieme a don Claudio Baima-Rughet, Vicario Episcopale (che lo affiancherà nel seguire gli aspiranti), va il mio più fraterno augurio di buon lavoro; a don Giuseppe Tuninetti suo immediato predecessore ed a mons. Vincenzo Chiarle (insieme a don Aldo Bertinetti e al can. Domenico Cavallo) già ricordati, va il mio ringraziamento per quanto nel corso degli anni hanno fatto per rendere il corpo diaconale sempre più qualificato e inserito nella Chiesa torinese, e un ricordo speciale non può mancare verso l'indimenticabile figura spirituale di mons. Giovanni Pignata, a cui va riconosciuta una particolare paternità riguardo al Diaconato, insieme a quella degli Arcivescovi Card. Michele Pellegrino e Card. Anastasio Ballestrero.

Voglio, però, rivolgere un saluto davvero fraterno e un caloroso augurio a **tutti i cari fratelli diaconi**, che oggi celebrano il loro quarantennale di esistenza nella nostra Arcidiocesi. Nei miei quasi trent'anni di ministero presbiterale ho imparato ad apprezzarvi e a comprendere il dono che siete per la nostra Chiesa; soprattutto nel mio lavoro alla pastorale familiare ho potuto capire l'apporto che potete dare alla Chiesa in un servizio che, per la maggior parte di voi, coniuga il sacramento del Matrimonio e quello dell'Ordine sacro.

A tutti noi è ben noto che il **Concilio Vaticano II**, di cui celebriamo quest'anno il cinquantesimo dal suo inizio, ha compiuto un passo importante nel rinnovamento della concezione del ministero ordinato reintroducendo il Diaconato, dopo una sua plurisecolare assenza, ridotto, come era, a semplice gradino di passaggio verso il Presbiterato. Il diacono, come afferma la *Lumen gentium* al n. 29, riceve l'imposizione delle mani «*non per il sacerdozio, ma per il ministero (la diaconia) ... della liturgia, della Parola e della carità*», perciò, continua lo stesso testo, «*il Diaconato potrà in futuro essere restaurato come un grado proprio e permanente della Gerarchia*». La recente storia della nostra Chiesa particolare testimonia l'impegno pionieristico profuso nel realizzare con grande frutto tali auspici del Concilio.

Voi, diaconi, operate nella nostra Diocesi con spirito di grande fede ed autentica dedizione in una grande varietà di ambiti: da quelli caritativi e umanitari, a quelli che riguardano l'ambito professionale e socioculturale, all'impegno pastorale, al servizio delle parrocchie.

In un recente studio che vi riguarda (*La rivista del clero*, 6/2012: A. Borrás, *Quale ministero per i diaconi? Uno sguardo ecclesiologico*) ho trovato un'interessante suddivisione dei molti inserimenti pastorali dei diaconi in tre figure ideal-tipiche, che mi paiono riassumere bene anche la varietà dei modi di declinare il ministero sacramentale del Diaconato

esercitato nella nostra Diocesi: ci sono i diaconi "samaritani", più sensibili alle necessità del prossimo; i diaconi "profeti", più avvertiti delle sfide collettive; i diaconi "pastori", che esercitano un servizio di animazione nelle nostre comunità. Questa schematizzazione non esclude che vi siano certamente anche altre figure di servizio diaconale, ma l'importante è che si giunga sempre di più a una **valorizzazione dell'originalità del compito diaconale**, superando una logica parziale che può divenire anche deriva pericolosa perché vedrebbe il Diaconato come una semplice supplenza presbiterale a seguito della carenza delle vocazioni al Sacerdozio e dell'invecchiamento dei preti.

Ciò che mi preme sottolineare è che il diacono **non è né un concorrente dei laici operatori pastorali, né un "prete diminuito" o un suo supplente** che viene a sostituire la carenza dei sacerdoti secondo una "logica di sportello" o di servizi che la comunità semplicemente èroga ai richiedenti. Il diacono, invece, è e deve sempre rimanere una figura originale di ministro ordinato, che si inserisce con una sua precisa configurazione, accanto al presbitero e al Vescovo, a servizio della Chiesa, del Popolo di Dio interamente caratterizzato dal sacerdozio comune originato dal Battesimo, fonte e premessa di tutta la vita cristiana e di ogni ulteriore ministero.

La nostra recente storia riguardo alla vostra esistenza, pur con tutti i limiti di un percorso ancora in sviluppo, mi pare lasci trasparire questo tentativo di delineare sempre meglio una figura di Diaconato che, nella comunione della Chiesa, si faccia strada con il suo specifico apporto sulla base della diversità e della complementarietà dei carismi e dei ministeri. Lasciando alla teologia e al Magistero il compito di definire ancora meglio la forma presente e futura del ministero diaconale, mi auguro che anche il nostro Convegno ci aiuti a coglierne la peculiarità attraverso le relazioni che ascolteremo.

E allora, come dice il rituale della vostra Ordinazione, continuate, come avete fatto finora, a camminare *«con carità e semplicità di cuore, per aiutare il Vescovo e i suoi sacerdoti e fare progredire il popolo cristiano»* ... e tanti bellissimi auguri!

MODERATORE
MICHELE FANELLI

Grazie, don Valter, per il breve ma intenso racconto del Diaconato – fa bene ogni tanto sentirsi raccontare, riprendere il vissuto – e grazie anche per quella istanza di originalità e di specificità che hai rivendicato per cui il diacono viene prima definito da chi è che non da che cosa fa.

A questo punto il programma prevedeva l'intervento di don Bellia, ma a causa di un lieve ritardo del Vescovo ci apprestiamo ad ascoltare prima l'intervento dei diaconi Gianfranco Girola e Giorgio Agagliati, di cui il Vescovo conosce già la relazione scritta, seguirà poi l'intervento di don Giuseppe Bellia.

Questa variante nell'ordine degli interventi non spiacerebbe a San Tommaso che affermò che nulla viene al pronunciamento della ragione, della critica e dell'analisi che prima non sia stato nei sensi, nell'esperienza empirica. E allora viene bene entrare nel vissuto diaconale proprio attraverso la testimonianza diretta di due diaconi: Gianfranco Girola e Giorgio Agagliati. Non dirò di loro quello che fanno specificamente nelle rispettive parrocchie dove prestano servizio, lasciando che sia il Padre celeste che vede nel segreto a ricompensarli, dirò invece quelli che sono gli elementi evidenti del loro curriculum.

Entrambi fanno parte dell'organismo di coordinamento dei diaconi permanenti in carica per il quinquennio 2011-2016. Gianfranco ha collaborato fino a pochi mesi fa, per ben 20 anni, con il Centro di formazione per il Diaconato permanente;

Giorgio collabora con il Servizio diocesano per il Catecumenato e al laboratorio omiletico con mons. Dario Berruto ed è membro del Consiglio Nazionale dell'Associazione "Diaconato in Italia".

Messe insieme diventano significative le loro date di Ordinazione perché Gianfranco, ordinato nel 1990, porta in qualche modo con sé anche l'esperienza dei primi ordinati del 1975 e degli anni successivi, e Giorgio, ordinato nel 2001, porta con la sua sensibilità anche le istanze dei recenti ordinati fino all'anno scorso e anche dei due candidati che verranno ordinati, a Dio piacendo, la prossima domenica 18 novembre.

Sentiamo il loro intervento che ha per titolo: "Il Diaconato permanente nella Diocesi di Torino: memoria di un cammino e riflessioni sul presente".

RELAZIONI

Il Diaconato permanente nella Diocesi di Torino: memoria di un cammino e riflessioni sul presente

1. MEMORIA DI UN CAMMINO

GIANFRANCO GIROLA
DIACONO

1. Considerazioni iniziali

Questa parte di relazione è un po' l'unico momento di tono anche un po' celebrativo. È difficile ricordare un cammino di 40 anni in poco più di 10 minuti. Per gli ultimi 26 anni da parte mia c'è la testimonianza diretta, mentre per i primi 14 devo dire con Paolo: «*Vi trasmetto quello che anch'io, a mia volta, ho ricevuto*».

2. Gli inizi

Serafino Zardoni, un noto teologo che aveva portato avanti la riflessione teologica sul Diaconato permanente dopo la sua restaurazione in seguito al Concilio Vaticano II, nel libro "*I diaconi nella Chiesa*" (EDB), divide la storia del Diaconato in tre periodi così intitolati:

- splendore e decadenza (fino al V secolo);
- decadenza ed eclissi (fino al Concilio);
- la lenta ripresa.

Il Diaconato permanente a Torino si inserisce ovviamente in questa terza fase, anche se proprio lenta non la si può definire: infatti, dopo un primo necessario periodo di formazione, ci sono state 39 Ordinazioni in poco più di 5 anni, seguite da altre 68 nel decennio successivo; i ritmi sono calati nei due decenni successivi (rispettivamente 35 e 37 Ordinazioni); l'ulteriore decennio è appena iniziato.

Le testimonianze degli inizi ci dicono che, accanto alle questioni pratiche da affrontare, ben presto nacquero i primi interrogativi, peraltro ineluttabili.

Le questioni pratiche:

- indicazione dei responsabili della formazione ai vari livelli;
- definizione dei requisiti da chiedere agli aspiranti;
- studio dei criteri di discernimento e di valutazione dell'idoneità degli aspiranti.

Gli interrogativi:

- le comunità accetteranno facilmente il ministero svolto da diaconi coniugati?
- i diaconi avranno tempo significativo da dedicare al servizio pastorale, dato che sono occupati nell'attività professionale?
- l'impegno pastorale gioverà alla famiglia del diacono, oppure sorgeranno tensioni tra i coniugi?
- quale sarà la reazione dei figli: gradimento, indifferenza, malcontento o rifiuto?
- per l'esercizio del proprio ministero il diacono disporrà della necessaria autorevolezza?
- l'attività del diacono si integrerà in modo sereno con quella del parroco e dei presbiteri in genere?

Si tratta di interrogativi le cui risposte e soluzioni erano lasciate ovviamente alla riflessione successiva, oltre che all'esperienza ed alla prassi.

3. 40 anni: fu vera gloria?

La sentenza, sempre ardua su tali quesiti, è ovviamente lasciata ai posteri, ma comunque qualcosa proviamo a dire:

- 40 anni di grazia,
- 40 anni di cammino e di crescita,
- 40 anni di apprensione e fatica.

3.1. 40 anni di grazia

Certamente il Signore ha seminato grazia:

- l'intuizione del Card. Pellegrino e il suo coraggio nel muovere i primi passi;
- lo sviluppo e il consolidamento operato dai Vescovi suoi successori;
- la sapienza e la generosità dei collaboratori via via chiamati a questo servizio, *in primis* dei Delegati e poi di tutti i formatori (un nome per tutti: mons. Pignata);
- la generosità nella risposta alla chiamata e la disponibilità alla formazione e poi al servizio da parte dei diaconi;
- la presenza di figure diaconali di profonda spiritualità, bontà, capacità, spirito di servizio (alcuni nomi sono giustamente diventati quasi un mito).

3.2. 40 anni di cammino e di crescita

Quanta strada è stata fatta:

- il numero dei diaconi (179 Ordinazioni);
- il numero e la tipologia dei servizi affidati ai diaconi:
 - come singoli (*ad personam*): parrocchie, Uffici di Curia, ospedali e case di riposo, altri enti ecclesiali (Seminari, Tribunale, ecc.);
 - come Comunità diaconale: assistenza ai sacerdoti anziani o malati ospiti delle Case del Clero, ministero della consolazione ai cimiteri;
- l'evoluzione della formazione al Diaconato e della formazione permanente in tutti i suoi aspetti (umano, spirituale, dottrinale, pastorale), in modo da soddisfare sempre, nel modo più adeguato possibile, le mutate esigenze e situazioni della Chiesa torinese;
- il cammino importante e significativo fatto nel superamento, peraltro non ancora completo, ma comunque molto buono, della conflittualità latente, ed a volte palese, con i presbiteri:

- frustrazioni profonde da parte di alcuni diaconi;
- servizi diaconali visti come trofei sottratti all'orgoglio presbiterale;
- esempi molto belli ed edificanti di comunione presbitero/diacono;
- esempi splendidi di famiglie diaconali che ormai al loro interno hanno conglobato, un po' a tutti gli effetti, il parroco o altro presbitero;
- la maturata consapevolezza ed apprezzamento da parte di tutte le componenti ecclesiali riguardo al ministero dei diaconi e alla loro presenza nella comunità ecclesiale.

Il passaggio è stato:

- da una prima generazione di diaconi che, seguendo le indicazioni del Vaticano II, aveva netta la direzione del cammino da percorrere: Chiesa, Eucaristia e Carità formavano un trionfo programmatico che permetteva di avere una progettualità essenziale e chiara per congiungere dentro la comunità ecclesiale il ministero dei diaconi ai poveri;
- all'attuale generazione che gode di una formazione maggiormente istituzionalizzata e pensata e svolge servizi decisamente più diversificati: è sorta una diversa sensibilità diaconale che ha portato i diaconi ad allargare i loro orizzonti, senza peraltro trascurare la diaconia verso i poveri, che forse rimane comunque il principale aspetto della loro presenza nella Chiesa.

Si è trattato di un cammino percorso nella sua crescita, nella sua maturazione, conservandone però i tratti fondamentali ed introducendo le novità sempre in continuità con il passato, senza creare strappi in avanti e senza attardarsi in troppe nostalgie e rimpianti, come può succedere quando si ha a che fare con una realtà in continuo divenire.

3.3. 40 anni di apprensione e fatica

Sono state vere e profetiche le parole del Card. Ballestrero: «*Vedrete quanti problemi verranno fuori*». Infatti, in questi 40 anni si è conosciuta la fatica e si è anche incontrata la sofferenza.

- La percezione dell'identità del ministero diaconale inizialmente ed a tutt'oggi ancora debole.

- La visione è generosa, ma segnata da frammentarietà pastorale e da supplenza ministeriale. I compiti di supplenza, dovuti alla scarsità di presbiteri e pur necessari, non contribuiscono a chiarire questa identità diaconale. Ancora oggi manca forse l'immaginario di riferimento: l'unica figura ministeriale conosciuta e riconosciuta è stata, e forse lo è ancora un po' oggi, quella del presbitero/parroco, a cui fa da contraltare quella del fedele/laico.

- Per superare questa difficoltà occorre comprendere e far comprendere che, se la Chiesa ha bisogno di diaconi, non è perché mancano i preti, ma perché essa sia più pienamente Chiesa.

- Il Diaconato rischia di essere vittima della sua novità (titolo di un libro di Alphonse Borras).

- Difficoltà per tutte le componenti ecclesiali a considerare il Diaconato come vero e proprio ministero ordinato.

- Si ha del diacono una concezione più utilitaristica che sacramentale. Per correggere questa distorsione occorre ripartire dal *triplex munus* della Parola, della Mensa Eucaristica e della Carità: solo così il Diaconato è grazia santificante che lascia trasparire la gratuità di Dio e diventa imitazione della servizievole e piena mediazione di Cristo Servo.

- Fragilità del ruolo del diacono, ad esempio nella liturgia.

- I gesti rituali propri del diacono possono tutti essere compiuti dal prete e molti da un fedele laico. Questa fragilità, tuttavia, può diventare sorgente di assoluta libertà e in essa è

possibile vedere il simbolo della condizione del vero servizio, che è sempre all'insegna dell'umiltà e della discrezione.

- Conflittualità latente o palese con i presbiteri.

– La questione è già stata accennata in precedenza. Mi limito qui a suggerire che i toni si possono smorzare o, addirittura, la questione può essere superata totalmente ricordando, da una parte, il comandamento nuovo e, dall'altra, l'ecclesiologia del Vaticano II (ad esempio, una Chiesa tutta ministeriale).

- La fatica nella fedeltà alla vocazione.

– La conseguenza di questa fatica sono stati gli otto abbandoni, vissuti con sofferenza da parte dei diaconi, dei Superiori e, a volte, anche degli interessati.

– In alcuni di questi casi sarebbe forse stato sufficiente un po' più di confronto umile e sincero.

4. Considerazioni conclusive

4.1. Qual è stata la peculiarità di questi 40 anni?

Questa peculiarità è stata messa in evidenza da don Giuseppe Tuninetti nel saluto lasciato ai diaconi in occasione del termine del suo mandato di Delegato, durante la recente Celebrazione Eucaristica in San Lorenzo.

Si tratta certamente dello spirito di comunione che, per grazia di Dio, ha caratterizzato il cammino e la vita dei diaconi torinesi: una vera famiglia in cui condividere le gioie, le speranze, le ansie e le sofferenze, in cui confrontarsi nei momenti di difficoltà e di scelta, in cui trovare gli stimoli e gli esempi per superare certe fatiche e per essere "diaconi di comunione" nella comunità ecclesiale.

In questa famiglia, grazie alla cassa comune, nata con il Diaconato stesso, è anche possibile trovare l'aiuto per superare necessità economiche contingenti. Ricordiamo anche alcuni casi di interventi di grande rilievo, che hanno permesso di superare grandi difficoltà altrimenti non superabili.

Questa comunione è l'importante eredità consegnataci da chi ha cominciato la realtà del Diaconato permanente a Torino (ricordiamo la famosa frase rivolta dal Card. Pellegrino ai primi aspiranti: «*O sarete diaconi di comunione o non vi ordino*») e che dobbiamo cercare di trasmettere alle future generazioni di diaconi.

4.2. Che cosa è mancato?

È mancata una riflessione organica e strutturata sul Diaconato con riferimento alla Chiesa torinese: non si è mai tentato di rispondere in ambito diocesano alla domanda: «Quale diacono per quale Chiesa?».

Questo non tanto per verificare il servizio o la presenza dei singoli diaconi, quanto piuttosto per verificare la presenza dei diaconi come Comunità diaconale, interrogandosi sul suo significato e sulle sue potenzialità: una realtà collettiva che completa la varietà delle vocazioni all'interno della comunità ecclesiale e che forse può essere aiutata ad incarnare sempre più da vicino la spiritualità di Cristo Servo, di quel Gesù che «*non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*» (Mc 10, 45).

Ma, a proposito di questa mancanza, le parole pronunciate dall'Arcivescovo nell'omelia della già citata celebrazione in San Lorenzo ci fanno ben sperare.

2. RIFLESSIONI SUL PRESENTE

GIORGIO AGAGLIATI
DIACONO

1. I segni dei tempi

Fenomeni e tendenze esterne ed interne al Diaconato, e loro interrelazioni:

- prolungamento della vita lavorativa;
- peggioramento attuale e prospettico delle condizioni economiche e sociali;
- tendenziale abbassamento dell'età di Ordinazione, non ancora tale da influire sulle statistiche, ma già visibile;
- Ordinazioni con figli più piccoli;
- prospettiva di difficoltà e allungamento temporale per l'autonomia dei figli;
- diluizione irreversibile dei riferimenti politici e contemporanea maggiore importanza di una consapevolezza e partecipazione politica dei cristiani (v. richiami del Papa), quindi di un orientamento pastorale a ciò;
- la dimensione multi-etnica, multi-culturale e multi-religiosa della società diviene un elemento strutturale e numericamente significativo;
- *new media*: moltiplicazione dei fronti, dispersione ed incontrollabilità delle fonti, più facile accesso alla pubblicazione di contenuti (rischio del "tutti profeti/predicatori online").

2. Leggere i segni come tali, e non come fenomeni cui adeguarsi o da subire

• Leggere i segni dei tempi per il presente e il futuro del Diaconato permanente non significa pensare a come "adeguare" il Diaconato permanente a fenomeni ineluttabili, ma coglierli – senza forzare l'interpretazione – come modi in cui lo Spirito parla alla Chiesa e, quindi, come opportunità per far evolvere il Diaconato verso la piena affermazione della propria identità, che è già chiaramente delineata sin dall'antichità ed è stata confermata e rafforzata dalla reintroduzione a opera del Vaticano II.

• In analogia a come Giovanni Paolo II, nella *Familiaris consortio*, esortava la famiglia ad essere pienamente se stessa leggendo l'evoluzione del contesto sociale, così anche noi dobbiamo leggere le trasformazioni in atto come stimolo per il Diaconato non a diventare "qualcos'altro" ma, appunto, a essere pienamente se stesso.

• Da un lato, dobbiamo ripensare il modo di vivere il ministero, di declinare e testimoniare l'essere diacono oltre e in modalità diverse dal pur sempre fondamentale *fare* specifico del servizio ecclesiale. È un'opportunità di animazione cristiana della società da parte di un ministro ordinato per molti versi inedita, da scoprire e sperimentare. In quest'ambito rientra anche il fattore-tempo: l'allungamento della vita lavorativa spostata molto più in là che nel passato il momento in cui il diacono potrà passare da un servizio ecclesiale *part-time* a una più ampia disponibilità. D'altra parte, con l'Ordinazione tutto il tempo è trasformato in "tempo ministeriale", e l'evoluzione in atto impone ed imporrà sempre più di pensare al *full-time* ministeriale in modo nuovo.

• Dall'altro, il diacono è un ministro ordinato esposto in misura crescente alle comuni problematiche sociali ed economiche. La crisi c'è per tutti, anche per i diaconi; la precarietà investe tutti i giovani, anche i figli dei diaconi; il clima culturale, mediatico, politico influenza e chiama in causa anche il diacono come cittadino, sposo e genitore: in questo contesto per ogni cristiano vale il monito di San Paolo a sfuggire al conformismo e a farsi agente di trasformazione, ma da parte del diacono questo compito dev'essere attuato nel modo proprio di un ministro della Chiesa.

3. Il Diaconato di oggi e di domani

• L'assoluta maggioranza dei diaconi vive la dimensione matrimoniale (119 diaconi su 132 sono sposati, 5 i vedovi, 8 i celibi) e si occupa dei figli: nel Diaconato torinese, quarant'anni dopo la sua attivazione, sta progressivamente scendendo l'età media ed aumentano i diaconi con figli bambini, ragazzi, adolescenti. Vuol dire che un diacono con la sua famiglia è presente in centinaia di ambienti sociali diversificati ed extra-ecclesiali: lavoro, scuola, associazioni sportive, ecc.

• Se facciamo *focus* sul lavoro:

– in 47 luoghi di lavoro nella Diocesi di Torino c'è un diacono. Ogni giorno varca la porta di un ufficio, di una fabbrica, di una scuola, di un ospedale, persino di un'orchestra sinfonica, e qui incontra decine, centinaia di persone. Con la recente riforma previdenziale continuerà a farlo ancora a lungo;

• per un tempo più lungo della vita, la presenza e l'attività nel contesto più propriamente ecclesiale sarà in *part-time* per un numero crescente di diaconi;

• un maggior numero di diaconi conosce e conoscerà la precarietà lavorativa ed economica, sicuramente per i figli, ma anche per se stessi.

In questa situazione:

• l'evoluzione in atto rende sempre più concreta, anche nella nostra Diocesi, la definizione del Diaconato come ministero "della soglia" tra società civile e Chiesa: un ministro ordinato che nella normalità della propria vita ha sia la dimensione familiare, lavorativa e di socialità dei laici, sia quella propriamente ministeriale nel triplice servizio della Parola, della Liturgia, della Carità;

• si sta avverando la pre-visione di Giuseppe Dossetti, che già nel 1966, l'anno successivo alla conclusione del Vaticano II, parlava «della introduzione di un Diaconato molto largo, molto irraggiato, molto decentrato, che rappresenti veramente il punto terminale della inserzione dei carismi sacramentali nel tessuto concreto della comunità cristiana», da parte di «soggetti che vivono il più possibile nella condizione comune»*;

– in effetti è vera da sempre, ma si tratta di acquisirne piena consapevolezza;

• ci si propone una grande, imperdibile occasione per riscoprire che:

– per il cambiamento ontologico determinato dall'Ordinazione sacra, lo abbiamo ricordato prima, tutto il tempo del diacono è tempo ministeriale, non solo quello specificamente impiegato nei servizi ecclesiali;

– svanirà progressivamente, ed è una grazia di Dio!, la percezione dell'ambiente ecclesiale come "rifugio" dalle brutture del mondo;

– tutto ciò non sarà senza traumi, ma vale la pena affrontarli!

• il diacono così concepito – e anche questo era nella visione di Dossetti – può divenire importante elemento di rilancio dell'articolazione territoriale della Chiesa, là dove lo sradicamento e la mobilità tendono a privilegiare forme di appartenenza in cui il gruppo di riferimento si sostituisce al luogo:

– se la Chiesa "una" è tale in tanti e diversi luoghi fisici, se ne percepisce meglio l'universalità (modello eucaristico: ogni frammento dell'Ostia consacrata ha la presenza del Signore, ogni "particola" è parte dell'unico Corpo di Cristo);

– se la Chiesa si smaterializza nelle "appartenenze", queste ultime rischiano di divenire uno schermo e un filtro al sentirsi *ecclesia*;

• vanno approfondite le modalità con cui vivere il "tempo pieno ministeriale" come lo abbiamo definito:

* G. DOSSETTI, "Per una valutazione del magistero del Vaticano II", lezioni all'ISR di Bologna 5-8 ottobre 1966, pubblicate in "Il Vaticano II", il Mulino, 1996, pag. 55.

– nel caso del lavoro, in Diocesi di Torino è particolarmente felice un paragone con la stagione dei preti operai: il Card. Pellegrino inviò sacerdoti nelle fabbriche non come cap-pellani, ma come “clandestini” che dovevano conoscere dall’interno la classe operaia, così distante dalla Chiesa; il diacono conosce già, e in modo aperto e normale, il mondo del lavoro, le sue culture e sotto-culture, i suoi problemi;

• le condizioni economiche e la precarietà pongono la sfida tra sobrietà di vita come pratica abituale e non contingente e il rischio di un ripiegamento della famiglia del diacono sui propri problemi:

– è necessario un percorso di accompagnamento e formazione specifica;
– ripensare a questo scopo anche il ruolo – quindi la composizione – dei gruppi territoriali come luoghi di comunitarismo (es., impostazione della vita familiare secondo i “bilanci di giustizia”, il gruppo diaconale come punto di riferimento e stimolo per la creazione di G.A.S. e simili);

• proprio perché il fulcro delle urgenze e delle emergenze è la sfera economica, il Diaconato non potrà essere sbilanciato sul fronte della Carità e della Liturgia (che restano, sia chiaro, imprescindibili), ma dovrà equilibratamente coltivare anche la dimensione dell’annuncio, essere competente “lettore” dei segni dei tempi alla luce del Vangelo in tutti i contesti in cui vive, essere sempre più formato all’accompagnamento spirituale delle persone che incontra;

– da una conversazione sul luogo di lavoro all’invito a una catechesi degli adulti, magari tenuta dal diacono stesso;

– da una confidenza accorata di un collega o di un conoscente, alla proposta di un percorso spirituale che non si debba fermare precocemente per passare la mano a un presbitero:

- sarà opportuno prevedere che si formino “tandem” affiatati diacono-presbitero perché quest’ultimo accolga opportunamente la persona nel sacramento della Riconciliazione;
– dalla proposta di preghiera prima/dopo l’orario di lavoro in una chiesa vicina, alla creazione di gruppi di riflessione sul Vangelo e sulla Dottrina Sociale;

- a partire da un dialogo sui problemi d’attualità in cui il diacono sa dire una parola profetica, che illumini anche sul piano delle scelte politiche e sociali;

– nei momenti di preghiera, è bene che il diacono indossi le vesti liturgiche, per poi rein-dossare i panni che lo accomunano ai colleghi di lavoro;

• saper comunicare e, in quest’ambito, saper usare i *new media* – specialmente i *social media* – diviene sempre più importante: il rischio di banalizzare o di improvvisarsi con leggerezza “predicatori online” non può essere corso da un ministro ordinato (converrebbe ricordarlo anche a certi presbiteri, ...);

• l’incontro con altre culture e religioni è ormai esperienza comune quotidiana: il diacono è un ministro ordinato della Chiesa Cattolica che vive immerso nel *milieu* intercultu-rale ed interreligioso, e non può improvvisare:

– sappiamo come vivono nel mondo gli esponenti delle gerarchie delle altre religioni?

– se viene in oratorio un bambino islamico sappiamo probabilmente regolarci, ma siamo altrettanto preparati su come rapportarci con un bambino di famiglia ortodossa? Come rispettare le differenze senza compromettere le possibilità di comunione tra cristiani? Se una mamma africana si dimostra molto “presa” da una fede in Cristo imparata da una setta, come riconoscerne i segni ed evitare compromissioni e confusioni?

• è importante affrontare finalmente con profondità un tema troppo lasciato a se stesso, proprio a causa della percezione distorta di un Diaconato che sarebbe veramente tale solo in parrocchia e simili: quello del guadagno e della carriera, che diventano più attuali con l’abbassarsi dell’età dell’Ordinazione e il prolungarsi della vita lavorativa;

– senza anticipare le conclusioni, è evidente che esiste in ogni ambiente aziendale e in

ogni percorso professionale un punto-limite (da individuare ogni volta empiricamente, ma con una "strumentazione" adeguata) oltre il quale la coerenza diviene impraticabile;

- si pone quindi il dilemma tra l'assenza di figure testimoniali ai gradini più alti e una presenza di fatto solo simbolica, perché ostaggio e/o costretta a compromessi;
- la dimensione familiare:
 - la coppia è chiamata a formarsi insieme per la riscoperta piena dell'identità "*full time*" del diacono nelle diverse dimensioni della vita, in relazione a tutti i punti trattati sin qui;
 - il dono di coppie in cui il marito è ministro ordinato può essere più ampiamente valorizzato nella pastorale familiare, nell'accoglienza dei separati e divorziati, in certa misura nella pastorale giovanile;
 - la "sposa del diacono" è tale nella dinamica della spiritualità di coppia, della vita di coppia e familiare, inevitabilmente anche nella percezione della comunità. Ci vorrà sempre maggiore attenzione a distinguere questioni vere e falsi problemi:
 - è questione vera quella della spiritualità e della vita di coppia e familiare;
 - è questione vera la cautela a non porsi come "la sposa del diacono" o, peggio!, la "diaconessa" nella comunità dove opera il marito;
 - è un falso problema che "lei" sia sempre e solo "sposa del diacono": nel suo impegno pastorale e di testimonianza è una donna cristiana che opera in autonomia e che, semmai, ha in più dentro di sé la grazia che il Signore le dona a sostegno del rinnovamento quotidiano di quel secondo "sì" che ha detto a suo marito;
 - questi temi sono da sempre oggetto di grande attenzione e cura nella nostra Diocesi, come in tutte le cose si può sempre fare di più e meglio, ma siamo già in una buona situazione, l'importante è non fare di meno ...;
 - rispetto al passato, va dedicata una maggiore e più specifica cura alle situazioni di crisi di coppia - la coppia dove lui è diacono -, "storicamente" poche, ma sino ad ora affrontate con fatica e disagio;
 - un aspetto particolare riguarda la vita dei figli e le loro scelte: specialmente quando queste divergono dai principi cristiani:
 - il diacono e la sua sposa devono essere aiutati come ogni coppia di genitori a esaminare adeguatamente l'educazione e l'esempio che hanno dato;
 - ma poi a non vivere queste situazioni come fallimenti o come fattori inficianti per la ministerialità e la testimonianza del diacono in quanto tale.

MODERATORE
MICHELE FANELLI

Ringrazio Gianfranco e Giorgio. Chi si aspettava una testimonianza di esperienza vissuta non è andato deluso.

Gianfranco ha ricordato come in questi quarant'anni ci sono stati un tempo di grazia, un tempo di cammino e crescita, un tempo di fatica e di apprensione. E ci ha anche ricordato quello spirito di comunione che il Cardinale Pellegrino dava come *condicio sine qua non* per ordinare i diaconi, che ha portato all'origine di un nuovo soggetto, meta-individuale: la Comunità diaconale.

Giorgio ci ha ricordato la presenza capillare del diacono nella società e della società nel diacono, con tutte le interazioni che abbiamo sentito e la ricchezza di questo ministero "di soglia" tra società e Chiesa, dove i due poli si impoveriscono

quando non dialogano e tanto più si arricchiscono quando, invece, vengono a contatto tra di loro.

Adesso l'intervento di don Giuseppe Bellia: presbitero della Chiesa di Catania e in quella città parroco della parrocchia S. Maria della Mercede, docente di Teologia Biblica e Archeologia Biblica alla Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo, coordina il Comitato Promotore di Studi Neo-testamentari e Antico-cristiani dell'Associazione Biblica Italiana; dirige, inoltre, la collana *Studi* per Sciascia Editore, *Studia Biblica* per Città Nuova, e ancora la collana *La nube e la via* per Il Pozzo di Giacobbe. Tra le sue pubblicazioni diversi saggi e volumi sul Pentateuco sapienziale, sulla storiografia proto-cristiana e sulla teologia delle religioni, oltre a pubblicazioni di carattere specialistico e pastorale sui ministeri e la vita cristiana.

Ho lasciato volutamente per ultimo l'aspetto che più coinvolge la presenza di don Giuseppe tra noi oggi: è direttore della rivista *Il Diaconato in Italia* e, chi di noi diaconi lo conosceva per sentito dire, ha avuto appunto l'opportunità, la scorsa primavera, quando ci ha predicato gli esercizi spirituali, di conoscerlo di persona. Il tema era: "Il verbo seguire", la sequela, e lo seguiamo in questo momento nella sua esposizione che ha per titolo "Il Diaconato permanente in Italia: analisi e prospettive".

Il Diaconato permanente in Italia: analisi e prospettive

DON GIUSEPPE BELLIA

Io sento sempre il bisogno, anche dopo la nostra preghiera comune, di invocare lo Spirito Santo perché sia Lui a disporci reciprocamente all'ascolto, alla docilità che ci è richiesta sempre, ma anche a quella sapienza che ci deve essere consegnata: *«Col lume celeste, Signore, previenici sempre, dovunque, affinché accogliamo con degno affetto e contempliamo con sguardo puro il mistero di cui Tu ora ci fai partecipi. Per Cristo nostro Signore»*.

Io sono stato contento di aver sentito i due interventi che mi hanno preceduto e di cui avevo letto soltanto le sintesi e questo mi obbliga, in qualche modo, a cambiare alcune delle cose che avevo in mente di dire prima, perché penso che abbiate gioito, come ho gioito io, della competenza e della serietà e anche del realismo delle analisi e delle proposte che sono state fatte.

Questo mi immette già nel titolo, perché fare una storia del Diaconato in Italia significa cogliere quelle due connotazioni che sono inevitabili: una spaziale ed una temporale. Davvero la Chiesa è Una, Santa, Cattolica, ma ha una connotazione locale, che non disturba la cattolicità, anzi ne fa la ricchezza: e allora come non gioire della storia della Chiesa di Torino, non soltanto per alcuni Vescovi che, nella storia del Diaconato in Italia, sono stati figure di riferimento (Pellegrino, Ballestrero), ma anche perché ogni Chiesa si caratterizza per i doni peculiari che ha avuto e per la storia che questi doni in qualche modo disegnano. Avete sentito, con onestà, che già ci sono dei frutti, ma ci sono anche – come dire – dei vuoti, dei mancamenti che ci obbligano a rivedere.

E allora disegnare la storia del Diaconato in Italia, dunque, non può prescindere, come ho detto prima, da queste due connotazioni, una spaziale ed una temporale, perché: c'è una

storia del Diaconato in Italia che caratterizza tutte le Chiese? Sì, ma si può dire anche no. Pensate, per esempio, che ci sono ancora alcune Chiese locali che non hanno la figura del Diaconato permanente e non ne sentono il bisogno, oppure delle Chiese che ne hanno sentito il bisogno solo quando è venuto meno, diciamo così, l'apporto presbiterale. E tutto questo ha segnato non solo i criteri di discernimento, ma di formazione e poi di impiego ministeriale. Queste cose è bene conoscerle, basterebbe soltanto consultare gli annuari. Oppure come non vedere che ci sono delle Chiese che hanno avuto accesso al Diaconato molto di recente, oppure delle Chiese che hanno avuto un accesso antico, ma, nel tempo, non hanno più avuto Ordinazioni, se non pochissime.

Tutto questo non deve dare adito a una lettura soltanto di tipo statistico, ma ci impegna a vedere quello che è accaduto, innanzitutto, nel tempo – qui l'avete già sentito nella vostra Chiesa locale: cioè il Diaconato ha avuto tre fasi più una.

- Quella **iniziale**, pionieristica, dove i diaconi erano caratterizzati dalla stessa generosità che veniva fuori nel dopo-Concilio: c'era lo stupore di questa grazia che aveva fatto irruzione dall'alto. In quei tempi era così che veniva considerato il Concilio, per lo meno nei primissimi tempi; poi quei frutti maldestri di chi ha utilizzato i doni del Concilio per fare i propri interessi personali, soggettivi, ma lì c'era tutta una storia di vocazioni e di discernimento che andava rivisto.

Questa fase pionieristica può essere caratterizzata con un impegno ben preciso soprattutto nelle strutture caritative: basterebbe soltanto ricordare che nei primissimi tempi della Caritas italiana quasi tutti gli Uffici, nelle Chiese in cui vi erano, erano affidati ai diaconi; qualcosa che invece è scomparso nel tempo, perché la Caritas si è un po' istituzionalizzata: gerarchie, compiti, funzioni e i diaconi sono gradualmente spariti da questa funzione ecclesiale.

- Non solo c'è una prima fase pionieristica: a questa prima fase i Vescovi hanno sentito il bisogno di mettere in qualche modo ordine e di mettere, insieme all'ordine, una maggiore attenzione a una configurazione ecclesiale del diacono e quindi è venuto il tempo della **formazione**: la rivista *Il Diaconato in Italia* – già fin da allora era stato l'inizio del mio servizio come direttore – ha pubblicato un commento, che viene ripreso ancora oggi, sul Documento di Colleva dei nostri Vescovi – che non andrebbe mai dimenticato, perché è uno dei punti di approdo della riflessione teologica italiana a riguardo (pensate che diverse altre Conferenze Episcopali hanno tradotto e adottato questo Documento).

In questa fase si sono create delle prospettive, ma anche delle disfunzioni, perché in questa fase si è più puntato all'elemento formativo – noi diremmo – di carattere più intellettuale e sembrava venire in secondo piano la destinazione finale del ministero, e quindi anche per la connotazione tipicamente un po' burocratica della formazione, passata subito da un livello – non dico di improvvisazione – ma in qualche modo di genericità a un livello che gradualmente si è spostato, fino ai nostri giorni, su un adeguamento – lo dico con franchezza – ai futuri insegnanti di religione; certo con qualche correzione di tiro, ma questo non era ciò che era nelle prospettive originarie, iniziali.

Questa fase della formazione ha richiesto criteri diversi nel discernimento e qui, per esempio – basterebbe guardare ancora una volta le statistiche – una Chiesa come quella di Torino, che aveva diaconi voluti dal Cardinale Pellegrino perché dovevano essere mediazione nel loro contesto specifico, ha visto la scomparsa di alcune figure diaconali, per esempio dalle fabbriche, per esempio dalle campagne, per esempio dalle periferie (parlo a livello generale) e invece sono venuti avanti quelli della classe media; c'è stato anche un lieve abbassamento dell'età a livello generale.

Ma questo livello dell'accentuazione della formazione ha creato una serie di scompensi tra le prime figure diaconali e quelle delle generazioni successive, per esempio nella mancanza di contatto (io parlo a livello generale, nazionale, poi godo nel sentire che invece il

disegno di comunione che ha caratterizzato la vostra Chiesa, il vostro gruppo diaconale è sempre stato vivo e ha portato i suoi frutti).

In questo scompenso si è avvertita anche come una mancata consegna, perché anche qui è accaduto un fatto molto rilevante: cioè mentre le prime Chiese che hanno dato in qualche modo seguito agli *input* conciliari sono state tre in Italia – la vostra di Torino, Napoli che vi ha preceduto, ma con una istituzione molto più pensata (ricordiamo il Cardinale Ursi la cui figura pastorale deve essere ancora riscoperta, visto in quale ambito socio-politico ha operato), basti pensare alla scuola di formazione ai ministeri, che solo di recente è stata inglobata in una struttura diversa, da quella scuola guidata da professori, teologi e il contributo di menti eccelse, sono stati formati non solo decine di diaconi (nella Diocesi di Napoli ce ne sono oltre 300), ma anche catechisti, lettori, ministri del canto e della sofferenza, cioè si è trattato di un servizio completo che ha permesso poi di illuminare alcune delle figure diaconali successive ed infine Reggio Emilia. In questa fase della formazione si affacciano dunque le Chiese di struttura media, in quanto a proporzioni di popolazione e di impegni ecclesiali.

Ma qui accadono due cose ben precise. Io sono del Sud, quindi non ho ritegno a dire che il tessuto del Sud ha riportato alcune pesantezze, anche se non dovunque: c'è stato in quegli anni l'immaginare il Diaconato come un "cavalierato al merito" (amico del parroco, amico del Vescovo) e si saltava su tutto. Queste difficoltà hanno portato a critiche generalizzate, qualche volta ingenerose.

In questa fase, inoltre, la figura pionieristica del diacono ha risentito nel rapporto, soprattutto, con i presbiteri: sembravano, in certe occasioni, delle funzioni concorrenti e non, invece, complementari. Questo ha portato, come vedremo poi, a una riflessione sulla teologia del Diaconato.

- Questa fase di formazione che, di per sé, si considera conclusa intorno al 2000, ha portato alla fase di **assestamento**. Forse bisognerebbe dire: ha portato a una fase di assestamento? Dunque più un'interrogazione che un'affermazione, perché non pare che le cose siano andate così: ancora una volta le statistiche ci aiutano a capire alcune cose. Per esempio alcune grandi Chiese hanno stoppato le Ordinazioni: citiamo quella di Napoli, che poi le ha riprese dopo 5-6 anni; potremmo prendere anche altre Chiese locali.

Cosa è successo? È successo che, gradualmente, si è pensato, nei vari criteri di formazione, a forme già date ed istituzionali, che sono quelle degli Istituti Superiori di Scienze Religiose, e questi Istituti difficilmente si possono adattare alla figura di padri di famiglia, che hanno i loro tempi, i loro ritmi e quindi non potevano, ad esempio, frequentare quattro giorni su sette – o tre di sicuro su sette – a partire dalle 15,30. Tutto questo ha creato una serie di scompensi con molti abbandoni nella fase della formazione, oppure di rinvio: e quindi anche qui, contrariamente forse al criterio dell'abbassamento dell'età, c'è stata una divaricazione: alcune Chiese si sono dirette, di fatto, su soglie di pensionamento – ma questo, e lo avete sentito, andrà in crisi – e, d'altra parte, però, questo ha portato a una impossibilità di incidere come si vuole nella formazione, perché un conto è fare studiare una persona che ha quarant'anni altro è far studiare un nonno: con tutta la buona volontà i risultati sono quelli che sono.

- Accanto a questa fase di assestamento, che ci interpella, è seguita un'altra fase, che è quella **attuale**, delle ultimissime generazioni. Ma qui, accanto al criterio temporale, bisogna mettere un criterio spaziale e dunque antropologico: non dovete pensare che il bacino di utenza dei futuri candidati al Diaconato sia diverso dal bacino di utenza dei futuri candidati al Presbiterato. Sono generazioni non soltanto limitrofe, ma che portano gli stessi difetti – certo – ma anche delle possibilità di pregio: qui, però, c'è una divaricazione maggiore, anche se la tendenza è uguale. Mi toccherà, però – sono cose che ho scritto già da tanti anni – dire delle cose in cui non si gode dei difetti che, in qualche modo, si devono mettere in evidenza: la *parresia* ci obbliga alla carità.

Cosa si tratta di introdurre? Io penso che sia esperienza di molti di voi diaconi vedere le difficoltà con le giovanissime classi presbiterali: è un dato assodato ormai da anni di inchieste che – pensate all'inchiesta fatta già prima del 2000, non pubblicata per varie ragioni, ma fatta a livello di professori della Normale di Pisa – risultava una difficoltà oggettiva di integrazione della funzione diaconale con i sacerdoti che, allora, erano sotto i trentacinque anni. La difficoltà nasce dal fatto che sempre, ovviamente con qualche eccezione, l'ultimissima classe presbiterale disegna alcuni tratti che sono di quella generazione, di questa generazione: il formalismo, un certo clericalismo, un devozionalismo a spese del primato della liturgia. È un dato di fatto.

Guardate, per esempio, a un dato di partenza che ci sarebbe utile per evitare giudizi affrettati: quando si chiede da dove vengono le vocazioni si deve rilevare che sono sparite quasi interamente quelle che vengono da gruppi ecclesiali tipo Azione Cattolica, boys scout e vari altri gruppi; invece emergono da una parte i movimenti, con certe caratterizzazioni ben precise, e dall'altra le sacrestie (dico così per intenderci). Non sono ragazzi che hanno avuto un reale impegno ecclesiale e, dunque, un riconoscimento: sono genericamente "devoti", virtuosi, per carità, però, ...

Qui c'è qualcosa che sta accadendo e ce lo chiediamo anche a livello di formazione teologica. Pensate, per esempio, alle inchieste fatte sulle omelie delle ultime generazioni – non che quelle di prima siano tutte per forza valide – ma qui pare che sei anni di studio teologico siano passati come in un tunnel: dopo le omelie si rifanno da Medjugorje a devozioni. Possibile?

Allora io in questo contesto, lo ricordo, perché come volete che il diacono sia immune da queste tendenze nelle ultime generazioni e come si inserirà davanti a funzioni presbiterali che si stanno in qualche modo restringendo? Lo so che non sono tutti così, ma io parlo delle tendenze che emergono a livello nazionale: quindi ci sono Chiese caratterizzate da meno pesantezze e da più speranze ed altre che, invece, sono proprio sommerse da queste pesantezze, lasciando da parte, come sapete, la tristezza che viene dai casi degli scandali, soprattutto per abusi, ma lasciamo tutto questo. Ma anche lì un discernimento si imponeva: chi doveva fare tutto ciò, com'è che non l'ha fatto, perché non l'ha fatto?

E allora qui si pone un problema che è stato affrontato in alcune Chiese a livello regionale: stranamente si insiste, giustamente, per un discernimento molto rigoroso nelle vocazioni diaconali, mentre invece un analogo rigore nel discernimento delle vocazioni presbiterali sembra saltato: insomma, se uno resiste cinque anni in Seminario, un'Ordinazione non gliela nega nessuno! No! Non può essere questo il criterio! Perché poi questo sta portando a livelli di conflittualità che potrebbero essere evitati se la comunione non è solo tutta da costruire "dopo", alla fine, ma se è una reale esperienza ecclesiale che ci impegna in un tessuto di condivisione, di *koinonia* come dice il testo di Luca negli Atti degli Apostoli¹: la *koinonia* non è biblicamente soltanto una comunione generica, ma è una condivisione, una compartecipazione, un essere parte integrante, e vi ricordo che la *koinonia*, proprio in quel primo sommario degli Atti, viene associata alla *didaskalia*, cioè a quella "diaconia della Parola" molteplice a cui il diacono è chiamato, e non soltanto quando "riesce" a fare l'omelia, ma in una diaconia della Parola che prevede il *kérygma*, che prevede la funzione kerigmatica, che prevede la funzione catechetica, che prevede la funzione teologica e didascalica.

La Chiesa e la storia della Chiesa ci ricordano delle grandissime figure di diaconi teologi, ma questo non appare, perché pare che il ruolo diaconale sia un po' ristretto ad ambiti particolari.

Quindi accanto a queste tre fasi che nel tempo si sono disegnate, più l'ultimissima, c'è invece da vedere cos'è accaduto a livello locale, e qui non si può fare una storia di tutto. Ho

¹ Cfr. At 2, 42.

sentito con gusto, con piacere, ed anche con qualcosa che mi obbliga a riflettere, le due relazioni che hanno fatto i diaconi²: già dal livello di queste relazioni si capisce anche il livello della vostra Chiesa; non è che tutte le Chiese si possono consentire – come dire – *parresie* come le vostre e competenze come le vostre. Ci sono delle Chiese che hanno avuto Ordinanze diaconali poi scomparse del tutto e non si sa bene cos'hanno fatto e dove sono finiti, e questo non soltanto nel Sud. Provate a immaginare delle Chiese che sono a difetto di Ordinanze presbiterali e "raccattano" vocazioni dall'Africa, dalle Filippine, dovunque! Mi dite quale relazione ci sarà mai di un diacono con presbiteri che non sono nemmeno loro inseriti organicamente nelle Chiese?

Allora, quali sono i rischi? I rischi – e, lo ripeto, parlo a livello nazionale – sono quelli di non riuscire a sintonizzarsi su due contesti.

- Innanzi tutto e prima di tutto il **contesto umano**, il contesto culturale, politico in cui si vive. Avete sentito, invece, dalle due relazioni, che la vostra Chiesa ne ha piena avvertenza, e questo è un bene, perciò su questo non mi soffermo. Voglio solo segnalarvi che molte Chiese non hanno questa capacità di finalizzare le vocazioni presbiterali e diaconali al reale contesto in cui in qualche modo oggi siamo avviati a riflettere.

- L'altro rischio è quello del prevalere del formalismo e cioè di una specie di burocratizzazione di strumenti che sono utili, addirittura inevitabili, ma che funzionano autonomamente, oserei dire, dalla grazia dello Spirito, perché si avviano da sé, la vita si dispone alla continuità: si fa un Istituto, questo ha dei responsabili, degli incaricati, che fanno il loro mestiere, più o meno onestamente, e tutto sembra procedere senza quell'impulso della novità che invece lo Spirito Santo richiede, costantemente richiede. Vi ricordo che ogni scriba ben edotto, dice Gesù secondo Matteo alla fine del capitolo 13, quello delle parabole, «trae cose nuove e cose antiche»³. La Chiesa ha senso perché è capace di cogliere le novità dello Spirito, non perché vive di conservazione, che spesso è regressione. Questo è il problema della profezia.

Dunque il formalismo ha creato un rischio, quale? Evidentissimo! È stato fatto a spese del servizio caritativo: ci sono belle figure di diaconi che hanno degli ottimi *curricula* di studi, poi? Poi...? Quindi il ruolo primario, stabilito dal Concilio e ribadito ufficialmente dai Documenti della nostra Chiesa italiana, resta un po' lettera morta: non è più il ministero della soglia che guarda, come una sorta di Giano bifronte fuori e dentro la Chiesa, ma invece guarda soltanto dentro; come è stato detto da un Vescovo, sono i diaconi delle sacrestie e non i diaconi della carità da compiere.

Quindi il formalismo, il burocraticismo istituzionale hanno portato a un secondo rischio, quello dell'omologazione del discernimento a criteri di carattere impersonale. Eh no! Il discernimento che è richiesto – avete sentito prima – ha a che fare con una moglie, con dei figli, anche con una famiglia più ampia che è quella ecclesiale.

Cito alcune riflessioni. Mentre per i diaconi giustamente si vorrebbe un discernimento a tutto raggio, che va dalla famiglia, al lavoro, alla formazione, all'impegno, per i presbiteri è invece tutto un criterio interno, e questo ha portato degli scompensi, perché rischia di essere soltanto un accenno, tutto estrinseco, nel giorno dell'Ordinazione – la famosa interrogazione: «Ne sono degni?» a cui segue la sottintesa risposta direi ovvia: «Se sono arrivati qua!»; sì, poi si può abbellire, ma il coinvolgimento richiederebbe, ad esempio, anche una partecipazione dei diaconi. Perché dico questo? Perché a livello non italiano ma di altre Chiese, quali quelle di Francia, dell'America Latina e delle Filippine, i diaconi sono coinvolti nei criteri di discernimento: non tutti, ma certamente si vede la funzione che si vuole dare, non come singoli chiamati, ma come riscoperta dell'ecclesialità, cioè la possibilità di riuscire a recuperare

² Gianfranco Girola e Giorgio Agagliati.

³ Mt 13, 52.

l'identità diaconale – il suo essere, è stato detto, rispetto al suo fare – non può essere un'avventura del solo diacono, ma deve essere una riscoperta di carattere ecclesiale.

Riandare a quel Documento mirabile del nostro Episcopato per una Chiesa tutta ministeriale – uno dei Documenti copiati e ripresi all'estero da altre Conferenze Episcopali – permetterebbe anche di evitare l'altro rischio già citato da voi, ma anche dal vostro Vicario: la supplenza. Più esattamente si dovrebbe dire il "rattoppo": il Diaconato come rattoppo; ma il rattoppo distrugge⁴. Vi ricordate il Vangelo: vino nuovo in otri nuovi⁵.

Non si può immaginare il diacono, come invece di fatto è stato immaginato, come un rattoppo! Basterebbe soltanto riflettere su questo: mentre si parla di unità nella persona – il Vangelo di domenica scorsa⁶ ove si parla dell'unicità di Dio: Dio non è unico, ma uno, è integro, è intero, è totale, è tutto – si vuole una totalità dell'uomo; perciò l'uomo con Dio si relaziona con tutte le sue forze, con tutta la sua mente, con tutta la sua anima, con tutto il suo cuore. Al Dio uno corrisponde l'uomo unificato, come diciamo nel Salmo: «Donami, Signore, un cuore semplice»⁷. È tradotto dal latino, ma *simplex* vuol dire uno, unitario, non diviso, non scisso: l'*anēr dypsukòs*, l'uomo che ha due anime, due cuori è ciò che Cristo ha condannato più di tutto, perché porta all'ipocrisia, cioè l'avere due rotaie parallele che non si incontrano mai.

Questo ci interpella perché la funzione diaconale deve essere integrata dentro una funzione ecclesiale: così come una rondine non fa primavera, un santo diacono non fa la diaconia di una Chiesa. Ecco perché, allora, siamo davanti ad alcune prospettive e su questo mi dilungherò un poco, perché alcune cose già le ho sentite e quindi cerco di non ripetere e di evitare sovrapposizioni con le due relazioni precedenti.

Ho detto prima che ho goduto del livello di intelligenza nella lettura ed anche nelle possibili prospettive, che, però, vanno separate: un conto è la prospettiva, diciamo mondiale, ecclesiale – da cui bisognerebbe anche imparare qualcosa – un conto è quella italiana, un conto è quella delle singole Chiese.

Ci sono Chiese come la vostra che, tra l'altro, hanno avvertenza di questi rischi, di queste possibilità – abbiamo sentito prima la citazione della prospettiva che il vostro Vescovo indicava anche da questo Convegno – e, perché no, dire che ci sono Chiese che ignorano i problemi: continuano e si stupiscono anzi che qualche diacono fallisca: anche qui in Italia le statistiche ci dicono che, pur senza aver raggiunto i livelli statunitensi dove c'è una crisi e un abbandono della funzione diaconale che ha già superato le due cifre, ci sono dei mancati, e i mancati in una funzione presbiterale e diaconale non sono mai "peccati" dei singoli, ma sono sempre in qualche modo realtà ecclesiali. È il Vangelo di questi giorni, il famoso capitolo 15 di Luca, le tre parabole che sono una sola parabola e che gli antichi ci hanno insegnato a leggere unitariamente: quando una pecora si perde il pastore si muove, quando la dracma si perde la donna accende la lampada della Parola di Dio e spazza attentamente (la donna è la Chiesa). L'abbandono di uno interpella una Chiesa, che non può soltanto dire: «Fatti suoi», «ho provato»; lì c'è sempre, in qualche modo, il mancamento di una Chiesa – che non importa che sia sempre in qualche modo configurato – quanto meno nella preghiera, quanto meno nella volontà di non rassegnarsi a perdere.

E allora, da questo punto di vista, io vi segnalo le prospettive come riscoperte. In particolare il Diaconato, a livello cattolico mondiale e poi a livello italiano, mi sembra indirizzato verso tre riscoperte.

• Una riscoperta di carattere **teologico**. In questi anni non è vero che non c'è stata una teologia intelligente del Diaconato, e anche in Italia abbiamo avuto teologi che si sono inter-

⁴ Cfr. Mt 9, 16.

⁵ Cfr. Mt 9, 17.

⁶ Mc 12, 28-34 (Vangelo della 31ª Domenica del Tempo Ordinario, anno B).

⁷ Cfr. Sal 85, 11.

rogati (da Citrini, a Dianich, a Bruno Forte), insomma non siamo all'anno zero, per cui io oserei dire che c'è stata anche una buona teologia; però è prevalsa la prassi, il che è un dramma, perché la prassi fa coincidere ciò che riesce con ciò che è giusto, ma non è così e non può essere così. Un prassismo che di fatto ha assegnato i diaconi, di volta in volta, o solo alla carità o solo all'aspetto culturale e rituale più che liturgico, perché la liturgia non è soltanto la celebrazione di un rito: la liturgia e l'Eucaristia "fanno" la Chiesa e qui si è dimenticato qualcosa che invece è stato citato e che abbiamo cercato anche come gruppo diaconale di rimettere in circolo: è vero che la Costituzione egiziana e poi altri dicono che il diacono non è istituito *per*, *ma*, ma non è per il ministero, bensì per il ministero del Vescovo, che è cosa altra rispetto a quella cui l'abbiamo resa in una forma proprio sincope e poi mutilata.

È un unico Ordine che ha tre gradi: quindi non c'è un sottogrado, non c'è un'imposizione dello Spirito di serie C rispetto alla serie A. È un unico grado, anche se di recente ci sono stati dei tentativi, maldestri – consentite la franchezza – di ridurre il Diaconato non più alla funzione di capo, ma l'Ordine è unico. È un processo generale della Chiesa, una paura che ha preso il sopravvento e dunque una specie di ritorno su ciò che appare più sicuro: il diacono come funzione servile rispetto a chi ha una funzione di più alta natura.

Questa accentuazione del diacono come servo: ma perché, questo non tocca i presbiteri ed i Vescovi? Cosa sono, se il titolo che addirittura Gregorio si dava era di "servo dei servi": questo, allora, ci interpellava, con molta franchezza. Chi vede voi diaconi, noi presbiteri, i Vescovi ha, nell'immaginario collettivo l'idea che siamo i vostri servi, i servi di tutti. Sapete la risposta. Non basta una nobile figura di Vescovo, di presbitero o di diacono, ma c'è qualcosa che deve essere ripensato: e che cosa si deve ripensare? Non tanto una singola riflessione di carattere sistematico sul Diaconato: è forse tutta la Chiesa italiana, per la situazione contingente in cui ci siamo venuti a trovare, dopo scandali di carattere istituzionale, politico – voi pensate che i giovani digeriranno con molta facilità tutto quello che è accaduto politicamente in Italia negli anni precedenti? Pensateci. Per esempio quando alcuni diaconi ci dicono che con i primi figli sono riusciti a consegnare la fede, l'intelligenza della fede, una certa, non dico coerenza, ma capacità di testimonianza, mentre, gli stessi diaconi dichiarano che con i figli più piccoli non riescono più a consegnare ciò che hanno fatto con i figli più grandi, a partire da situazioni di spinelli e di promiscuità sessuale. E perché?

La colpa non è necessariamente della famiglia o dei singoli diaconi con le rispettive mogli: la società nel suo insieme, quando vede la corruzione dell'altro, si riversa come un fiume di vergogna – sto citando il *Siracide* e il Libro dei *Proverbi*, ma anche *Qohelet* – e di questo anche noi ne subiremo le conseguenze e, disgraziatamente, chi era allenato a parlare non ha parlato ai cristiani, per tornaconti molto meschini e tutto questo si riversa in una comprensione generale. Io non voglio soffermarmi su questo che, tuttavia, è una ferita ancora aperta della nostra Chiesa, ma non per un calcolo politico o ideologico, bensì perché da questo l'assistenza dello Spirito Santo ci impegna a una riscoperta del criterio dell'incarnazione.

Detto nella maniera più semplice possibile, perché di questo i diaconi, invece, sono i terminali. Quando noi pensiamo a tutto l'amore che Dio ha per l'uomo, Dio non ha fatto *qualcosa* per l'uomo: si è fatto uomo. Il diacono, il presbitero non devono fare *qualcosa* per gli altri, si devono fare come gli altri: è questa la scommessa! Questo non vuol dire adeguarsi al destinatario ultimo, affatto, ma Paolo ci insegna qual era il suo criterio pastorale: pur non essendo... mi sono fatto come, pur non essendo senza legge mi sono fatto come chi è senza legge⁸. È questo l'incarnazione, che ci obbliga, ci impegna ad un livello talmente più forte, più coerente, ma soprattutto più crocifiggente, perché fa venir meno tutte le nostre attitudini, le nostre capacità, voglie e ci lascia guidare dallo Spirito. Soprattutto, teologicamente, deve

⁸ Cfr. I Cor 9, 19-20.

accadere qualcosa che non sta accadendo: cioè il cristiano, la Chiesa, non sono guidati dal presente, ma dal futuro e, se guidati dal futuro, sono in grado di far sognare, perché questo crea un'attesa: perciò va bene il vostro titolo "la memoria come profezia", perciò spingersi in avanti, non nel senso della progettazione, ma nel senso dell'*èscaton*.

Il settimo giorno noi, finalmente, saremo noi stessi, cioè è ciò che saremo che deve guidare ciò che siamo, altrimenti la tentazione è l'inverso: ciò che siamo diventa regola di ciò che dovremmo essere, ma questo proiettato, non dico su Dio, ma sull'impegno ecclesiale non è impegno idolatrico? Non ti fare un dio a tua immagine e somiglianza⁹: poco importa che tu sia bravo, buono, addirittura intelligente e santo (vi ricordo che Gesù fu crocifisso dai "migliori", sommi sacerdoti, scribi e ricchi, e questo i Vangeli ce lo dicono con chiarezza).

E allora l'incarnazione come criterio da riscoprire in una fase come questa – avete sentito già analizzata e non ci torno io – che cosa stiamo vivendo oggi come situazione italiana ed anche mondiale: in una situazione come questa l'incarnazione ci fa essere come l'altro senza essere nel peccato dell'altro, che è anche peccato della società. Questa incarnazione non è solo a livello del singolo, ma è a livello delle Chiese: e certo avete sentito le fatiche, ma ben venga una Chiesa che ha capacità di leggersi e di dirsi con onestà intellettuale davanti a Dio e davanti ai fratelli. Voi sapete che la nostra liturgia comincia sempre con l'atto penitenziale, ancora prima di udire la Parola, non solo perché non si sbaglia mai a chiedere perdono, ma perché abbiamo la consapevolezza che non siamo mai come dovremmo essere secondo il progetto di Dio, e dietro c'è tutta una teologia spirituale che noi non possiamo perdere.

Quindi le riscoperte: innanzi tutto questa riscoperta teologica che aiuterebbe a riscoprire la funzione e la vocazione del diacono. Qui non si tratta di disegnare ogni volta una identità diaconale diversa, è già data, perché è data dalla Grazia, cioè dal dono dello Spirito Santo e il dono dello Spirito Santo ha questa duplice capacità: di essere in qualche modo oggettivo, dunque permanente e stabile, perché i doni di Dio sono senza pentimento; ma dall'altra parte si deve adeguare di volta in volta a ciò per cui è destinato. Nasce così il settenario, che sia diaconale o no, negli Atti degli Apostoli¹⁰: la Chiesa è stata fin dall'inizio "attrezzata" da Cristo e dallo Spirito per adeguarsi di volta in volta alle situazioni che si venivano a creare.

E io ricordo non solo a voi, ma bisognerebbe ricordarlo anche a livello più alto, gli Atti degli Apostoli – meglio sarebbe dire Atti "di" Apostoli¹¹, perché in greco sapete che manca la declinazione dell'articolo, sottolineando che il protagonista di quegli atti è lo Spirito Santo – non sono il primo capitolo della storia della Chiesa: sono *la Chiesa*, per questo è Parola di Dio, altrimenti avrebbero una configurazione di carattere progressivo. Così come anche le famose sette Lettere dell'Apocalisse¹² non sono una specie di icona del disegnarsi delle Chiese, ma sono le Chiese nella loro situazione contingente ed eterna presso Dio. Per questo è Parola di Dio.

Ora torniamo un momento al criterio dell'incarnazione. La Chiesa ha bisogno di suscitare attese, di far sognare le giovani generazioni, le quali hanno sogni già tutti sognati, programmati, preordinati, e sono sogni terribili. Per esempio un dato su cui non si può non essere apprensivi: il venir meno della funzione – fatemi dire come lo penso – della virilità, la funzione maschile (non penso al machismo); penso a quant'è debole il ruolo del padre oggi. I diaconi non risentono di questa situazione? Su questo tornerò quando si parlerà di un'altra riscoperta che è necessaria.

Quindi una riscoperta dell'incarnazione come criterio che ci spinge, una volta che siamo in minoranza, che non siamo più al vertice della società, e ci permette di riscoprire la funzione e la vocazione diaconale.

⁹ Cfr. Es 20, 4; Dt 5, 8.

¹⁰ Cfr. At 6, 3-6.

¹¹ *Praxêis Apostolôn*.

¹² Cfr. Ap 2, 1 - 3, 22.

Certo bisognerebbe soffermarsi di più, ma a me interessava solo dare delle prospettive e poi anche la vostra Chiesa ha dei teologi e ha dei diaconi in grado di poter analizzare e sviluppare come l'incarnazione detta, di fatto, il senso complessivo della vita ecclesiale.

- Una maggiore attenzione al contesto locale permetterebbe di ridisegnare, di risignificare – dunque non novità, ma continuazione in una tradizione santa – lo stesso livello **sacramentale**: cioè i Sacramenti come riscoperta di terminali della Grazia, più esattamente terminali delle azioni salvifiche di Cristo. E allora quello che importa è il risultato finale, diciamo la Salvezza: non tanto, quindi, lo strumento che compie i singoli elementi di mediazione, ma il risultato finale.

Siamo nell'Anno della Fede: «La tua fede ti ha salvato»¹³. Gesù non si vanta mai, non dice: «Imparate da me che ci so fare con le piazze, con le folle, con le televisioni!». Vi è stata una spesa eccessiva, che ancora dobbiamo scontare, di una supermanifestazione estrinseca che ha portato a confondere il successo mondano con il successo dello Spirito (Gal 5, 22)¹⁴, che non ha i connotati del mondo: quindi non è che una Chiesa è più viva quando il numero dei partecipanti a un'assemblea o il riverbero mediatico è più grande, e su questo siamo tutti interpellati. Non solo interpellati, ma qualcuno ha anche delle responsabilità a riguardo.

Accanto a questa riscoperta a livello sacramentale come livello complessivo della Salvezza si capisce che i conflitti verranno meno: siamo collaboratori della Grazia, cioè dell'azione specifica dello Spirito Santo, ognuno per la sua parte¹⁵; forse che tutti sono tutto? Il tutto è Lui che, mediante lo Spirito, ci utilizza per essere tutto in tutti. Quindi la conflittualità non solo è latente, ma in certe Chiese è esplosa. Il rapporto tra presbiteri e diaconi andrebbe rivisto in un disegno complessivo che tocca tutti e tre i gradi, secondo la magnifica illustrazione che ce ne ha dato il Battista: bisogna che io diminuisca perché Lui aumenti¹⁶. Questo non è un criterio virtuoso: questo è un criterio teologico, perché noi dovremmo essere trasparenti.

Nel Documento dei nostri Vescovi del 1993 di Collovalenza ciò è scritto, e c'è scritto anche più di questo, per cui bisogna che insieme la funzione di mediazione che l'Ordine sacerdotale nei suoi tre gradi esercita sia connaturata non solo all'esperienza del Battista, ma all'esperienza di Gesù, il quale non aveva apparenza per essere guardato, il quale non aveva forza per imporsi. E che cosa allora? La fede, appunto.

Siamo nell'Anno della Fede e gioiamo tutti di questo invito a riscoprire la fede, anche se qui e là si è capito che qualcuno ha immaginato più che l'Anno della Fede l'Anno del catechismo: sono cose diverse. La fede ha a che fare col *kérygma*, con l'annuncio, che deve essere il più esatto, il più essenziale, il più onesto, il più crocifiggente. Il seminatore semina: il frutto di questo non dipende dalla nostra buona volontà e non dipende da quattro tipi di persone¹⁷ (quella è un'interpretazione un po' improvvisata). La parabola ci dice che ci sono quattro modi di ascoltare la Parola, quindi vuol dire che una certa Parola di Dio in noi ha portato frutto – forse del 30, 60 – ma ci sono altre tre condizioni, per cui ci sono parole che abbiamo perso e quello che dice Matteo nella sua proiezione è che tutte le volte che una Parola di Dio è ascoltata e non capita Satana la domina, e non è da poco pensare questo.

Tornando a questa riscoperta i conflitti vanno evitati non con aggiustamenti di tiro, spondeggando, una volta verso la tolleranza e una volta verso l'intransigenza; la capacità di comunione non viene dall'attitudine che ognuno ha a saper fare, questo è naturale, direi umano, troppo umano. La comunione è data verticalmente. Ci sono presbiteri che sono in difficoltà con i loro Vescovi, ma per loro pregano in tutte le Eucaristie. La comunione è verticale: lo sanno anche gli sposati.

¹³ Cfr. Mc 10, 52; Lc 17, 19; Lc 18, 42.

¹⁴ «Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé».

¹⁵ Cfr. I Cor 12, 28-30.

¹⁶ Cfr. Gv 3, 20.

¹⁷ Cfr. Mt 13, 3-8.

La garanzia della comunione non viene orizzontalmente, perché ce la intendiamo tra di noi, altrimenti i tifosi di una squadra di calcio o i fans di un cantante ci precedono, anche perché sono più numerosi e agguerriti. La comunione è un riverbero di quella comunione verticale che ognuno di noi ha con Cristo: nel matrimonio è *en tò Cristò*, "nel Cristo" ciò viene data come frutto, e questo anche in casi di scompenso, di famiglie scoppiate, e lo sanno quelli che portano questa sofferenza nella propria carne.

• E qui vengo alla terza riscoperta, quella **antropologica**, cioè la riscoperta del contesto umano reale in cui siamo chiamati a operare come mediatori della Grazia e continuatori dell'opera salvifica di Cristo. La riscoperta del contesto sociale e umano ci sta portando – stiamo imparando dai sociologi e dagli antropologi, che non sono nemmeno credenti, i quali analizzando i dati societari emergenti ci danno una speranza che noi non avevamo preso in considerazione. La semplifico in questo modo: ci hanno insegnato a cogliere che il mondo, la storia, gli uomini, accanto a grandi misure di conflittualità insegnano oasi di pace, più esattamente "stati" di pace, "stati" di comunione. Provo a tradurre in termini nostri, catechetici. Per grazia di Dio sappiamo che non soltanto tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare quando si fa il bene, ma anche nel fare il male. Non è vero che siamo in grado di fare il male con la stessa potenza di immaginazione che precede ogni azione: perciò c'è il pentimento. Immaginate uno che sta dentro un'auto e subisce un affronto da un altro autista e, dentro la sua vettura, mentre è al chiuso, chissà cosa farebbe! Poi scende, si accorge che vicino ha uno che è il doppio di lui e si dà una calmata per forza! In realtà la nostra capacità di cattiveria è filtrata da molte resistenze e allora prendere atto che non soltanto il male ha il suo fascino, ma anche il bene ha la sua presa, certo non con la stessa irruenza del male, però con una efficacia che non è affatto minore.

Siamo fatti ad immagine di Dio. Quindi non è vero che a condannare il male ci sia sempre il livello maggiore di annuncio evangelico: basterebbe soltanto vedere quando e dove nei Vangeli si parla di sesso, quando invece molti uomini di Chiesa pare che siano specializzati in questo: la camera da letto è un santuario, ci ha insegnato il Vaticano II.

E poi c'è la "grazia di stato": ma a questa grazia di stato ci crediamo ancora o no? Perché dico questo? Perché i diaconi partecipano di questa grazia di stato – anche quelli chiamati uxorati, i diaconi sposati.

Si deve riscoprire, prima ancora che il ruolo della famiglia, quello che biblicamente è ciò che consegna la vera immagine di Dio: la vera immagine di Dio è la coppia; non è né il maschio né la femmina da soli. La riscoperta della coppia sta alla base di quel duale, di quel dualismo che ci consente di risignificare anche il ruolo delle mogli, evitando gli eccessi o i mancamenti di cui avete sentito prima. La riscoperta della coppia vuole che la complementarietà ci permetta di cogliere qual era il progetto originario di Dio: il com-piacersi significa un piacersi insieme, significa la riscoperta del valore della reciprocità. La vita trinitaria è caratterizzata dalla reciprocità, dove uno è Colui che genera e l'altro è Colui che è generato, ma ciò che unisce è la generazione dello Spirito; così uno è Colui che ama – il Padre – e uno è amato – il Figlio – ma ciò che unisce è l'amore dello Spirito Santo (*Rm* 5, 5), dove, in quella forma di endiadi¹⁸, si dice che l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori; ma è il predicato esatto dello Spirito Santo. Certo poi nella pericorosi¹⁹ si estende ad altre persone, ma è il nome specifico dello Spirito.

Allora una riscoperta della funzione pneumatica all'interno della vita di coppia, a mio avviso, permetterà di ridisegnare non tanto ciò che spetta a uno o all'altro o a tutt'e due

¹⁸ *Endiadi*: «Figura grammaticale che consiste nell'esprimere un solo concetto per mezzo di due vocaboli coordinati, allo scopo di rafforzare un'idea o un'immagine» (G. GABRIELLI, *Dizionario della lingua italiana*, Carlo Signorelli Editore, Milano, 1993).

¹⁹ *Pericorosi*: «Dal greco, "l'essere uno dentro l'altro". Termine dei Padri Cappadoci per esprimere il rapporto delle tre Persone divine nella Trinità» (A. DE PEDRO, *Dizionario di termini religiosi*, LEV, Città del Vaticano,

insieme, quanto piuttosto qualcosa che ha a che fare con la profezia. Cioè la profezia ci obbliga a quello che nel Vangelo si chiama vigilanza: non è vero che sappiamo tutto, non è vero che abbiamo capito tutto e non è vero che tutti hanno capito tutto, ma non ci sono soglie di intelligenza che siano acquisite una volta per sempre e tutto finisce lì.

Pensate al travaglio della riflessione cristologica attuale: siamo rimasti al V secolo! E non c'è niente da dire dopo? Senza scivolare subito negli accomodamenti alla Theillard de Chardin, che, però, ha segnalato qualcosa: non a caso sono quelli che più sono – come dire – “gettonati” da un mondo non cristiano che cerca di avvicinarsi a Cristo nella onestà della propria condizione.

INTERVENTI IN ASSEMBLEA

1. Saluto del Vescovo piemontese delegato per il Diaconato permanente

MONS. GIUSEPPE GUERRINI
VESCOVO DI SALUZZO

Vi dico anzitutto la gratitudine delle Diocesi del Piemonte per questo evento.

Secondo una statistica di pochi anni fa i diaconi torinesi erano il 45% dei diaconi del Piemonte e Valle d'Aosta. E quindi la vostra è un'esperienza che in qualche modo viene a beneficio di tutta la Regione ecclesiale piemontese; dunque grazie per la vostra presenza in questi 40 anni, ma anche per la riflessione che ci avete offerto questa mattina.

Vorrei dare un piccolo contributo che è anche una domanda: mi chiedo se nella prospettiva che questa mattina è stata molto accentuata, cioè quella antropologica che si intreccia con quella teologica, non potrebbe essere aiutata, proprio in relazione al ministero diaconale, se si riuscisse, come ha suggerito Mons. Brambilla in un articolo sulla *Rivista del Clero*, a coniugare insieme lo schema del triplice *munus*, cioè la predicazione, la celebrazione e la carità, con i cinque ambiti di Verona. Non si tratta certo di sostituire uno schema all'altro, ma di vedere insieme se questa accentuazione degli ambiti di vita antropologici pensati proprio come ministero, non potrebbe liberare la figura del diacono da un retaggio che sa troppo di Presbiterato, quindi artefice di un intervento solo di supplenza dei preti. Io penso che questa prospettiva potrebbe essere ricca di risultati.

2. Lettera di partecipazione

MONS. VINCENZO CHIARLE *

Carissimo mons. Piero,
una persistente sciatalgia mi impedisce di essere presente questa mattina con tutti voi, ma vorrei farti personalmente i miei auguri per questo tuo ministero, salutare di cuore l'Arcivescovo e in particolare don Giuseppe Bellia. Ricordo i numerosi incontri con lui in varie

2000); «San Gregorio Nazianzeno (329-389) introdusse questo termine che acquistò il suo pieno significato tecnico con San Giovanni Damasceno (circa 675 - circa 749)» (G. O'COLLINS, E. G. FARRUGIA, *Dizionario sintetico di Teologia*, LEV, Città del Vaticano, 1995).

* La lettera, indirizzata all'attuale Delegato Arcivescovile per il Diaconato permanente mons. Piero Delbosco, è stata letta dalla moderatrice Gabriella Simonis Messina [N.d.R.].

parti d'Italia, oltre che quelli negli anni Novanta a Villa Lascaris di Pianezza. Conservo ancora alcuni suoi interventi scritti e di cuore gli auguro di continuare in questo prezioso servizio alla Chiesa.

Nei miei 33 anni dedicati al Diaconato ho vissuto tante testimonianze splendide anche con alcuni diaconi che già ci hanno preceduto in Paradiso. Mons. Giovanni Pignata e tutti loro intercederanno per il bene dei diaconi torinesi e delle loro spose e famiglie.

I diaconi già sanno che io ogni mattina li ricordo nella preghiera delle Lodi.

I miei pensieri sul Diaconato li ho espressi sul Foglio del 40°, ricordando la prima convocazione fattami dal Card. Michele Pellegrino nel 1972 e li ripresi quando molti di loro con le spose e don Tuninetti sono stati qui a Vallo nel maggio scorso sempre per il 40° anniversario del Diaconato. Era un orientamento dato che molti di loro hanno vissuto e testimoniato.

Mi auguro che in questo spirito di comunione ecclesiale, che ha sostenuto e contraddistinto il Diaconato torinese, come più volte sottolineato sia da Mons. Livio Maritano che dal Card. Saldarini e dal Card. Ballestrero, ancora oggi si possa camminare e a Dio piacendo, come diceva sempre il Card. Pellegrino, migliorare.

Nella preghiera ricordo le vostre intenzioni e di cuore saluto tutti. Ogni bene.

don Vincenzo

3. Saluto del Presidente della Comunità del Diaconato in Italia

ENZO PETROLINO
DIACONO

Grazie per questo invito e un saluto cordiale a tutti.

Per me è davvero una gioia essere qui presente oggi per festeggiare con voi i 40 anni del Diaconato a Torino.

Come già diceva don Giuseppe, quest'anno ci sono altre due Diocesi che celebrano i 40 anni: quella di Napoli e quella di Reggio Emilia. È davvero un grande evento.

Quarant'anni possono sembrare tanti, ma di fatto sono pochi rispetto ai 1500 anni di assenza del Diaconato nella Chiesa, quindi dobbiamo avere pazienza.

Mi piace qui anche ricordare il profondo legame della Comunità del Diaconato in Italia con Torino, in modo particolare don Alberto Altana e il suo legame con l'Arcivescovo Pellegrino e con mons. Pignata. Ricordo il Convegno che c'è stato a livello internazionale nel 1977 a Pianezza, che è stato davvero un evento storico per il Diaconato.

La nostra Comunità, in continuità con le sue origini, vuole essere nella Chiesa italiana una realtà presente nelle varie Diocesi d'Italia. Ci sono 230 Diocesi in Italia, quindi evidentemente non possiamo omologare un Diaconato che sia uguale per tutte le Diocesi italiane. Ci sono realtà diverse anche perché il Diaconato è legato da una parte all'incarnazione, come diceva don Giuseppe, e dall'altra al servizio e il servizio ha una sua connotazione specifica nelle varie realtà ecclesiali.

Vorrei ricordare, come Comunità del Diaconato in Italia, che noi abbiamo un legame con la Conferenza Episcopale Italiana ed in particolare con la Commissione per il Clero e la Vita consacrata che è la Commissione referente per il Diaconato in Italia. Il lavoro che abbiamo realizzato in questi anni, attraverso i nostri Convegni e seminari, è stato spesso incentrato proprio sull'approfondimento relativo al discernimento e alla formazione. Teniamo conto che in Italia oggi ci sono più di 3.700 diaconi, l'Italia infatti è la

prima Nazione in Europa per numero di Diaconi, e si possono contare circa 2.000 candidati al Diaconato. Il nostro impegno si concretizza, soprattutto attraverso la rivista *"Il Diaconato in Italia"*, di cui don Giuseppe Bellia è il direttore, che è l'unica rivista che tratta il tema del Diaconato in Italia, ma anche in Europa. Teniamo un Convegno ogni due anni, che fino a qualche anno fa era ad Assisi, ma da qualche anno lo stiamo organizzando itinerante per l'Italia nelle varie Diocesi; nel 2013 il Convegno sarà dal 21 al 24 agosto a Napoli, quindi siete tutti invitati! Il tema che abbiamo scelto sulla diaconia come porta della fede a 50 anni dal Concilio Vaticano II è in sintonia con il cammino della Chiesa italiana. Inoltre organizziamo anche Convegni interregionali attraverso i quali favoriamo la nascita di coordinamenti regionali per il Diaconato, non tutte le Regioni ecclesiastiche ancora hanno questi coordinamenti che sono delle belle realtà che nascono dalle Conferenze Episcopali regionali.

Vorrei concludere, ringraziandovi ancora per questo invito, con due espressioni di due Papi, distanti uno dall'altro: Paolo VI e Giovanni Paolo II.

Paolo VI, subito dopo la reintroduzione del Diaconato, disse: *«Il Diaconato deve essere per il rinnovamento della Chiesa»* e Giovanni Paolo II, parlando ai diaconi durante il Giubileo del 2000, disse: *«Siate apostoli della nuova evangelizzazione»* e credo che questo sia molto attuale proprio nel contesto del Sinodo che si è appena celebrato sulla nuova evangelizzazione.

MODERATORE
MICHELE FANELLI

Siamo all'intervento conclusivo di Mons. Nosiglia.

Ho beneficiato finora di due minuti per introdurre gli interventi e vorrei farlo anche per quest'ultimo, e non certo per presentare il Vescovo, ma per condividere con voi, sperando che la condividiate anche con me, l'accezione da dare a questo termine *"conclusivo"*. Non quello etimologico per designare un discorso che si chiude perché è stato il nostro stesso Vescovo nella Celebrazione di inizio dell'anno diaconale a San Lorenzo a dire che auspicava da questo Convegno la nascita di un'indagine e di un approfondimento sulla realtà diaconale. E nemmeno conclusivo nel senso banale della consuetudine di dare l'ultima parola, quando ci sono più relatori, a colui che ha il grado gerarchico più alto.

C'è un titolo per cui a buon diritto al nostro Vescovo spetta l'intervento conclusivo ed è un titolo che definirei di appartenenza affettiva. Questo reciproco appartenersi del Vescovo ai suoi diaconi e dei diaconi al loro Vescovo, che traspare in modo appassionato dalle lettere di S. Ignazio di Antiochia, che si potrebbe definire con una frase che ricorda l'alleanza sinaitica: *«Io sarò il vostro Vescovo, voi sarete i miei diaconi»*. E anche per una appartenenza dovuta al fatto – Sua Eccellenza mi perdonerà la facile battuta – che noi diaconi, da quando lei è Pastore di questa Diocesi, siamo convinti che finalmente, per una volta tanto, non comporta sottrarre qualcosa a Dio il dare a Cesare quello che è di Cesare ...

L'intervento di Sua Eccellenza tratterà le prospettive del Diaconato permanente nella Diocesi di Torino tra risposta alle necessità e presenza profetica. Ascoltiamo le sue parole sapendo che sono parole che ci sono rivolte insieme, per una sorta di unione ipostatica, dal Vescovo, dal padre e dall'amico.

CONCLUSIONI

**Le prospettive del Diaconato permanente nella Diocesi di Torino,
tra risposta alle necessità e presenza profetica**

MONS. CESARE NOSIGLIA
ARCIVESCOVO DI TORINO

È un bel giorno questo in cui commemoriamo il quarantesimo anniversario dell'avvio del Diaconato permanente in Diocesi. Il cammino è stato sempre intenso e carico di frutti, di cui dobbiamo ringraziare il Signore e gli Arcivescovi che l'hanno promosso, sostenuto e incoraggiato. Grazie anche ai Delegati del Vescovo che hanno accompagnato passo passo la crescita del Diaconato in Diocesi con grande generosità e competenza.

Ora si tratta di guardare avanti anche perché le sfide sono sempre più complesse e riguardano la Chiesa, la nuova evangelizzazione, la secolarizzazione imperante e le difficoltà nel credere da parte di tanti battezzati. I diaconi oggi sono chiamati a farsi carico di nuove forme di servizi e di impegni ma anche di una nuova forma di testimonianza forte del loro ministero che unisce insieme, per molti, il matrimonio e la famiglia con il sacramento dell'Ordine.

Quali sono dunque i passi da compiere per impostare il servizio diaconale in Diocesi perché sia fonte di comunione e di missione?**1. Il diacono permanente porta con sé tutta la quotidianità dell'esistenza umana e cristiana**

Se guardiamo la composizione dell'attuale Comunità diaconale torinese, vediamo che il Signore ha chiamato veramente persone diverse: ci sono il celibe e lo sposato, chi ha figli e chi non ne ha, chi lavora e chi è in pensione, chi è libero professionista e chi è dipendente, chi ha titoli di studio elevati e chi no, chi accudisce a casa i genitori anziani e chi si rende disponibile per l'adozione a distanza o all'affido, chi opera in parrocchia in ambiti pastorali molto differenti tra loro, chi opera in ambito diocesano in diversi servizi pastorali ... Insomma una gamma molto estesa di presenze che portano con sé tutto il vissuto della loro esistenza concreta e che portano un grande amore a Cristo e alla Chiesa, e questo veramente l'ho visto e confermo che caratterizza molto la presenza e il servizio dei diaconi nella nostra Diocesi. Di conseguenza anche il servizio prestato è collegato con l'esperienza familiare e lavorativa, con le proprie caratteristiche personali, nonché della comunità dove si opera. Tutti però sono chiamati a rivestire gli stessi sentimenti di Gesù, sulla sua stessa via di umiltà e mitezza, di obbedienza fedele al Padre fino al dono supremo di se stessi.

Diventare diaconi è accogliere una chiamata a uscire da se stessi, è accettare di venire espropriati, perché questa è la dinamica dell'amore. Un cammino che conduce alla pienezza dell'umanità di Cristo, secondo la nota convinzione dell'Apostolo Paolo che dice: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20). È questa unione con Cristo che il diacono alimenta con una costante fede nutrita dalla Parola di Dio e dalla preghiera, da cui trae la forza di donarsi agli altri e ai poveri in particolare, quelli che mancano di beni essenziali per vivere dignitosamente e quelli che sono privi dei beni spirituali essenziali per la loro salvezza. Con una premura e uno stile tutto suo: quello di non pretendere di dare o trovare lui tutte le risposte ai

bisogni, ma di sollecitare la comunità a conoscere e farsi carico delle persone, mediante un'opera di prossimità sempre più estesa tra i cristiani, nei luoghi di lavoro, di vita, di incontro. Inoltre, è suo compito aiutare altri fratelli e sorelle della comunità a mettersi in gioco per rispondere con generosità e formarsi a svolgere quei servizi necessari al bene di tutti.

È la spinta missionaria che deve oggi animare tutta la comunità e che vediamo realizzata fin dagli inizi da parte dei diaconi Stefano e Filippo, che si fanno carico di incontrare chi è in ricerca di un incontro con il Signore, ma non ha ancora accolto Cristo nella fede. Sono loro – come ci raccontano gli *Atti* (capp. 7-8) – che danno l'esempio all'intera comunità perché attui lo spirito della Pentecoste aprendosi all'incontro con le persone più disparate nelle diverse condizioni e ambienti di vita, perché ascoltino il Vangelo e le grandi opere di Dio nella loro lingua.

In una parola, il diacono, in famiglia, in parrocchia, nell'ambiente di lavoro, nella società civile, è il custode evangelico della necessità indiscussa di imparare in ogni caso a servire i fratelli e ogni uomo al quale annuncia e testimonia Gesù Cristo. Non tanto come scelta opzionale o come atteggiamento volontaristico, ma come condizione essenziale, perché le relazioni diventino sempre più umane e quindi crescano nel Signore, sulla via della carità. È questo un compito che i diaconi sentono fortemente e che interessa tutta la comunità per farla crescere nella sua vera natura di popolo di servi del Signore e soprattutto servi di chi è più distante dal Signore, chiamato a essere luce delle genti e sacramento di unità per tutto il genere umano.

2. Testimoniare la bellezza della comunità cristiana e la sua missione.

Vivendo l'appartenenza al mondo non da estraneo, il diacono può apprezzare ancora di più e meglio la bellezza della comunità cristiana e della sua missione, una comunità dove non si eccelle per particolari meriti umani di abilità o di censo o di competenze, ma per un dono che si riceve dall'alto gratuitamente e che altrettanto gratuitamente si è chiamati a mettere a disposizione degli altri per puro amore.

Come diaconi permanenti si è chiamati a servire la comunità e dunque anzitutto le persone che la compongono, quelle più bisognose di cura e di bene. Nessuno nella comunità deve sentirsi escluso, o emarginato o solo o rifiutato o disatteso nelle sue esigenze, ma riconoscendone l'uguale dignità va accolto e amato come un fratello e cercato con affetto, così come fa Gesù con la pecorella smarrita e sola. È questo il servizio del diacono che tende sempre a unire e mai a separare o a chiudersi dentro un suo cerchio ristretto di riferimento. Egli non è una persona di parte, ma di riconciliazione e di incontro, costruisce relazioni adulte, mature, con umiltà e dedizione, superando l'orgoglio di contare nella comunità e la ricerca della gratificazione personale. Se Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli mostrandosi vero servo di Dio che si umilia fino alla morte e alla morte di croce, così è chiamato a fare il diacono permanente nella comunità in ogni ambito del suo servizio.

3. Testimoniare come il sacramento del Matrimonio e quello dell'Ordine sacro esprimono la loro efficace comunione nell'essere della coppia, oltre che nel servizio svolto

Molti diaconi permanenti sono stati chiamati a questo ministero da sposati. In questo caso una condizione dell'accoglienza della domanda ad iniziare il percorso per diventare diaconi permanenti è quella di coinvolgere le moglie e i figli nel cammino formativo e spirituale; non si tratta di un coinvolgimento solo esterno, ma coinvolgimento di grazia e di dono reciproco. Il Matrimonio è sacramento che fonda l'unità dei coniugi e sostiene il loro amore per sempre, fedele, indissolubile e fecondo di vita. Ogni scelta decisiva di vita di uno non può che coinvolgere anche

l'altro, perché così la vita matrimoniale e familiare si espande nella grazia e si consolida nell'amore.

Il Direttorio per il Diaconato afferma che *«nel matrimonio l'amore si fa donazione interpersonale, mutua fedeltà, sorgente di vita nuova, sostegno nei momenti di gioia e di dolore: in una parola l'amore si fa servizio»* (n. 61): l'amore si fa diaconale. Il ministero ordinato del Diaconato arricchisce dunque la relazione sponsale di una comune esperienza di fede nel Signore, affina la sensibilità ecclesiale di entrambi i coniugi, la vita di coppia diviene più aperta ed attenta alle necessità dei poveri. È una sintonia spirituale che va coltivata con la preghiera comune. È un cammino autentico di Chiesa in cui si impara giorno per giorno a essere un solo corpo e ci si mette a servizio della comunità, perché diventi a sua volta un solo corpo.

La famiglia di un diacono ha anche un altro compito importante oggi nella Chiesa e nella società: offrire a tutti la testimonianza di quella fedeltà e unità nell'amore che si modella sull'amore di Cristo per la sua Chiesa (fino al dono totale di se stesso). La moglie è fedele al marito accogliendo la sua vocazione e rimodellando la propria. Anche sul piano della gratuità emerge la forte testimonianza della famiglia del diacono permanente, perché accogliere la chiamata a servire è un segno fondamentale per una società basata esclusivamente sul calcolo/profitto/tornaconto. Infine, diventa uno stimolo forte offerto a tutti la scelta di vivere la fede in Cristo con coerenza dentro la via coraggiosa del servizio e di farlo in una condizione di vita che la gente ritiene "normale" e non straordinaria o speciale.

Tutto ciò è anche un modello esemplare che educa i figli a uno stile di generosità e di affidamento a Dio, per rispondere al suo progetto di vita e compiere così in primo luogo la sua volontà.

4. Il riferimento al Vescovo e al mandato ricevuto da lui

Tra il diacono e il Vescovo c'è uno stretto legame di comunione e di fraternità in Cristo. All'inizio della storia della Chiesa ogni Vescovo aveva vicino a sé la diaconia, una Comunità diaconale che era a servizio del suo ministero di Pastore. I diaconi servivano il Vescovo nelle celebrazioni liturgiche proclamando il Vangelo e aiutando il Pastore nello svolgimento delle sue funzioni di presidente delle Assemblee Eucaristiche. Egli inviava i diaconi nelle diverse comunità di cristiani per portare la sua Parola e verificarne il cammino pastorale. Per mostrare e fondare sempre meglio la comunione tra loro, i Vescovi si scambiavano spesso il pane consacrato dell'Eucaristia, portato dai rispettivi diaconi. Ma il compito dei diaconi era soprattutto quello di visitare i poveri a nome del Vescovo e di dare loro il sostegno della sua carità, rispondendo alle loro concrete necessità.

Oggi, molti altri ministeri nella Chiesa svolgono questi compiti del diacono e il Vescovo li invia per lo più nelle loro parrocchie di residenza, dove hanno compiuto il loro cammino di fede, o in altre comunità bisognose del loro ministero. Non mancano tuttavia diaconi che vengono richiesti di servizi negli ambiti diocesani della pastorale o in campo missionario. Sempre più emerge anche la funzione del diacono negli ambienti di vita e di lavoro.

Io credo che occorra recuperare questa dimensione profonda di comunione tra il diacono e il suo Vescovo in rapporto anche agli altri ministeri a partire dai sacerdoti. Penso invece che l'idea di fondo che sta prevalendo è che ogni altro ministero considera il diacono uno dei tanti ministeri (come il catechista, il lettore, ecc.) diversamente da come viene invece considerato il prete. Viene quindi soffocata la specificità del diacono che può essere invece recuperata proprio a partire dal suo legame con il Vescovo: il nostro popolo dovrebbe prendere coscienza che quando il Vescovo

manda un diacono in una parrocchia rappresenta praticamente in qualche misura la sua presenza.

5. Quali compiti specifici e di grande urgenza oggi attendono i diaconi nella nostra Diocesi?

5.1. Tenuto conto della situazione in cui ci troviamo, credo che il diacono permanente possa esprimere anzitutto il suo ministero sul piano della comunione per favorire tra presbiteri e laici e tra le varie realtà ecclesiali di cui è ricca la vita delle parrocchie una sintonia e una sinergia di dialogo, collaborazione e cammino di mutua conoscenza e incontro fraterno. Superare la frammentazione è la sfida più grande che abbiamo in questi tempi.

Nei Consigli Pastorali e nelle *équipes* di Unità Pastorale, la presenza di un diacono permanente diventa testimonianza viva di quel mutuo servizio a cui sono chiamati i diversi membri, per aiutare il parroco e il Presbiterio nella guida pastorale della comunità, ma anche i laici a crescere in spirito di comunione.

Il primo servizio del diacono è quello di costruire la comunione nei suoi ambienti di vita.

5.2. La funzione del diacono permanente non è dunque solo di ordine suppletivo, per svolgere qualche specifico servizio, ma rientra nell'ordine dello stretto raccordo con il presbitero e col Vescovo in quanto la sua Ordinazione lo fa partecipare al primo grado del sacramento dell'Ordine. E questo è un aspetto che dal punto di vista teologico non è stato ancora profondamente vagliato e scandagliato e bisognerebbe certamente farlo, perché sappiamo che la pastorale o ha una base teologica o non è possibile trovare delle soluzioni concrete che tengano conto delle diverse vocazioni.

È importante che ogni presbitero sia consapevole del dono grande di poter contare in parrocchia su un diacono permanente e ne valorizzi il ministero con la massima cura, seguendone altresì la vita spirituale e formativa per il bene della comunità. La prima guida spirituale di un diacono permanente in una parrocchia non può non essere il parroco. L'unione e la collaborazione corresponsabile tra i presbiteri e i diaconi diventa così il segno di una comunione ecclesiale di grande significato anche per tutti gli altri ministeri e carismi presenti nella comunità.

5.3. La sfida missionaria che oggi la nostra Chiesa si trova a dover affrontare in un contesto sempre più scristianizzato e secolarizzato impone al diacono permanente, proprio in forza della sua peculiare identità anche laicale nella famiglia e nei vari ambienti di lavoro e di vita, l'impegno di rendersi testimone e promotore di una pastorale di prima evangelizzazione e di accoglienza di tanti battezzati che vivono però ai margini della comunità. Penso ai fidanzati e ai genitori che chiedono i Sacramenti dell'iniziazione cristiana per i figli a cominciare dal Battesimo. È compito dei diaconi permanenti prepararsi bene per questi ambiti pastorali offrendo l'apporto del loro ministero con l'aiuto di altri catechisti da loro stessi animati e coordinati, e soprattutto con uno spirito veramente molto vicino alle esigenze della gente.

Penso poi all'ambiente della sanità ed ai malati e anziani che vivono nelle case. Per quanto riguarda ospedali e case di cura e di accoglienza sarà necessario promuovere già nella preparazione qualche corso specifico di formazione, adeguata a questo importante ministero.

Penso anche al grande settore della Caritas, che è sempre stato per i diaconi l'ambito più appropriato del loro ministero nella Chiesa. Su questo chiedo una particolare disponibilità non solo a livello parrocchiale, ma di Unità Pastorale e dioce-

sano. Le vecchie e nuove povertà esigono adeguata preparazione e qualificazione da parte anche dei diaconi, per essere all'altezza di un compito sempre più urgente e decisivo nella nostra Chiesa.

Penso infine alla pastorale del lavoro e sociale in genere, che abbisogna di persone inserite in questo mondo, per animare e coordinare un'azione incisiva e capillare di presenza cristiana in ambienti dove la fede può dare forza e vigore di speranza a quanti vi operano, per promuovere solidarietà e giustizia. Non è sufficiente la sola testimonianza personale, ma occorre, in quanto diaconi, l'impegno di costruire la Chiesa nel senso di comunità, segno credibile della presenza del Signore.

5.5. Infine, c'è un campo aperto che attende di trovare anche attraverso l'apporto dei diaconi permanenti qualche segnale positivo di impegno: è quello delle Unità Pastorali – in particolare per le parrocchie che non hanno più il parroco residente. Tante parrocchie sperimentano a vario titolo questa esperienza e sappiamo quante siano le difficoltà ma anche le prospettive positive in atto.

La Diocesi guarda anche ai diaconi permanenti per affrontare più serenamente e seriamente questa nuova frontiera. Già abbiamo qualche caso in cui a un diacono permanente è stata data la responsabilità, sotto la guida del parroco non residente, di una comunità parrocchiale. Credo che questa sia una strada da percorrere con più coraggio e determinazione. È un problema che va affrontato certamente insieme, presbiteri, diaconi e laici, ma il fatto di poter contare su una presenza qualificata dei diaconi permanenti dovrebbe spingerci su questa strada. Non basta essere diaconi nella propria parrocchia quando in altre zone ci sono parrocchie senza preti residenti, apriamoci anche a questa prospettiva dando spazio a una nuova responsabilità e non semplicemente a una delega.

Anche gli animatori di comunità che la Scuola di formazione per operatori pastorali dovrà promuovere, se potranno contare sulla presenza di un diacono permanente avranno un punto di riferimento stabile da cui trarre forza per il loro impegnativo compito, non solo dal punto di vista di coordinamento e organizzazione, ma di grazia soprattutto, dono di Dio e dono ecclesiale, perché la presenza del diacono permanente non va vista solamente in termini funzionali, ma in termini di grazia, dono del Signore che produce frutto e da cui si può trarre una forza decisiva per rinnovare il volto della Chiesa e dunque anche delle Unità Pastorali e delle singole comunità cristiane.

Non escludo e anzi rivolgo l'invito anche a qualche diacono permanente di poter dedicare un po' di anni alla missione insieme ai nostri *fidei donum*. Sarebbe un aiuto prezioso e un segnale forte per tutta la comunità diaconale, il Presbiterio e l'intera Diocesi.

Non si tratta di pensare al diacono come a un tuttologo, secondo me tutto dipende dal mandato del Vescovo che deve indirizzare su quegli ambiti che sono più necessari e più urgenti per l'azione ecclesiale, pastorale e missionaria. Il Vescovo chiede alla comunità diaconale di promuovere al suo interno questa disponibilità. Io tengo molto a passare attraverso la Comunità diaconale – piuttosto che il singolo diacono che magari non conosco a sufficienza – la quale può assumersi il compito di farsi presente nelle parrocchie prive di sacerdote. Penso che vada recuperata una valorizzazione della comunità diaconale anche in riferimento alle esigenze e alle necessità della Diocesi sottoposte dal Vescovo, e questo aiuta anche a mantenere un rapporto vivo e sistematico tra Vescovo e Comunità diaconale in una prospettiva di apertura ad un servizio missionario.

Vorrei ancora dire solo una parola sul percorso formativo che ritengo basilare anche se costa fatica e impegno non indifferenti. La formazione culturale e teologica da quest'anno sarà a carico dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, con un *curriculum* però *ad hoc* e con dei tempi compatibili con il lavoro e le esigenze familiari.

Ho ritenuto importante fare questa scelta perché anche di fronte al Clero e ai laici il diacono deve essere considerato una persona che ha i titoli necessari di grado accademico di cui oggi c'è bisogno per rispondere alle necessità delle comunità, in termini sia di predicazione che di qualificazione della propria conoscenza teologica, pedagogica, catechetica, pastorale, e così via.

C'è poi la formazione spirituale e ministeriale che si svolge nella Comunità diaconale e che è fonda mentale nel cammino formativo, insieme alla scelta di un accompagnatore spirituale di fiducia, per imparare anche a farsi vicini spiritualmente alle persone.

E poi c'è la formazione permanente mediante la partecipazione ai ritiri spirituali, gli aggiornamenti pastorali, lo scambio su temi specifici anche tra diaconi, la frequenza a corsi di formazione. La Comunità diaconale diventa così luogo di incontro, di confronto, di crescita dei diaconi permanenti sia durante la preparazione che dopo l'Ordinazione.

Però qui c'è un problema che io sento in riferimento alla Diocesi e alla formazione in generale, non solo di tipo culturale, ma anche pastorale ed ecclesiale: noi abbiamo dei percorsi di formazione molto divisi, i presbiteri hanno i loro, i diaconi hanno i loro, i laici hanno i loro, i religiosi hanno i loro. Questa è una cosa anche buona perché ognuno ha le sue esigenze, però questa differenziazione rischia di frammentare molto, impedendo di fatto le occasioni di confronto tra noi.

Ad esempio noi abbiamo diverse assemblee, l'assemblea pastorale della Diocesi a giugno in cui tutti insieme definiamo il programma pastorale, poi abbiamo l'assemblea del Clero, poi ci sono le assemblee dei diaconi, dei religiosi, e così via. Io credo che l'esempio dell'assemblea diocesana dovrebbe essere in qualche misura tenuto presente anche nella formazione, in modo da favorire maggiormente lo scambio di conoscenza e di incontro tra sacerdoti, diaconi e laici a livello territoriale. Per questo nel Consiglio Episcopale abbiamo pensato anche di attivare un po' per volta dei poli di formazione permanente nei Distretti pastorali che programmino, oltre a iniziative specifiche certamente necessarie, momenti formativi comuni per tutti i membri ecclesiali, perché bisogna crescere insieme e si cresce insieme non solo servendo insieme, ma anche formandosi insieme, sia dal punto di vista spirituale, sia dal punto di vista pastorale, altrimenti la distinzione dei vari cammini non favorisce la dimensione della comunione che poi diventa decisiva per agire nel concreto.

6. Alcuni problemi-risorse particolari per gli aspiranti diaconi in particolare

Le prime cose da fare:

- parlarne con la moglie ed i figli, perché diventare ministri ordinati significa diventare persone "pubbliche" nella comunità cristiana. Sono quindi necessari il dialogo e il confronto trasparente sia con la moglie che con i figli. Il cammino di preparazione va portato avanti con la partecipazione attiva della sposa;

- parlarne con i presbiteri della propria comunità cristiana per discernere bene le motivazioni che stanno a fondamento della scelta di chiedere di iniziare il cammino formativo per il Diaconato. La ragione del servire non può essere solo la risposta al desiderio di fare il bene, perché non si entra a servizio della comunità a partire dalle proprie capacità o bravure, ma dall'accoglienza della chiamata del Signore;

- verificare la disponibilità a relazionarsi con gli altri, a collaborare con umiltà ed a lavorare insieme con tutti; a mettersi in gioco secondo criteri di gratuità e generosità, sapendo anche fare un passo indietro per lasciare il posto ad altri;
- per il celibe è necessaria fin da subito la verifica dell'impegno del celibato, per sempre, per il Regno dei cieli.

Il percorso formativo

È basilare anche se costa fatica e impegni non indifferenti:

- formazione culturale e teologica: frequentare l'Istituto Superiore di Scienze Religiose per conseguire i titoli necessari di grado accademico di cui oggi c'è bisogno per rispondere alle necessità delle comunità cristiane in fatto di predicazione, catechesi, nuova evangelizzazione, pastorale missionaria;
- formazione spirituale e ministeriale: si svolge con incontri stabiliti e secondo il programma della Comunità diaconale. Comprende la scelta di un accompagnatore spirituale di fiducia per imparare anche poi a farsi vicini spiritualmente alle persone;
- formazione permanente: mediante la partecipazione ai ritiri spirituali previsti, l'aggiornamento pastorale e la verifica su temi specifici anche tra diaconi; la frequenza a corsi di formazione per i presbiteri;
- la Comunità diaconale diocesana è il luogo di incontro, di confronto e di crescita dei diaconi permanenti sia durante la preparazione che dopo l'Ordinazione.

In tutto questo percorso non devono mai venire meno l'educazione a quegli **atteggiamenti essenziali** che vanno tenuti sempre presenti nell'esercizio del Diaconato. Essi sono stati riassunti molto bene nel Documento della C.E.I. sul Diaconato permanente*:

- «i diaconi permanenti non sono ordinati per presiedere l'Eucaristia e la comunità, ma per sostenere in questa presidenza il Vescovo e il Presbiterio;
- con la loro disponibilità sono chiamati a esprimere, secondo la loro grazia specifica, la figura di Gesù Cristo Servo, ricordando così anche ai presbiteri e ai Vescovi la natura ministeriale del loro sacerdozio e animando con essi, mediante la Parola, i Sacramenti e la testimonianza della carità, quella *diaconia* che è vocazione di ogni discepolo di Gesù e parte essenziale del culto spirituale della Chiesa» (n. 7).

In pratica, ciò che qualifica sia la formazione che l'esercizio del Diaconato nella Chiesa sono questi tratti caratteristici:

- il "per sempre", per cui i ritmi di vita personali e familiari sono comunque segnati dai tempi della comunità in cui è inserito;
- la preghiera della Chiesa (Liturgia delle Ore) per diventare uomini di preghiera "esemplari" nel mondo di oggi, nel proprio ambiente di vita;
- l'ascolto assiduo della Parola di Dio affinché si annunci e si viva una Parola accolta, meditata con assiduità: «Ignorare la Scrittura è ignorare Cristo»;
- la comunione ed obbedienza al Vescovo secondo il mandato ricevuto da lui per far crescere la Chiesa nell'unità.

A voi, giovani e adulti, celibi o sposati, che nelle nostre comunità siete impegnati in vari servizi catechistici, caritativi e liturgici o che comunque sentite nel cuore il desiderio di consacrare la vita a Cristo e alla comunità, rivolgo un pressante invito a prendere in seria considerazione tra le varie chiamate anche questa del Dia-

* EPISCOPATO ITALIANO, *I diaconi permanenti nella Chiesa in Italia. Orientamenti e norme* (1 giugno 1993) in *RDTo* 70 (1993), 587-604 [N.d.R.].

conato permanente quale sbocco possibile della vostra vita cristiana. Avremo così a disposizione per la nostra Chiesa ministri preparati e servitori delle comunità ricche di fede, di spirito di preghiera e di carità.

Conclusione

Vorrei concludere con una domanda che a qualcuno potrebbe venire in mente di fare. Se qualcuno mi chiedesse: «Sei soddisfatto dei diaconi della Diocesi di Torino?». Io risponderei così sinceramente: «Non sono solo soddisfatto, ne sono orgoglioso!».

Sono orgoglioso e ringrazio il Signore di aver trovato una Chiesa ricca di questa presenza del Diaconato permanente e sono anche ammirato della vostra generosità, del vostro spirito umile di servizio, della vostra disponibilità, del vostro impegno di sacrificio, della vostra pazienza (a volte ci vuole anche quella), nello svolgere il vostro ministero con serenità, equilibrio, sapienza pastorale e concretezza di azioni.

E ringrazio molto le vostre spose perché penso che a volte mettere la tenda in parrocchia non sia del tutto consono alla vita familiare e le ringrazio dunque per la loro disponibilità e perché rappresentano una risorsa spirituale, umana e pastorale molto importante. La loro presenza fa crescere non solo il Diaconato, ma anche la nostra Chiesa.

Guardiamo avanti con speranza e fiducia, aiutiamoci attraverso il dialogo, il confronto reciproco e la preghiera insieme e superiamo scoraggiamenti e frustrazioni che impediscono di credere nella presenza del Signore e nella sua guida. Se Lui ha suscitato nella nostra Diocesi una così grande apertura al Diaconato permanente significa che lo Spirito Santo agisce ed opera profondamente e noi dobbiamo ringraziare di questo dono del Diaconato, segno di speranza che ci induce a continuare su questa strada con serenità e responsabilità.

Chiediamo dunque al Signore di continuare a suscitare vocazioni a questo ministero.

Maria, che si proclama serva del Signore, madre e modello per ogni diacono, guidi il cammino spirituale e sostenga il ministero dei diaconi permanenti che operano nella Diocesi con generosità e impegno, e indichi loro il traguardo più fecondo della loro vocazione: quello di compiere sempre il volere del Signore che li ha chiamati, in obbedienza alla Chiesa, in stretta comunione con il Vescovo e i presbiteri e a servizio dell'intera comunità diocesana.

Rivolgo infine un vivo grazie al Delegato Arcivescovile, mons. Piero Delbosco, e all'*équipe* di diaconi che lo affiancano nel promuovere il cammino di accoglienza, preparazione e formazione, sia degli aspiranti che dei diaconi in servizio.

Grazie a tutti.

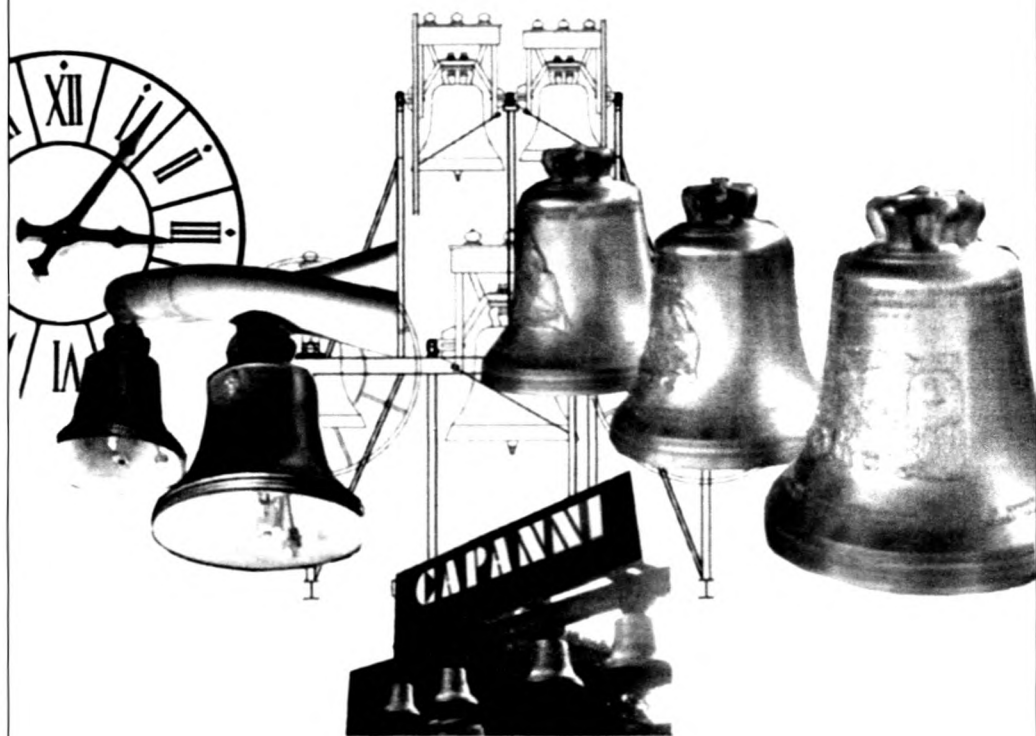


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy

Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742

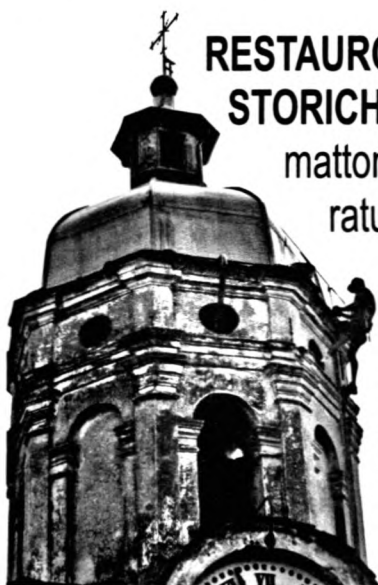


Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.049**

Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, mu-
rature, arcate, vol-
tini, pilastri,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, ripara-
zione, pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

**C
A
S
T
A
G
N
E
R
I**

Dametto

Restauro e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3

Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062

damettorestaurolegno@libero.it – www.restauriarredamentichiese.com

La Voce del Popolo

La voce della **tua** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattoliche

C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

ABBONIAMOCI

per scoprire la speranza nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattoliche

C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale degli Universitari
Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239
E-mail: universitari@diocesi.torino.it
www.universitari.to.it

Ufficio per la Pastorale dello Sport
tel. 011/51.56.345
E-mail: pastoralesport@diocesi.torino.it
ore 10-12 martedì

Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

2. SEZIONE LITURGICA

Ufficio Liturgico
tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
www.diocesi.torino.it/liturgia
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Pastorale
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

Settore Arte e Beni Culturali
E-mail: arte@diocesi.torino.it

Settore Musica
E-mail: musica@diocesi.torino.it

3. SEZIONE MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario

Settore Pontificie Opere Missionarie
Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo

4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA

Ufficio Scuola

Settore Insegnamento della Religione Cattolica
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Settore Pastorale Scolastica
tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Scuola Cattolica

Ufficio per la Pastorale della Cultura
E-mail: pastoraletcultura@diocesi.torino.it
www.facebook.com/pastoraletcultura.to

Ufficio per le Comunicazioni Sociali
tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

Settore Informatico

tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314
E-mail: informatico@diocesi.torino.it

Redazione del Sito Diocesano Internet
tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

5. SEZIONE SOCIALE

Caritas Diocesana
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro
tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti
Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 8-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO

PER SERVIZI PARTICOLARI

Cause dei Santi

Diaconato permanente
tel. 333/611.03.39
E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it

Assistenza al Clero anziano e/o malato
tel. 011/51.56.361

ORGANISMI FACENTI CAPO

AL VICARIO GENERALE

Formazione permanente dei presbiteri

Centro Studi e Documentazione
tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319
E-mail: segreteriaacds@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastoralisti
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXIX - N. 11 - Novembre 2012

Abbonamento annuale per il 2012 € 85,00 - Una copia € 9,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1

D.C.B. Torino - 02/2014 - Spedito: Febbraio 2014